

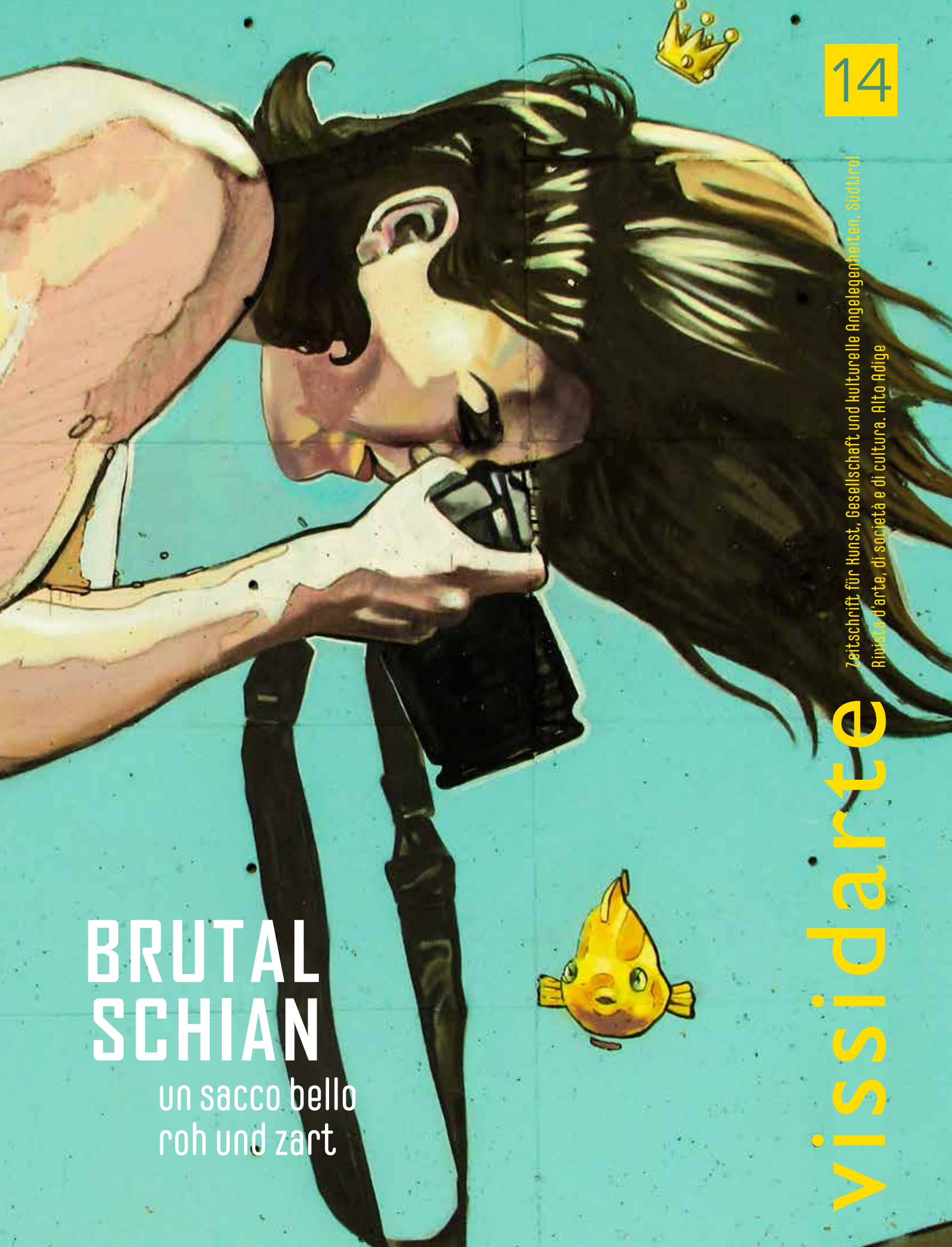
14

Zeitschrift für Kunst, Gesellschaft und kulturelle Angelegenheiten. Subkultur
Rivista d'arte, di società e di cultura. Alto Adige

BRUTAL SCHIAN

un sacco bello
roh und zart

vissidarte



INHALTSVERZEICHNIS | INDICE

PHOTO	6	Luca Chistè – QUOTIDIANI PARALLELI
GESELLSCHAFT	10	Jan Langer – VERGÄNGLICHE SCHÖNHEIT FÜR DIE EWIGKEIT – Sonja Steger
LITERATUR	13	Giftige Schönheit – Südtiroler Esparsetten-Widderchen – Katharina Hohenstein/Gerhard Tarmann/Joachim Winkler
MUSICA	14	WOLFSINN – Johanna Platzgummer
ARTE	18	BRUTAL SCHIAN – St. Magdalena-Kapelle/Hall in Tirol
	20	Egon Rusina – DAS GROSSE NICHTS IN FARBE – Martina Mantinger (Text), Peter Schatzer (Fotos)
	24	EIN STEIN KOMMT INS ROLLEN – Friedrich Haring
	25	Giftige Schönheit – Dujardin’s Grünwidderchen
	26	Alejandro Ramírez Anderson – PER MAUSCLICK ZU AGRARÖKOLOGISCHEM WISSEN – Romano Paganini
	29	Giftige Schönheit – Hufeisenklee-Widderchen
	30	Roberta Dapunt – FÖIES DA FLU / BLÜTEN
	32	Gina Klaber Thusek – DIE RASTLOSE SUCHE EINER GESTRANDETEN – Ursula Schnitzer
	36	BLASENENTZÜNDUNG – Hans Heiss
	37	BRUTAL SCHIAN – Michael Pacher – Kirchenvater Augustinus und der Teufel
	39	Marian Polin – VON WEGEN VON VORGESTERN – Katharina Hohenstein
	43	Georg Hofer – WAYS TO VINTL
	48	Maria Walcher – in bewegung – Wolfgang Nöckler
	50	Petra Polli – MALEN BEDEUTET IM FLOW ZU SEIN – Nicole Abler
	52	Amadeus Waldner – SEESTADT
	54	WER IST DER ZARTE, WER DER BRUTALE? – Friedrich Haring
	55	Giftige Schönheit – Thymian-Widderchen
	56	Jessie Pitt – RÜCKZUGSORTE – GEFAHR UND ANMUT – Florentine Prantl
	58	Hannes Egger – BIVACCO – EIN BIWAK IN VENEDIG – Haimo Perkmann
	61	BRUTAL SCHIAN – ST. BENEDIKT, MALS
	62	David Weichenberger – VOM FALLEN UND AUFSTEHEN – Jane Kathrein
	64	Hanna Battisti – GUARDARE OLTRE LE APPARENZE – Claudio Calabrese
	66	DAS LEIDEN IM ALLTAG – Mayk Wendt
	69	Giftige Schönheit – Beilfleck-Widderchen
	70	Simone Buchholz – ÜBER GEWALT SCHREIBEN, UM GEGEN GEWALT ANZUSCHREIBEN – Christine Kofler
	72	Klaus Reider – KLAUS’ KRIMI KOSMOS – Sonja Steger
	76	Kiril Cholakov – STORIE VITALI, IMMAGINIFICHE NEBBIE – Mauro Sperandio
	80	Armin Joos – MATERIAL UND MEISTER – Julia Venske
	82	Daniel Oberegger – ICH GEHÖRE VIELLEICHT DIESER LETZTEN ORDNUNG AN
	84	ICH BIN ICH ODER WIE EINE PERÜCKE DIE WELT VERÄNDERT – Iris Cagalli (Text), Karlheinz Sollbauer (Fotos)
	86	DIE GRIECHISCHE TRAGÖDIE. GRUNDKURS FÜR EINSTEIGER – Katharina Hohenstein
	88	IN VISSIDARTE
	94	FOR VISSIDARTE



QUOTIDIANI PARALLELI

FOTOGRAFIE E TESTO DI LUCA CHISTÈ

Il mio percorso visivo nell'ordinaria esistenza di alcune persone affette da Alzheimer.

Questo lavoro fotografico muove dall'idea di raccontare, attraverso le immagini, alcuni momenti, di assoluta ordinarietà, così come vengono vissuti da persone che, in strutture protette o presso le proprie famiglie di origine, combattono quotidianamente con l'Alzheimer.

Il progetto, reso possibile grazie al giornalista Michele Farina del Corriere della Sera e alla disponibilità di alcune strutture di accoglienza (RSA di Pinzolo, Levico e Vallarsa), del Centro Diurno di Trento e di tre diversi nuclei familiari, che hanno collaborato per l'indagine fotografica (le famiglie di Rosaria, Pina e Lucio), punta la propria attenzione sulle attività e sui piccoli accadimenti giornalieri che, istante dopo istante, avvengono nella vita quotidiana di alcune persone colpite dall'Alzheimer.

Le immagini, suddivise in relazione alle aree topologiche in cui sono state realizzate, sono state prodotte basandosi sulle esclusive evidenze del contesto, mediante l'impiego della luce naturale disponibile e senza mai ricorrere ad una preventiva "regia" dell'immagine se non quella, autoprodotta, al momento dell'interazione fra il fotografo ed i vari attori del contesto.

L'obiettivo di fondo stabilito dalle riprese, è venuto perfezionandosi e modificandosi nel corso del lavoro, in accordo con la convinzione che il "campo" ed il "contesto" modifichino sempre le



idee preventivamente stabilite. Aldilà e oltre l'evidenza di assegnare una precisa identità alle persone affette dall'Alzheimer, infatti, nel corso delle numerose sessioni fotografiche operate (sono state raccolte quasi 4.000 immagini e l'indagine è ora estesa anche alla provincia di Modena, grazie alla collaborazione del Centro Diurno di Soliera), il focus dell'analisi è venuto progressivamente costruendosi sulla figura di coloro che assistono i malati di Alzheimer. E questo per una ragione molto precisa: da un determinato istante in poi, la malattia smette di essere tale per il malato e, per quanto possa sembrare paradossale, diviene la malattia di coloro che, a diverso titolo e con una molteplicità di ruoli, divengono portatori di assistenza (c.d. "caregiver"). È attraverso questa modalità di "trasferimento" della malattia e della correlata assistenza, senza la quale il paziente sarebbe irreversibilmente perduto, che, autenticamente, risiede l'essenza sociale dell'Alzheimer. Nelle attività di assistenza all'ammalato, si ritrova quindi l'unica possibilità per lui di "esistere". Un'esistenza basata su piccoli gesti, attenzioni, semplici attività cognitive e operative, sguardi, contatti... Una dimensione che, nel vuoto pneumatico creato dalla malattia, rende unica e tangibile, la relazione fra chi è ammalato e il resto del mondo. In questo processo ricostruttivo, la dimensione fondamentale è quella del "rispecchiarsi", la quale assume un significato che amplifica l'accezione con cui è possibile intendere questo atto. È qualcosa che entra a far parte di quel "quotidiano parallelo", da cui il titolo della mostra, che cerca di ritrovare tracce del sé non solo negli oggetti, che divengono nuovi immaginari esistenziali, ma anche, e forse soprattutto, nel rapporto con coloro che, giorno dopo giorno, vivono a contatto con le persone colpite dalla malattia. Nei gesti, nello scambio degli sguardi, nelle azioni di contatto fisico, si ritrova un uni-

verso comunicativo che diviene, istante dopo istante, una possibilità concreta: quella di annodare i fili con la propria identità ed il proprio vissuto che, la malattia, con la forza della patologia che la contraddistingue, cerca di demolire.

La rassegna fotografica dedicata all'Alzheimer "Quotidiani paralleli", curata da Giovanna Calvenzi, è stata esposta nell'ambito dell'Alzheimer Fest di Levico e nello Spazio Archeologico del Sas di Trento.



RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare sentitamente, per la straordinaria collaborazione fornita alle riprese, i familiari e tutto il personale preposto all'assistenza dei protagonisti delle fotografie e per aver permesso, non solo e non tanto, di raccontare con la fotografia alcune di queste realtà, ma per avermi consentito di vivere, con generosa intensità, emozioni e riflessioni, su questo parallelo universo, esistenziale ed umano.

Un ringraziamento particolare a: Rosaria e la figlia Milva, Giuseppina (Pina) e la figlia Irma; Luciano (Lucio) e la moglie Loredana; i responsabili, i coordinatori e le figure di assistenza delle RSA di Levico, Pinzolo e Raossi; la coordinatrice e le figure di assistenza del Centro Diurno per l'Alzheimer di Trento; la responsabile del Centro Diurno per anziani "S. Pertini" di Soliera (MO).

VERGÄNGLICHE SCHÖNHEIT FÜR DIE EWIGKEIT

VON SONJA STEGER

Die durch Blätter und Äste gefilterten Sonnenstrahlen zeichnen Schattenmuster auf den Waldboden, es duftet nach Frühling, Moos und Moder, im Unterholz knackt und raschelt es, vielleicht ein Vogel, vielleicht ein Wildtier. Unterbrochen von diesen kleinen Geräuschen wirkt die Stille noch tiefer und die Zweisamkeit mit der Natur gewinnt an Sinnlichkeit. Dieses Szenario erwacht in meinem Kopf, während Jan Langer von seinen Land-Art-Projekten erzählt, ich fühle mich hineinversetzt in die Waldeinsamkeit und das wirkliche Umfeld, ein gut besuchtes Kaffeehaus rückt in den Hintergrund, verschwindet nahezu. Der junge Mann, mit bestimmter, doch melodischer Stimme wählt seine Worte mit Bedacht, Musik schwingt mit in mehrfachem Sinne. Bekanntschaft mit ihm durfte ich vor rund zehn Jahren machen, Jan ist auch Perkussionist bei der Musikgruppe *Opas Diandl* – und jetzt eröffnet sich eine weitere Facette seiner Kreativität.

Im Juli 2014 erfuhr Jan Langer eine Art Erweckungserlebnis oder Erwachsenerlebnis. Zuvor interessierte er sich vor allem theoretisch für Land Art. Der Film *Rivers And Tides* von Andy Goldsworthy, einem der Pioniere der Land Art, hatte ihn berührt und den Samen der Sehnsucht gepflanzt. Nach einem Mittagsschlaf am Sulfner-Weiher in Hafling entstand eine erste kleine Installation.

Ausschließlich Naturmaterialien verwendet der Land-Art-Künstler Jan Langer für seine verwirrend schönen Installationen. In seinen Fotografien wird der flüchtige Augenblick konserviert, bevor die Kräfte der Natur das Spiel der Vergänglichkeit beginnen.

„Das Gefühl, welches ich dabei durchlebte, hat mich infiziert. Diese Art und Weise, mich mit der Natur auseinanderzusetzen, entsprach mir vollkommen: intensive Naturwahrnehmung, Schärfung aller Sinne, meditative Fokussierung“.

Beim Schaffensprozess ist gestalterische Behutsamkeit essenziell, ebenso wie das Sich-Einlassen auf den Ort. „Es geht nicht darum, mich in die Natur einzuschreiben, sondern darum, Spuren in Form von Kunstwerken zu hinterlassen, die von meiner engen Beziehung mit diesem Natur-Ort zeugen.“ Dem Künstler gefällt die Vorstellung, dass Witterung und Zeit an der Installation weiterarbeiten werden und er diesen Kreislauf in Gang gesetzt hat. An einige abgeschiedene Orte kehrt er immer wieder zurück, baut eine Beziehung zu ihnen auf und fühlt sich mit ihnen verbunden.

„Die Natur gibt vor, was wann, wo und wie entsteht.“

Ein erster Schritt ist die Beobachtung des Laufs der Sonne, das Auskundschaften der Lichtverhältnisse, die Wahl des Blickwinkels, des Bildausschnitts sozusagen. Nicht das Werk an sich, sondern der Dialog zwischen Werk und Umgebung sind wesentlich, genauso wie das ludische Element, Empfindungen, denen Kindheitsintensität



Lehmlinien V, Seebetal, Passeiertal, 2018



Vierstammbaum I, Altenburg, Kaltern, 2018

innewohnt und die an Erinnerungen anknüpfen: stundenlanges, gedankenverlorenes Spielen in einem verwilderten Garten, der in Kinderaugen riesig wirkte.

„Beim Schaffen brauche ich das Alleinsein mit der Natur, für mich ist das ein sehr intimer Akt, vergleichbar mit einem meditativen Zustand, begleitet von einer gewissen Entrücktheit. Sechs bis sieben Stunden lang verschwinden Zeitgefühl, Hunger und Durst ...“ Nach dem minutiösen Aufbau wird der Auslöser des Fotoapparats gedrückt, dieser Abschluss gleicht einem Aufatmen, einem Zurückkehren in die Welt der Bedürfnisse.

„Wegen der Land Art habe ich mich der Fotografie angenähert“, erklärt Jan. Die Betrachter bekommen ausschließlich die Fotografie zu sehen. Ein

flüchtiger Augenblick im Daseinszyklus des metamorphen Kunstwerks wird großformatig reproduziert und somit verewigt. Dies ist notwendig, da der Prozess der Vergänglichkeit oft sehr schnell einsetzt. Die mit Wasser benetzten Blätter, die dadurch intensiv strahlen, trocknen und wellen sich, der aufgetragene Lehm trocknet und bröckelt...

Ein „überirdisches“ Gefühl erfasst einen beim Betrachten der Aufnahmen: farbige Mäander, die sich über Baumstämme schlängeln oder blutrote Punkte auf der kristallinen Oberfläche eines zugefrorenen Sees. Die verblüffenden Eindrücke bestehen aus Zeit, Hingabe und natürlichen Werkstoffen, technische Nachbearbeitung am Computer gibt es keine.

Immer wiederkehrend sind geometrische Formen, wobei Jan keine zivilisatorischen Symbole



Vogelbeerenlinie, Göllessee bei Aldein, 2019

verwendet, dies stünde im Widerspruch zu seiner Intention, die erlebte Einheit mit der Natur widerzuspiegeln. Die Einbeziehung von Spiegelungen auf Wasserflächen verkörpert die Verschmelzung von natürlicher Materialität und ätherischer Phantasie. Manchmal glaubt man, einer Sinnes Täuschung zu unterliegen: „Das kann doch nicht sein“, ist die unwillkürliche Reaktion. Doch kann es! Mein Tipp: Genießt das Schauen, taucht ein in das Bild, lasst die Gefühle aufkeimen und hört das stille Lied der Natur.

SÜDTIROLER ESPARSETTEN-WIDDERCHEN

Zygaena carniolica hedysari

Ja, Esparsetten gehören zur Familie der Schmetterlingsblütler. Und genau auf und von ihnen ernähren sich unsere kleinen Raupen. Wir zarten Flieger haben mehr als 30 Unterarten, die anerkannt sind. Wir werden auch als Ikone der Südalpen und Südtirols bezeichnet. Dieser stolze Titel konnte nicht verhindern, dass wir uns, obwohl vor vielen Jahrzehnten in fast ganz Südtirol anzutreffen, heute nur noch bei Bruneck, rund um die Burg Sprechenstein bei Sterzing und im Obervinschgau wohlfühlen. Aus gutem Grund, denn wir gelten als eine der am empfindlichsten auf Luftverschmutzungen reagierenden Insektenarten überhaupt, die der Mensch so kennt. Der Mensch weiß und kennt aber auch nicht alles, wie die Klugen unter euch wissen. Und denjenigen von euch, die unsere Sensibilität anzweifeln, sei mitgeteilt, dass das Umweltinstitut München im Jahr 2018 Luftmessungen in Kortsch, Goldrain und an zwei unterschiedlichen Standorten in der Gemeinde Mals durchführte, die, wen wundert's, eine dauerhafte Belastung mit Pestiziden auch dort fanden, wo in unmittelbarer Nähe gar keine ausgebracht wurden. Die Verfrachtung der Gifte geht kilometerweit, die Thermik trägt die Wirkstoffe nach oben. Besser wäre, der Vielfalt mehr Raum zu geben und ein bisschen sorgsamer mit den Lebensräumen für uns umzugehen. Gerade in Mals wäre es sehr einfach, damit anzufangen. Denn ein erster Schritt wäre, dem demokratischen und im Gemeindestatut verankerten Wunsch und Willen der Malser Bevölkerung für eine pestizidfreie Zukunft stattzugeben.



Fotos & Mitarbeit: Joachim Winkler
Wissenschaftliche Beratung: Gerhard Tarmann
Text: Katharina Hohenstein

GIFTIGE SCHÖNHHEITEN

WOLFSINN

VON JOHANNA PLATZGUMMER

„In bocca al lupo“

Vor jeder anspruchsvolleren Unternehmung verwenden Menschen im italienischen Sprachraum einen Segensspruch, auch noch in Zeiten, in denen über Wölfe zu reden kaum jemandem in den Sinn kam. Außer man beteiligte sich an Wolfsforschung in den Wäldern der Apenninen, um die fast erloschene Population von *Canis lupus italicus* nachzuweisen und den Bestand abzuschätzen (um 1970 an die hundert Wölfe in Italien) oder Hirten fluchten über einen Riss aus den vieltausendköpfigen Schafherden in Süd- und Mittelitalien.

Die Kinder lernten, auf „in bocca al lupo“ nicht „grazie“ zu sagen, sondern „che crepi“. Die zwei Haltungen der Menschen zu Wölfen sind im alltäglichen Austausch von Redewendungen sichtbar. Eine Bärin zum Beispiel verteidigt ihre Jungtiere bei Gefahr und koste es ihr Leben, eine Wölfin hingegen zieht um. Sie nimmt die Welpen am Nackenfell und trägt jeden einzeln in eine nächste Höhle, wenn sie Gefahr vermutet. „In bocca al lupo“ ist der sicherste Platz für das Überleben der Welpen.

Anfang des 20. Jahrhunderts waren Wölfe in den Alpen, in Mittel- und Westeuropa (bis auf kleine spanische Populationen) ausgerottet. Keine größere Rolle mehr spielten sie seit dem 18. Jahrhundert, als Fallen und Flinten aus Stahl oder Gift, Erzeugnisse industrieller Produktion und die staatlichen Abschussprämien die Wölfesogutwie ausgerottet hatten: „che crepi“.

Über Wölfe zu reden schließt immer Weltanschauung ein. Das zeigt sich auch daran, dass die Wolfsforschung sehr spät begann. Wölfe galten lebendig als schädlich und tot als nutzlos.

Wolfsbilder der Antike

Ja, die römische Wölfin, so die Gründungslegende, fand die zwei ausgesetzten Knaben der Königsdynastie, säugte und wärmte sie, denn Wölfe waren dem Gott Mars heilig, dem Vater der Knaben Romulus und Remus. Am 15. Februar feierte die römische Gesellschaft in Rom die *Lupercalia*, auf dem Palatin verehrte sie die Grotte Lupercal des Gottes Faunus Lupercus, Böcke wurden geopfert, junge Männer mit dem Bocksblut gekennzeichnet, und die Priester liefen mit Fellstreifen der getöteten Böcke durch die Straßen und schlugen damit über die nackten Rücken verheirateter Frauen, die sich davon Kindersegen versprachen. Die römischen Hirten und Herdenbesitzer mochten die Wölfe so wenig wie ihre Kollegen im antiken Griechenland, und ihre Haltung verankerten sie in den Fabeln, die Äsop und andere Dichter sammelten und in Form brachten: Der Wolf sei ein Dieb, der Wolf sei schlau, der Wolf gehöre hinaus aus der zivilen Welt. Endgültig vorbei mit dem Ruf war es ab dem Hochmittelalter, als Kirche und stärkere Landnutzung die Wölfe mit dem Teufel verpackten. Und doch blieb die Erinnerung an den Wolf aus einer Zeit, bevor die Menschen Urwälder rodeten, Land aufteilten und Weidetiere hielten – Mars, Lupercus, das Heiligtum des Zeus am Berg Lykaion in Arkadien auf der Peloponnes, Apoll Lykaion, Artemis, die Titanin Leto, die Mutter von Apoll und Artemis, die Zeus in eine Wölfin verwandelte, als er sie vor seiner Götterfrau Hera zu verstecken suchte. Artemis beschützte nach griechischer Vorstellung die werdenden Mütter



Wiktor Michailowitsch Wasnetsov, Ivan Zarevic reitet auf dem grauen Wolf, 1889

Zahlreiche Künstler gestalteten Illustrationen zum russischen Märchen vom Zarewitsch Ivan, dem Feuervogel und dem grauen Wolf, die zeigen, wie der Wolf dem jungen Zarensohn hilft, den Feuervogel und die schöne Jelena zu finden und Zar zu werden. Dieser Wolf verfügt über magische Kräfte: Als die Brüder Iwans den erfolgreichen jüngsten Bruder umbringen und seine Schätze rauben, holt der Wolf mit Hilfe eines Raben Iwan wieder ins Leben. Wer die Riten der Kaviagamute oder Tlingit in Alaska oder der Plains-Indianer kennt, wird an eine Initiation denken. Am Ende der Geschichte verlangt der Wolf von Iwan, dass er ihn erschieße. Der Helfer gibt damit seine Wolfsgestalt auf und verwandelt sich in einen Menschen. Auch diese Vorstellung der Verwandlung von Mensch in Wolf und Wolf in Mensch ist in den Überlieferungen der Jägernomaden auf der ganzen nördlichen Hemisphäre gängig. In den europäischen Werwolf-Geschichten ist die Verwandlung von Mensch (häufiger Mann als Frau) in einen Wolf auch bekannt, seit dem 15. Jahrhundert allerdings sehr negativ besetzt (Hexerei und Teufelsdienst).

und die Kinder, die Wildtiere, die sie als göttliche Jägerin auch tötete und deren Fruchtbarkeit sie anregte. Sie und ihr Bruder Apoll schickten mit ihren Pfeilen Krankheiten zu den Menschen, töteten, verwandelten oder heilten. Eine ganze Reihe von Tieren, welche die Gottheiten begleiteten und symbolisierten (Wölfe, Bären, Füchse, Adler, Raben, Schwäne und andere), hatten in der antiken Vorstellung diese magischen Fähigkeiten inne.

Wölfe im „Wilden Westen“: keine Selbstverständlichkeit

Im Yellowstone-Nationalpark lebten ab den 1920er-Jahren keine freien Wölfe mehr. Mit der Einrichtung des Parks sollte die Landschaft geschützt werden, aber nicht alle ihre Wildtiere. Ab den 1970er-Jahren planten Umweltorganisationen und Behörden, das natürliche Gleichgewicht zwischen Vegetation und den Pflanzen- und Fleischfressern wieder herzustellen, da die Bäume und der Bewuchs am Fluss unter den großen Huftieren sehr gelitten, Tiere dadurch ihren Lebensraum verloren (Biber, Vögel) und sich einige Tierarten sehr stark vermehrt hatten (Füchse, Kojoten). Es folgten 20 Jahre „Öffentlichkeitsarbeit“: Informationsveranstaltungen, Debatten, Gerichtsverfahren. Alle 50 Staaten der USA wurden zum Projekt Wölfe im Yellowstone-Nationalpark befragt. Als das *Final Environment Impact Statement* an die US-Bürgerinnen und -Bürger verschickt wurde, trafen 160.000 Zuschriften bei der obersten Forstbehörde ein, die größte Meinungskundgebung in der Geschichte der USA vor dem digitalen Zeitalter (abgesehen von Wahlen). 100.000 sprachen sich für die Wölfe aus, 60.000 dagegen. Der Projektleiter Ed Bangs stellte fest, dass die meisten Adressaten wenig Ahnung von Wölfen und dem Sinn des Projekts hatten. Die Meinung zum Umgang mit Wölfen spiegelte die jeweilige Weltanschauung. Am 21. März 1995 konnten die Gehege, in denen sich die 14 Wölfe nach dem Transport von Kanada in den Norden der USA auf die Freilassung vorbereiten sollten, endlich geöffnet werden. Es folgte noch eine Übersiedelung von kanadischen Wölfen, dieses Mal im

Bundesstaat Idaho. Die Nez Percé, First Nations in Idaho, versprachen sich von den Wölfen auch eine kulturelle Regeneration. Indianer hatten bis ins 19. Jahrhundert durchaus Wölfe gejagt. Dabei befolgten sie die überbrachten Rituale, denn Menschen und Wölfe waren in spiritueller Dimension verbunden (gemeinsame Ahnen, Wölfe begleiteten die Heranwachsenden und unterwiesen sie als Jäger und vollwertige Mitglieder der Gruppe, Initiationsriten bedeuteten für die jungen Menschen, Wolfsqualitäten anzunehmen). Daher sahen und sehen die First Nations in den USA, Alaska und Kanada im Wolf nicht die bedrohliche, blutrünstige Bestie, die ihre Jagdbeute vernichtet oder Menschen frisst.

Anders die Einwanderer aus Europa, die Weidetiere hielten und die Landschaft in Besitz aufteilten – sie brachten das negative Wolfs- und Waldbild der sesshaften Bauern nach Nordamerika mit. Die Ansiedler rotteten daher die Wölfe in den gesamten USA aus. Nur in schwer zugänglichen Gebieten Kanadas und Alaskas duldeten Menschen Wölfe; auch das erinnert an das Schicksal der anderen ursprünglichen Einwohner, die in Reservate abgedrängt wurden.

Inzwischen etablierten sich die Wölfe im Yellowstone-Nationalpark und schafften die Verbindung zu den Wolfspopulationen im Süden Kanadas, was für den genetischen Austausch notwendig ist.

Der Wolf schlüpft aus der Haut der Bestie

Als der junge Forstwissenschaftler Aldo Leopold um 1908 in den Wäldern des Südwestens der USA für den Forest Service unterwegs war, sah er während der Mittagspause eine alte Wölfin über den Bach kommen, sechs kleine Wölfe um sie herum. Er zögerte nicht und pumpte Blei in die Wolfsgruppe, so beschrieb er die Szene dreißig Jahre später in einem Essay *Thinking like a Mountain*. Mehrere seiner Essays erschienen nach seinem Tod 1949 als Buch *A Sand County Almanac*. „Eines der Wolfsjungen zog das verletzte Bein über die

Steine nach, Leopold hatte sich mehr von der Erregung als vom Ziel lenken lassen. Die Wölfin hatte er tödlich getroffen. Sie sah ihn an, während sie zusammenbrach. Ein stolzes grünes Feuer starb in ihren Augen, etwas löschte aus, was nur sie und der Berg kannten“, so Aldo Leopold in der Erinnerung. Aldo Leopold handelte wie alle Kollegen im Forest Service und seine Zeitgenossen, weniger Wölfe bedeutete mehr Hirsche, die sie jagen konnten, und keine Wölfe, das war ihnen das Jagdparadies. Als er das grüne Feuer in den Augen der Wölfin sterben sah, da merkte er, dass Wolf und Berg eine ganz andere Auffassung von dieser Welt hatten. Es war ein langer Prozess, der bei Aldo Leopold an jenem Nachmittag einsetzte, bis er sein ökologisches Konzept vorlegte, in dem jedes Element mit vielen anderen vernetzt war. Er sah später, als die Wölfe tatsächlich aus allen Gebieten der USA verschwunden waren, dass am Übermaß der Weißwedelhirsche der Bergwald starb – alle Büsche und Sprösslinge hatten die Hirsche abgebissen. Leopold fand viele der gebleichten Knochen von Weißwedelhirschen: Sie starben an Hunger und an Infektionskrankheiten.

Zur Zeit des jungen Aldo Leopold wusste die Gesellschaft, gleichgültig ob in Nordamerika oder in Europa, über Wölfe nicht wesentlich mehr als Georges-Louis Leclerc, Comte du Buffon in seiner *Allgemeinen und speziellen Naturgeschichte*, die er von 1749 bis zu seinem Tod 1788 aufgezeichnet hatte. Der Wolf sei lebendig völlig unnütz und taue auch tot zu nichts.

Bis in die 1940er Jahre war nur die Beobachtung von Wölfen in Gehegehaltung üblich und faszinierte, weil Wölfe in einer sehr rigiden Hierarchie zu leben schienen. Alle Wölfe ordneten sich dem Alpha-Wolf unter, Kämpfe um die Rangordnung und das scharfe Zurechtweisen durch den Alpha-Wolf (der natürlich männlich gedacht wurde und dem die Alpha-Wölfin zur Seite stand) entsprach den gesellschaftlichen und pädagogischen Modellen der Zeit. Adolf Hitler ließ sich von engen Mitarbeitern und Vertrauten eine Zeit lang als Herr Wolf ansprechen. Die angenommene Hierarchie und



Iwan Jakowlewitsch Bilibin, Toter Zarevic, 1899

Loyalität der Wölfe verflocht Hitler mit den germanischen Wolfsmythen: Wodan, der Herr über Wetter, Zauber und Tod, wurde von den Wölfen Geri und Freki begleitet. Es mochte auch die Figur des Fenris-Wolfes, der die Sonne fressen und damit das Ende der Welt heraufbeschwören sollte, bei Hitlers Wolfsphantasien eine Rolle gespielt haben. Noch im Zweiten Weltkrieg beobachteten Menschen, wie hungrige Wölfe in Russland und Polen die Schlachtfelder absuchten und an Leichen der unbestatteten Soldaten zerrten oder sie aus den notdürftigen Gräbern zogen. Es hat seinen guten Grund, dass die Totemtiere der Kriegsgötter Wölfe sind, ob Mars oder Wodan – ein verlassenes Schlachtfeld bietet Nahrung ohne Risiko.

Die amerikanischen Wildbiologen, die sich seit den 1940er Jahren mit Freilandforschung zu Wölfen beschäftigten, Kot analysierten, Wolfsfahrten folgten, ab den 1960er-Jahren Wölfe mit Radio-Sendern ausstatteten, um die Größe ihrer Territorien und um ihre Wanderungen kennenzulernen, die das Jagdverhalten und die Dynamik Wölfe – Beutetiere untersuchten, fügten ein anderes Bild von wildlebenden Wölfen zusammen. Seit den 1970er Jahren etablierte sich auch in Europa eine solide Wolfsforschung und ergänzte das Wissen der amerikanischen Zoologie. Wölfe sind von Anatomie und Verhalten her auf die aktive Jagd

ausgerichtet. Sie lernen die Technik von den Eltern und durch eigene Erfahrung, aber nur an die zehn Prozent der Jagden sind tatsächlich erfolgreich. Die Beutetiere haben sich im Verlauf der Evolution auf die Beutegreifer abgestimmt: Die Beutetiere sterben nicht aus und der Lebensraum der Pflanzenfresser – Graslandschaften, Busch- und Waldgebiete – kann sich erholen.

Beim Wolf denken viele gleich an seine Zähne, an die vier eindrücklichen spitzen Fangzähne, mit denen er einem Hirsch oder Hausschaf die Halschlagader durchbeißt und es niederzieht. Die 42 Wolfszähne machen ein Fleischfresser-Gebiss aus und Fleisch ist die Hauptnahrung der Wölfe. Allerdings bleckt kein Wolf seine Zähne, wenn er ein Beutetier ausgemacht hat und zur Verfolgungsjagd ansetzt. Zähne blecken und Nase krausen, das setzen Wölfe in der artspezifischen Kommunikation ein, vor allem, wenn sie Wölfe beeindrucken und warnen wollen, die nicht zur eigenen Familie gehören und die Territoriumsgrenzen übersehen, obwohl sie eindeutig mit Urin und Kot markiert sind. Wölfe haben eine sehr, sehr feine Nase, sie wissen genau, was sie riskieren, wenn sie durch ein Territorium gehen, das nicht das ihre ist. *Lupus lupum est*, das Territorium ist eine heilige, lebenswichtige Angelegenheit. Durch Riechen und Heulen lassen sich Informationen einholen, ohne sich der Gefahr auszusetzen, gleich mit-

BRUTAL SCHIAN

Hall in Tirol, das Meran 1477 als Münzstadt ablöste und seinen Reichtum vor allem dem Salzbergbau verdankt, verfügt über Nordtirols größte mittelalterliche Altstadt. Hier befindet sich auch die St.-Magdalena-Kapelle, der älteste Sakralbau der Kleinstadt. Ursprünglich als Doppelkapelle genutzt (Jakobskapelle im Untergeschoss, Totenkapelle im Obergeschoss), wurde sie 1330 erstmals als Allerheiligenkapelle urkundlich erwähnt, seit 1923 ist sie Kriegergedächtniskapelle, da im Norden der Stadt ein neuer Friedhof angelegt wurde. Es war Augustinus von Hippo, jener Kirchenvater Augustinus, den Michael Pacher gemeinsam mit dem Teufel (siehe Seite 37) malte – dessen spätantike Höllenlehre die westliche Theologie noch lange prägen sollte: Wer in die Hölle kommt, wird ewige Qualen leiden. Ein Vorgeschmack auf ein solches Schicksal wird in diesem Fresko von 1466 an der Südwand der Kapelle deutlich: Nackt und schutzlos werden die Sünderinnen und Sünder in absehbarer Zeit in den Schlund des Höllenmonsters fallen. Es scheint leicht nachvollziehbar, hiervor die Augen verschließen zu wollen. Info: hall-wattens.at

Text: Katharina Hohenstein



Foto: Klaus Karnutsch

einander kämpfen zu müssen. Aber wenn es sein muss, gehen nicht verwandte Wölfe miteinander hart um und beißen Artgenossen tot, manchmal essen sie ihr Fleisch.

Wölfe beobachten lange und sehr genau, bevor sie hinter einer Gruppe von Hirschen oder Rehen herjagen. Sie wissen, wen sie holen. Ein Hirsch läuft unregelmäßig wegen einer Verstauchung: der richtige Kandidat. Wölfe sind Ausdauersportler, sie können im Trab 50 Kilometer am Stück laufen, aber ein langer Lauf kostet Energie. Zu junge, kleine Tiere geben wenig her und die Mütter können mit Hörnern und Hufen auf Wolfsschädel und Wolfsbeine zielen. Alte, geschwächte, kranke Tiere sind weniger riskant. Sinnlose Rennereien und Verletzungen gilt es zu vermeiden, ein hinkender Wolf verhungert. Es sei denn, seine Familie versorgt ihn mit. Es gibt Beispiele von verletzten oder eingeschränkten Wölfen, die Nahrung von ihren Familienmitgliedern erhalten, dokumentiert von Wildkameras. Es gibt auch Fälle von alten Wölfen, die als Babysitter bei den Welpen bleiben und versorgt werden. Wölfe sind soziale Tiere, mit allen Schattierungen.

Wölfe kommen nächtelang zu ihrem Riss zurück, sie verdauen Aas ohne weiteres. Während die menschliche Konsumgesellschaft im Schnitt ein Drittel des gekauften Fleisches wegwirft und bei den Schlachtteilen sehr selektiv geworden ist (Hühnerbrust und Kalbskotelett), nützen Wölfe von ihrem Riss so gut wie alles, sie zermahlen mit den Molaren auch die langen Röhrenknochen der Huftiere. *Canis lupus italicus* braucht am Tag zwei Kilogramm Fleisch, die größeren Unterarten in Eurasien und Nordamerika bis zu vier Kilogramm, aber Wölfe sind fähig, längere Hungerzeiten auszuhalten und dann wesentlich mehr Fleisch zu verzehren. Danach legen sie sich schlafen und suchen sich dafür einen ungestörten Ort.

Die früher als Alpha-Wölfe interpretierten Tiere sind nicht durch viele Kämpfe an die Spitze gekommene Generäle, sondern die Elterntiere der Wolfsfamilie. Außer in sehr großen Arealen mit sehr großen Huftieren (Alaska, Nordkanada) leben Wölfe als Kernfamilie. Das Wolfspaar bleibt, wenn beide überleben, Jahre zusammen und nur es hat

Nachwuchs. Beide Eltern kümmern sich um die Jungwölfe, was bei Säugetieren die Ausnahme ist. Die Wölfin säugt die Welpen, an die drei Wochen bleibt die Mutter ständig bei ihnen im Bau, der Vater bringt in dieser Zeit seiner Gefährtin Nahrung. Mit drei bis vier Wochen nehmen die Welpen auch feste Nahrung zu sich, nachdem sich ihre Milchzähne entwickelt haben: Die Eltern oder älteren Geschwister, die noch im Familienverband leben, die sogenannten *helper*, würgen für die Welpen halbverdautes Fleischbrei hoch, die kleinen Wölfe betteln mit ihrer kurzen Schnauze an Hals und Mund der Erwachsenen. Schnauzen aneinander halten, schnüffeln und Kontakt durch die Schnauze aufnehmen sind von klein auf Teil des Begrüßungsrituals innerhalb der Familie oder unter vertrauten Wölfen. Trotz der Pflege und Umsicht der Eltern sterben zwischen 50 und 80 Prozent der Jungwölfe, bevor sie das erste Lebensjahr erreichen. Kommen sehr viele Beutetiere im Territorium vor, kann die Wölfin mehr Welpen zur Welt bringen, im Durchschnitt sind es an die vier. Anders als bei Hündinnen setzt der Östrus bei Wölfinnen nur einmal im Jahr und nur für wenige Tage ein. Um im richtigen Moment dabei zu sein, begleitet der Wolf, der in der älteren Forschung Leitwolf genannt wurde, die Wölfin auf Schritt und Tritt (in den Alpen ist die Hochzeitsreise der Wölfe im Februar). Ein Wolfsleben ist kurz und konzentriert, mit zwei Jahren sind männliche und weibliche Wölfe erwachsen und wandern üblicherweise von ihrer Familie fort. Überleben sie ihre Lehr- und Wanderjahre und finden sie einen Partner, der zu ihnen passt – Wölfe sind in der Partnerwahl wählerisch –, dann haben sie noch fünf, sechs gute Jahre vor sich. Ein Wolf, der nicht mehr jagen kann, zieht sich zurück, sucht Aas und wird vor Schwäche und Hunger sterben; nicht jede Familie schaut auf ihre Alten.

Bilanz des Grausamen

Menschen empfinden Wölfe, die Rehe, Hirsche oder Bisons jagen, als grausam. Sie kennen die Bilder von schwer verwundeten Schafen oder Kälbern, die Wölfe manchmal lebendig anfressen. Hausschafe reagieren auf Wölfe ganz anders

als die wilden Schafarten: wilde Schafe sprengen auseinander, die Wölfe müssen sich für eines entscheiden. Tötet der Wolf ein Hausschaf, bleiben die anderen Schafe in der Nähe oder stellen sich in Panik zu Gruppen zusammen. Das Jagdmuster der Wölfe kommt durcheinander. Beobachten, Aussortieren, Anrennen, Packen, Töten, Verzehren – dieses Programm können sie nicht abschließen, wenn weitere Schafe in der Nähe bleiben, sie müssen immer wieder anrennen, packen, töten, anrennen, packen, töten. Daher der sogenannte Overkill.

Anders als Menschen töten Wölfe ihre Beute in deren gewohnter Umgebung. Sie zerren die Tiere nicht von den vertrauten Mitgliedern der Herde fort in unbekannte, enge Transportwagen, was die Tiere erschreckt. Viele der mit dem Abtransport beauftragten Arbeiter haben weder die Zeit noch die Ausbildung, den Weg zur Versteigerung und zum Schlachthaus so ruhig wie möglich ablaufen zu lassen. Ob Wolfsbisse schmerzhafter sind oder der Aufenthalt in der industriellen Produktion von Milch, Fleisch, Eiern und Medikamenten, ohne Sozialkontakt und Bewegung, mit Stress, schlechter Versorgung bei Transporten und vor Schlachtungen und brutalem Umgang mit panischen Tieren, das können nur die Betroffenen beurteilen. Dieser Teil der Geschichte wird in der Diskussion fast immer ausgeblendet.

Wenn bald acht Milliarden Menschen den massiven Konsum von billig produziertem Fleisch, makellosem Gemüse und Obst jederzeit beanspruchen und durch die intensive Landwirtschaft Böden, Wasser, Wälder, Luft an die Grenzen des Ökosystems Erde führen, hat es dann Sinn, gegen die 200.000 bis 250.000 noch wildlebenden Wölfe zu ziehen, die in sehr zersplitterten Lebensräumen auf der Nordhemisphäre leben? Und dabei sieht jedes Land nur die „eigenen“ Wölfe. „...*Ed subito lupus factus est*“ und sogleich verwandelt er sich in einen (Wer-)Wolf (Petronius, Satyricon), übertragen in die heutige Debatte: Jemand muss Schuld haben und ablenken von gesellschaftlichen, wirtschaftlichen und politischen Schieflagen. Das Symboltier Wolf eignet sich dafür bestens.

DAS GROSSE NICHTS IN FARBE

VON MARTINA MANTINGER (TEXT)
UND PETER SCHATZER (FOTOGRAFIE)

Er wurde mit einem Auftragswerk bekannt wie ein bunter Hund. Doch der Grödner Egon Rusina hat viel mehr zu bieten als gekonnte Karikaturen. Ein Blick auf einen vielfältigen Künstler, der sich heute mit dem großen Nichts und den Fragen unseres Seins beschäftigt.



Ich gebe es zu – wie so viele Südtiroler kannte ich den Namen Egon Rusina nur im Zusammenhang mit der Watkarten-Ausgabe der Wochenzeitschrift ff. Meine Schwiegereltern besitzen sie und nicht selten haben wir beim Kartenspielen über die dargestellten Persönlichkeiten geschmunzelt. Frech und unverblümt hatte der Zeichner die Figuren parodiert. „Richtig hässlich“ findet meine Schwiegermutter einige davon bis heute.

Als ich Egon bei meinem ersten Besuch darauf anspreche, winkt er gleich ab. „Das war nur Nebensache, eine Auftragsarbeit. Heute beschäftige ich mich mit ganz anderen Dingen.“ Als der Maler mich und den Fotografen Peter Schatzer durch seine Wohnung führt, weiß ich gar nicht, wo ich zuerst hinschauen soll. Überall an den Wänden hängen Bilder: Zeichnungen, Malereien und Skizzen in allen Größen und Formen. Diejenigen, welche die Blicke von uns Besuchern zuerst auf sich ziehen, gefallen ihm selbst am wenigsten. Da gibt es Bilder von toten Tieren, die schockierend echt wirken, weil sie bis ins kleinste Detail ausgearbeitet sind. Da hängen Skizzen von Frauenkörpern und Körperteilen, surreale Kombinationen, die mich irgendwie an die Darstellungen von Dalí erinnern und dann wieder großflächige Berglandschaften und Felsen, die so plastisch dargestellt sind, als würden sie aus dem Bild herausragen. Sobald wir am Stubentisch sitzen, wandern meine Augen immer wieder zurück zu den Wänden, zu all diesen Bildern, die so voller Details stecken, dass man sie einfach länger betrachten muss. „Das ist alles Vergangenheit. Heute male ich nicht mehr gegenständlich“, erklärt Egon.

Was er damit meint, wird mir erst klar, als er uns in sein Atelier führt. Es ist ein kleiner, spärlich beheizter Kellerraum, der so vollgestopft ist, dass ich mich instinktiv mit dem Rücken zum kleinen Holzofen stelle, um einen Fixpunkt in dem vermeintlichen Chaos zu haben. Totenschädel,



Flutluft Sommer, Eitempera auf Papier, 50 x 70 cm, 70-teiliger Zyklus, 2016/2017

Plastikpuppen und Teile davon, makabre Skulpturen, hunderte von Bildern und Karikaturen an den Wänden. Während Egon erzählt, wird mir bewusst: Jedes Stück in dem Sammelsurium hat seine Geschichte, war Teil einer Performance oder einer Ausstellung. Jedes noch so kleine Detail in den Bildern ist durchdacht und gewollt.

Dann zeigt uns der Maler die Bilder seiner Zyklen, die in den letzten Jahren entstanden sind, sie stapeln sich wohl sortiert in riesigen Mappen und Ablagen. Bei den ersten Zyklen sehen wir noch Felsen, dann weiße Wolken und Schneewehen, Nebel in grauen Farbschatten, dann nur mehr Farbtupfer bis hin zu kaum mehr wahrnehmbaren, filigranen Farbnuancen. Unendlich viele Bleistift- und Pinselstriche reihen sich auf den gleichförmigen Leinwänden aneinander und bilden Gemälde, alle ähnlich, doch keines gleich dem anderen. „Wenn ich über 100.000 Striche auf ein Blatt Papier male, stundenlang, ohne aufzusehen, ist das für mich wie ein Rosenkranzgebet. Ich ge-

rate in eine Art Trancezustand, ich schwebe“, erzählt Egon. Wenn ich mir seine Werke betrachte, kann ich mir das gut vorstellen, das Gegenständliche verschwimmt, verschwindet immer mehr bis hin zum Nichts. Und das Nichts darzustellen, das ist wahre Kunst.

Doch wie kommt es zu so einem Wandel? Wie wird ein Mensch vom Karikaturisten, der reale Ereignisse überspitzt darstellt und politisch engagierten Performance-Künstler, der alle Register zieht, um die Autoritäten zu provozieren, zum meditierenden „Luftmaler“?

Egon erläutert seine Philosophie: „Das Ausstellen bzw. das Verkaufen der Bilder war mir schon früher nicht wichtig. Von vielen Leuten wird mein Wirken nur auf die Watkarten reduziert, obwohl das lediglich ein kleiner Teil meiner Tätigkeit war. Da ich halbwegs gut malen kann, habe ich mir einen gewissen Respekt verschafft bei den Leuten. Aber auf Ruhm und Bekanntheit habe ich nie Wert

gelegt. Für mich ist die Kunst weit mehr als das. Alles Gegenständliche kenne ich schon, dahin will ich nicht mehr zurück. Das Nichts, den leeren Raum kennenzulernen und darzustellen, eine neue Ebene erreichen, das ist mein Ziel.“

„Ich versuche, die Philosophie in meine Malerei hinein zu bringen. Die Frage nach dem Sein, nach dem Selbst, nach dem Wesen unserer Seele. Es ist das, was mich im Moment am meisten beschäftigt. Ich habe auch öfters mit psychisch Kranken gemalt. Ich kann manche Leiden der psychisch Kranken sehr gut nachvollziehen. Das Malen ist wie eine Therapie, es kann die Seele heilen.“

In vielen weiteren Gesprächen hat mir Egon Rusina aus seinem Leben erzählt, seine Kindheits-

erinnerungen, seinen Werdegang und seine Philosophie näher gebracht. Daraus entstanden ist das Buch *Was ich von den Ziegen gelernt habe*. Darin geht es auch um Egons besondere Art zu leben, seine Sommer hoch oben auf einer Waldlichtung mit Ziege und Henne. Viele Leute – auch meine Schwiegermutter – haben inzwischen von dem Buchprojekt gehört und fragen: „Was ist das für ein Typ?“ Da tue ich mich schwer, denn er ist kein Mensch, den man irgendwo einordnen oder mit kurzen Worten beschreiben könnte. Ich sage dann: „Ein ganz besonders interessanter, so einen findet man gewiss keinen zweiten auf der Welt.“



Egon Rusina bei einer Performance,



Egon als Frau mit Horn, Mischtechnik auf Papier, 44 x 30 cm, 1990



Gehzeiten, Eitempera auf Papier, 50 x 70 cm, 2018-dato

Egon Rusina
Was ich von den Ziegen gelernt habe
Aufgezeichnet von Martina Mantinger,
Fotografien von Peter Schatzer
Edition Raetia, 2019

EIN STEIN KOMMT INS ROLLEN

VON FRIEDRICH HARING

Ein Stein, der ins Rollen gekommen ist, rollt solange er kann. In Mals ist ein Stein ins Rollen gekommen, dessen Auswirkungen noch lange nicht überschaubar und abschätzbar sind. Aus ganz Europa und darüber hinaus treffen Anfragen ein, wie die Malser Bürgerinnen und Bürger das geschafft haben. Einer kleinen Obervinschger Gemeinde ist etwas gelungen, was anscheinend noch keiner anderen Gemeinde gelang, nämlich ein Referendum für das Abschaffen der Pestizide auf ihrem Gemeindegebiet zu gewinnen: die Volksabstimmung wurde gewonnen, die Umsetzung noch nicht. Bürger, die sich für ihre Rechte einsetzen, sind auf der ganzen Welt meist unerwünscht. Die guten und braven Bürger sind jene, die wollen, was der Strom der Mächtigen will, bekommen leichter Ehrungen und Anerkennung, die anderen viel eher Ablehnung, Spott und – Gerichtsprozesse. Auf viele Arten wird versucht, diese Zeitgenossen machtlos zu machen. Carl Orff hat dieses Faktum einmal in seiner *Carmina burana* vertont: „Wer die Macht hat, der hat das Gesetz und wer das Gesetz hat, der bricht es“. Nun, es soll nicht übertrieben werden. Wer Neues denkt, der muss damit rechnen, dass er dafür zumindest am Anfang keine Lorbeeren bekommt.

Seit dem Referendum in Mals haben es der Malser Bürgermeister Ulrich Veith und mit ihm der Apotheker Johannes Fagner Unterpertinger nicht mehr leicht. Sie meinten, etwas Sinnvolles zu tun für die Bürgerinnen und Bürger von Mals, für die Landwirtschaft und die Bauern, für die Umwelt und vor allem auch für eine lebendige Demokratie. Sie scheinen sich schwer getäuscht zu haben – wenn man die

Nicht nur die Gemeinde Mals hat einen ersten demokratischen Schritt in Richtung enkeltaugliche Landwirtschaft gemacht. Italienweit gibt es etliche weitere Initiativen – die ebenso mit politischen Hürden zu kämpfen haben.

Reaktionen bestimmter Gruppen und Institutionen ansieht.

Ähnliche Erfahrungen machen auch andere Gruppen von Umweltaktivisten und umweltbewussten Persönlichkeiten. So beispielsweise jene Menschen, die sich im Grenzgebiet von Toskana, Umbrien und Latium für den Erhalt der Landschaft und der Gesundheit der Menschen mit demokratischen Mitteln einsetzen. Ein riesiges Gebiet, hunderte von Hektar, soll mit Haselnusssträuchern bepflanzt werden. Die Haselnüsse sollen für die Produktion eines bekannten, viel beworbenen und schokoladig aussehenden Brotaufstrichs verwendet werden. Der Haken dabei ist, dass damit eine weitere Monokultur, die Düngung und Pestizide benötigt, entsteht. Die Bewohner des Gebietes haben bereits schlechte Erfahrungen gemacht, da die Rückstände der Düngung und der Pestizide in die Seen abfließen und dort Wasserverschmutzung und Wasservergiftung verursachen. Massiv davon betroffen ist bereits der kleine Lago di Vico, in Gefahr der Lago di Bolsena. Die Menschen, die die Gefahr erkannt haben, kämpfen daher nicht nur um die Landschaft, sondern vor allem um gesundes Wasser und Biodiversität. Nach Einschätzung der Agrarindustrie eignen sich nur Monokulturen als gewinnträchtige Anbauweise: Düngung, Pestizide, Maschinen, Lagerung und Arbeitseinsatz rentieren sich eben nur dort. Aber zu welchem Preis? Und wer soll diesen bezahlen, wenn nie eine Rechnung nach der Kostenwahrheit vorgenommen wird?

Der Artikel 41 der italienischen Verfassung macht einen klaren Unterschied zwischen dem Territorium,

das allen gehört und dem Privatbesitz, der in der Verantwortung des jeweiligen Besitzers liegt. Das Territorium ist die Gesamtheit von Erde, Wasser, Luft und Licht, die die Basis des Lebens darstellen. Diese Elemente können nicht Privatbesitz sein und müssen sich daher streng an ihrer sozialen Bindung orientieren. Ist das so schwer zu verstehen – vor lauter Ehrfurcht vor dem Begriff Privatbesitz?

Die Strategien, wenn Bürger ihre Rechte einfordern, scheinen überall, von der Gemeinde angefangen bis zur EU, ähnlich zu sein: Zuerst werden die Träger der Forderungen ignoriert, dann lächerlich gemacht, dann „wissenschaftlich“ ins Unrecht gesetzt und, wenn das alles nichts nützt, führt der nächste Weg über Drohungen, Anklagen und Prozesse sozusagen zur finanziellen Guillotine. „La legge è uguale per tutti“, was wir im Gerichtssaal lesen können, empfinde er als eine große Lüge, meinte im Gespräch ein italienischer Parlamentarier, dem Südtirol sehr am Herzen liegt. Denn solange es ein finanziell besser Ausgestatteter leichter habe, Recht zu behalten, stimme dieser Satz nicht. Natürlich wollen wir alle an die Gerechtigkeit glauben, aber die Richter können nur auf Grund von Gesetzen entscheiden und das ist gut so. Wenn jedoch Gesetze der Gerechtigkeit im Wege stehen, dann muss die Politik aktiv werden. Das gilt im Besonderen bei Problemstellungen und Fragen, die neue und bis dahin noch nicht eingetretene Situationen betreffen, was immer wieder bei Fragen des Umweltschutzes und den damit verbundenen Einflüssen auf das menschliche Zusammenleben und den Schutz der Menschenrechte zum Tragen kommt. Damit das gelingt, braucht es politische Kunst und politisch kunstvolle Umsetzungsfähigkeit. Insofern sind Mals und die vielen anderen Umwelt-Baustellen Herausforderungen für die Demokratie. Eine Demokratie, die sensibel für das Allgemeinwohl und somit dafür sensibel ist, wie wir als Gemeinschaft in Zukunft leben wollen. Die Bürgermeister der Gemeinden um den Lago di Bolsena haben nicht lange gezögert und ihrem Willen Ausdruck verliehen, rings um den See keine Haselnussplantagen zuzulassen. Unterstützt werden die Umweltaktivisten tatkräftig unter anderem auch vom Bischof von Viterbo, Lino Fumagalli und Alice Rohrwacher, der derzeit bekanntesten jungen Re-



DUJARDIN'S GRÜNWIDDERCHEN

Adscita dujardini

Wir, eine seltene Grünwidderrchenart, wurden 2017 erstmals für Südtirol in der Gemeinde Mals entdeckt. Und zwar von Gerhard Tarmann, der nicht nur von 2015 bis 2018 eine Kartierung von Felsenfalter (*Chazara briseis*) und Widderrchen (*Zygenidae*) im Gemeindegebiet durchführte, sondern Forschungsergebnisse über das Vorkommen von Felsenfalter und Widderrchen im Vinschgau aus fast fünf Jahrzehnten zusammenführen konnte. Das ist einzigartig in Europa! Der weltweit aktive Schmetterlingsforscher aus Innsbruck hat mit dieser Studie herausgefunden, wie es um die Luftverhältnisse in der Gemeinde Mals bestellt ist: Weil wir – wie alle Widderrchenarten – zu den sensibelsten fliegenden Messgeräten zählen, die der Mensch kennt. Wir reagieren äußerst empfindlich auf Schadstoffe aus der Luft. Lokale Verbreitung finden wir von den Südalpen bis nach Kalabrien und unsere Raupe knabbert am Blutroten Storchschnabel, bis wir zarten Wesen, die zu den Giftschmetterlingen gehören, schlüpfen.

Fotos & Mitarbeit: Joachim Winkler
Wissenschaftliche Beratung: Gerhard Tarmann
Text: Katharina Hohenstein

PER MAUSKLICK ZU AGRARÖKOLOGISCHEM WISSEN

VON ROMANO PAGANINI

Alejandro Ramírez Anderson zeigt in seinen Kurzdokus, wie biologischer Anbau gelingen kann. Mit Erfolg: die Videos aus Kuba werden weltweit angeklickt.



Quito. – Alejandro lacht, wenn er davon erzählt, dass ihn kürzlich Mails aus Griechenland und der Ukraine erreicht hätten. Man wolle seine Videos auch hier veröffentlichen, schrieben die Absender, am liebsten mit Untertiteln in der eigenen Sprache.

Das habe er nicht erwartet, sagt Alejandro und wird ernst: „Die Leute sind auf der Suche nach Alternativen zur herrschenden Lebensmittelproduktion.“ Das heutige Modell mit synthetischen Pestiziden und weiten Transportwegen habe ausgedient. „Deshalb sind unsere Videos für die

einen eine Ohrfeige, für die anderen dagegen erschließen sie neue Horizonte und öffnen Augen.“ Alejandro Ramírez Anderson, Vater von vier Kindern und Großvater, stammt von überall her. Geboren in Mexiko, verfügt er über den guatemaltekischen Pass, ist aber in Kuba aufgewachsen. Danach lebte er zwischenzeitlich in Nicaragua, in Venezuela und in Guatemala und hat sich schließlich vor rund einem Jahr in der ecuadorianischen Hauptstadt niedergelassen. Hier filmt er, fotografiert – unter anderem auch für mutantia.ch – unterrichtet Film-Studentinnen und fährt regelmäßig zum Flughafen. Denn der Katalog mit seinen Kurz-Dokumentationen zu agrarökologischer Produktion hat inzwischen das Interesse in anderen Ländern geweckt.

Von der Bibliothek auf den Bildschirm

Begonnen hatte es vor acht oder neun Jahren, so genau erinnert er sich nicht. Damals lebte er in Kuba und war von Indio Hatuey angefragt worden, Videos zu drehen. Indio Hatuey war 1962 das erste landwirtschaftliche Zentrum der noch jungen kubanischen Revolution. Das Versuchszentrum, das auch zu biologischem und nachhaltigem Landbau forscht, hat Fidel Castro (1926–2016) längst überlebt und berät bis heute Bauern in Landwirtschaftsfragen.

Während der Dreharbeiten realisierte Alejandro, dass für die Ausbildung kubanischer Landwirte enorm viel Aufwand betrieben wird. Er sprach den Institutsleiter darauf an, wollte wissen, wo sich denn das ganze Forschungsmaterial abrufen lasse, etwa zum Thema Agrarökologie. Die Antwort: in der Bibliothek. „Welcher Bauer“, überlegte Alejandro, „geht schon in die Bibliothek, um dort nachzulesen, wie man am besten Landwirtschaft betreibt?“ Der Filmemacher hatte Lunte gerochen und kam zum Schluss, die Forschungsergebnisse in Kurzvideos zusammenzufassen. Der Zugang zu Wissen sollte vereinfacht werden – und zwar nicht nur für die Bauern.

Kurz darauf machte sich Alejandro auf die Suche nach Geldgebern. Seine Produktion sollte etwas

Gutes werden, etwas, das man sich gerne ansieht. „Bei Landwirtschaftsthemen heisst es schnell, man könne es auch billig produzieren“, sagt Alejandro. „Das ist eine ziemlich arrogante Haltung, immerhin hängt unser Leben von den Bauern ab. Umso wichtiger war es mir, den Inhalt mit schönen Aufnahmen und passender Musik zu kombinieren.“ Sattte zwei Jahre suchte er deshalb nach Sponsoren. Er fand sie schließlich bei Oxfam, der niederländischen Botschaft, dem französischen Verband Terre Solidaire (CCFD) und beim kubanischen Verband kleiner Landwirtschaftsbetriebe, der unter anderem von der Schweizer Entwicklungshilfe (COSUDE) finanziert wird.

Der Verzicht auf die Namen

Dann setzte sich Alejandro mit Animatorinnen, Filmproduzentinnen und Tonmischerinnen in Verbindung, „den Besten von Kuba“, und begann zu filmen. Von sechs Uhr morgens bis sechs Uhr abends, praktisch ohne Unterbrechung. Zwei Dokus pro Tag sollten realisiert werden. Die kurzen Wege zwischen den einzelnen Drehorten rund um Matanza, einem kleinen Ort östlich von Havanna, machten es möglich – allerdings nicht ohne kleinere Zwischenfälle. An einem Tag sollte derselbe Bauer für zwei verschiedene Themen vor der Kamera stehen. Damit dies nicht allzu sehr auffiel, zog Alejandro kurzerhand sein Hemd aus und tauschte es für den zweiten Dreh mit dem Protagonisten. „Letztlich hatten wir jedoch zu knapp kalkuliert“, gibt Alejandro rückblickend zu. Zwei weitere Drehtage mussten angehängt werden. Insgesamt filmte die Crew an zehn verschiedenen Orten über zehn verschiedene Themen, darunter Kaninchenzucht, Mikroorganismen, Würmerkulturen, die Kurzfilme zeigten die Vorteile von Gras-, Busch- und Baumpflanzungen oder lebenden Zäunen. Die Diversifizierung der Landwirtschaft, eines der Hauptargumente agrarökologischen Wirtschaftens, widerspiegelt sich auch in den zehn Kurzvideos. Dabei fällt auf, dass die im Film gezeigten Personen weder namentlich genannt werden, noch ihre Funktion erwähnt wird; all das läuft erst im Abspann. „Sonst werden die Leute



Alejandro Ramírez Anderson

schubladisiert und in Akademiker oder Bauern eingeteilt“, sagt Alejandro. „Mir ist wichtig zu zeigen, dass Landwirtschaft ein Allgemeingut ist, egal woher wir stammen und wie wir ausgebildet sind.“

Gespräche in Ecuador und Guatemala

In seinem Umfeld stieß er manchen Kollegen vor den Kopf. „Was willst du mit Landwirtschaft“, lautete der Tenor. „Damit verdienst du weder Geld noch gewinnst du Preise“. Doch für Alejandro spielt das keine Rolle. Ihm ist wichtig, dass das gesammelte Wissen aus Theorie und Praxis verbreitet und angewandt wird. Und das hat er bereits erreicht. Die Kurzvideos wurden nicht nur in europäischen Ländern angeklickt, sondern auch von verschiedenen Bewegungen in Lateinamerika: von den indigenen ZapatistInnen im Süden Mexikos zum Beispiel, von ehemaligen FARC-Kämpferinnen in Kolumbien bis hin zu den Landlosen (Sin Tierras) in Brasilien.

Auch an Universitäten und Schulen zur Agrarökologie werden die Kurzfilme gezeigt. Hinzu kommt nun, dass bereits dieses Jahr zehn weitere Kurzdokus in Argentinien und Uruguay gefilmt werden sollen. Außerdem laufen Gespräche mit NGOs in Ecuador und Guatemala. „Jeder Ort verfügt über spezifische Bedingungen“, erklärt Alejandro, „deshalb kann man sich von den Videos aus Kuba zwar inspirieren lassen, aber ein Vergleich lässt sich nur schwer ziehen.“ In Argentinien zum Beispiel sei die Agrarindustrie derart dominant, dass die am Projekt beteiligten Wissenschaftlerinnen und Bäuerinnen nicht wie in Kuba von Agrarökologie sprechen, sondern von einem „System der Transition“. In den Monokulturen am Rio de la Plata wurden in den vergangenen Dekaden derart viel synthetische Pestizide versprüht, dass es dauern wird, bis sich die Böden dort erholen. Die Dreharbeiten in Argentinien beginnen im September.

„Für den Rest meines Lebens“

Kürzlich hatte einer der Söhne, mit denen Alejandro zusammenarbeitet, gefragt, wann er die ersten Dokus in Afrika realisieren werde. Seine Augen funkeln bei dem Gedanken, „wahrscheinlich wird mich das Projekt für den Rest meines Lebens begleiten“. In Kuba etwa ist bereits eine zweite Version in Planung. Der Fokus dieses Mal: Frauen, die in der agrarökologischen Produktion tätig sind. Alejandro träumt davon, mit der Idee an die UNO zu gelangen, „das wäre fantastisch“.

Dieser Bericht wurde im April 2019 auf mutantia.ch veröffentlicht. Die Online-Zeitschrift mit Sitz in Quito, Ecuador, setzt auf enkeltauglichen Journalismus.

HUFEISENKLEE-WIDDERCHEN

Zygaena transalpina

Oh, là, là! Da hat uns der Fotograf beim Liebespiel entdeckt. Aber wir haben es ja nicht so mit der Scham wie ihr, wenn es um zartes Beflattern im Namen der Nachkommenschaft geht. Was euch jedoch völlig abgeht, scheint die Scham darüber zu sein, wie ihr uns konsequent aus unseren Lebensräumen herausdrängt. Trotz der Tatsache, dass die Gemeinde Mals immer noch als ein europaweiter Hotspot gilt, was die Vielfalt der Arten von Widderchen angeht, ist klar, dass mit frühem Mähen, Versiegeln von Flächen, Überdüngen und dem großzügigen Ausbringen von Pestiziden ein erster und ernster Schaden bereits angerichtet ist. Wir sind dort verschwunden, wo wir eigentlich einen perfekten Lebensraum hätten, nämlich am sagenumwobenen Tartscher Bichl. Ist das nicht bedenklich, wo doch das Arten- und Insektensterben zu den größten Katastrophen gehört, die derzeit auf unserem Planeten im Gange sind? Wir Hufeisenklee-Widderchen lieben übrigens lichte, trockene Wälder und sind vernarrt in rote Blüten. Wir siedeln auf mittleren und höheren Lagen und sind offensichtlich mit Pestiziden belasteten Tallagen an südexponierten Hängen von Etsch und Eisack „so stark zurückgegangen, dass es seit Jahrzehnten keine gesicherten Funde mehr gibt“, wie Gerhard Tarmann es formulierte.

Fotos & Mitarbeit: Joachim Winkler
Wissenschaftliche Beratung: Gerhard Tarmann
Text: Katharina Hohenstein

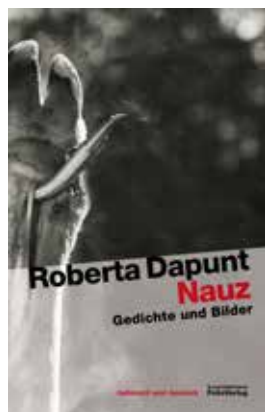


GIFTIGE SCHÖNHHEITEN

FÖIES DA FLU

VON ROBERTA DAPUNT

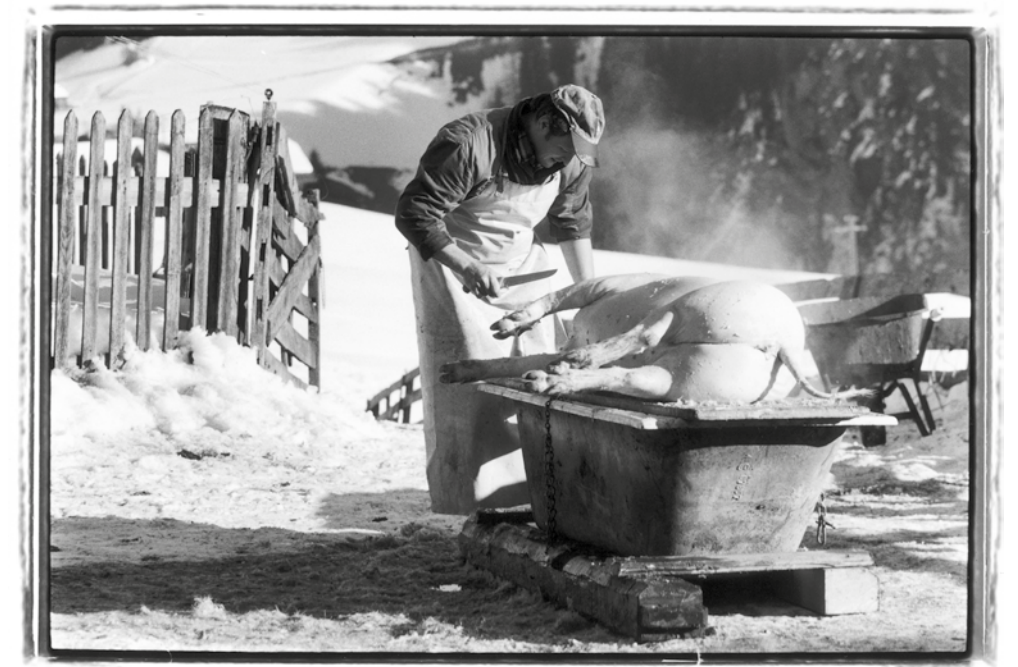
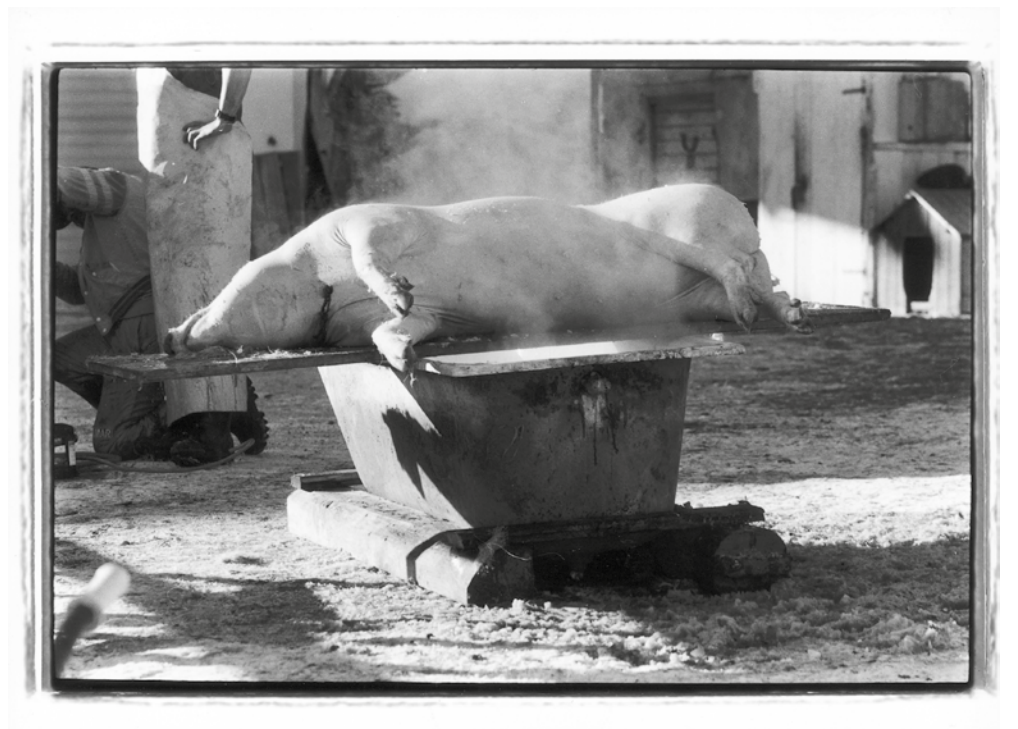
*Sciöche te na copa de odurs impé amesa zopa de cultüra
ma ćiarü surt me roda incëria, a jaiun süa ćiaradüra.
Y la mia, tëgn tles mans na maza da famëi,
pastoral tut adimprëst por mostrè l'dër tru
vigni iade plö ri, chirè les dërtes rajuns.
Vì ma porcel, porcel vì ma ca!
Ite te lasci, te chësta doman, tl orì de sorëdl a morì.
Y tö ćiares sarëgn ia por tera, degun tëmp de fluridüra.
Sce nia, altamo la blanćia nëi tol sö sanjares,
föies da flu dan Nadè.*



Roberta Dapunt, Nauz, Gedichte und Bilder, ladinisch und deutsch, ins Deutsche übersetzt von Alma Vallazza. Transfer Bibliothek CXIII, Folio Verlag Wien/Bozen, 2012.

Blüten

*Wie in einem Gerüchekelch stehe ich aufrecht im Mist,
nur stummer Nebel rundum, nüchtern ist seine Gestalt.
Die meine mit dem Hirtenstab, dem Bischofsstab in der Hand,
ausgeliehen, um den rechten Weg zu weisen,
jedesmal schwieriger ist es, die richtigen Gründe zu finden.
Komm her, komm schon her, Schwein.
Ich entlasse dich in diesen Morgen, in den aufgehenden Tod.
Und du äugst heiter auf den Boden, wo jetzt nichts blüht.
Nichts, nur der weiße Schnee fängt dein strähniges Blut auf,
Blüten sind es zur Weihnachtszeit.*



DIE RASTLOSE SUCHE EINER GESTRANDETEN

VON URSULA SCHNITZER

Die vielseitige Künstlerin und passionierte Reisende Gina Klber Thusek war eine schillernde und polarisierende Persönlichkeit. Ihr umfangreicher Nachlass schenkt erstaunliche Einblicke in ihr Schaffen und Leben sowie in den Zeitgeist ihres gesellschaftlichen Umfelds.



Gina Klber Thusek, Ausstellungsansicht 1960er Jahre, Foto: Nachlass Gina Klber Thusek, Archiv Palais Mammig Museum

Venezia, 11. Oktober 1954

Fuhr gestern von Meran hierher um die Biennale zu sehen. Nur eine Woche habe ich es in Meran ausgehalten, in meiner eigenen Wohnung. Zehn Monate war ich dieses Jahr auf Reisen, habe in Hotelzimmern geschlafen. Ein trauriges Leben für eine Frau. Aber wenn ich nachhause komme, wird es noch trauriger, weil mich da die ganze Sinnlosigkeit und Leere anfällt. Es ist je eine Flucht vor meinem

Schicksal des Gestrandetseins, dem ich aber nicht mehr entfliehe, selbst wenn ich bis an den Nordpol reise.

... Nun schlägt die Leere über mir zusammen, die Sinnlosigkeit meines Lebens schreckt mich bis zu unerträglicher Qual. Sie wird manchmal so schlimm, daß ich meine, es nicht länger ertragen zu können. Meine Begabungen sollten bestätigt



Mannequin, Bronze, Draht, nach 1954

werden in einer sinnvollen Art. Daß ich es nicht tue, oder nicht tun kann, erfolglos blieb mit allem was ich bisher tat, daß ich keine Familie habe, keinen Ort wo meine Anwesenheit sinnreich ist, das treibt mich ruhelos von Ort zu Ort. In unermüdlichem Herumfahren, das doch zu nichts führt.

In diesen wenigen Zeilen fasst die aus Mähren stammende und in Wien aufgewachsene Bildhauerin Gina Klber Thusek ihr Leben nach dem Zweiten Weltkrieg in Meran zusammen. Gina Klber war 1900 in Römerstadt zur Welt gekommen und übersiedelte mit ihrer Familie 1909 nach Wien, 21-jährig heiratete sie Oskar Thusek. Thusek war polnischer Staatsbürger, das Ehepaar zog 1924 in das tschechische Teplce (Teplitz-Schönau).

1936 hatte sich Gina Klber Thusek in London durch das Entwerfen von Pullovern und Strickmode für die Wollindustrie eine selbstständige Existenz aufgebaut, neben einer vielseitigen Ausbildung als Künstlerin beschäftigte sie sich immer auch mit Mode und Textilien.

Einer ihrer Besuche bei ihrem Mann in Mailand bzw. die Reise nach Italien im Februar 1939 sorgte für eine schicksalhafte Wende ihres Lebens. Die politischen Spannungen in den Monaten vor Ausbruch des Zweiten Weltkrieges führten dazu, dass das Ehepaar bereits vor Kriegsbeginn die polnische Staatsbürgerschaft verlor und staatenlos wurde. Sie, die väterlicherseits Halbjüdin war, wurde im Herbst 1939 gerichtlich angewiesen, nach Meran zu ziehen.

Ihre Konfinierung hielt bis zum Ende des Krieges 1945 an, ihre Staatenlosigkeit sogar bis 1953. Auch nachdem Klber Thusek die italienische Staatsbürgerschaft erhalten hatte, blieb sie in Meran. Ihr Leben war bis ins Alter von einer Vielzahl von Reisen geprägt, doch das Reisen wurde zunehmend beschwerlicher und stellte eine große finanzielle Belastung dar.

Gina Klber Thusek hat sich immer als Bildhauerin verstanden, war jedoch auch in den Disziplinen Malerei, Grafik, Mode sowie Collage und Assemblage beheimatet. Besonders das Überschreiten und Verschmelzen der verschiedenen Sparten beschäftigte sie regelmäßig. Sie hatte bereits als junges Mädchen mit der Gestaltung von Exlibris und medizinischen Illustrationen erstes Geld verdient, die Modezeichnungen in London erlaubten ihr zeitweise ein gutes Auskommen. Doch während der Südtiroler Nachkriegsjahre boten sich ihr nur bescheidene Verdienstmöglichkeiten. Trotz großer Bemühungen, mit Galerien und Museen in Kontakt zu kommen und der Beteiligung an internationalen und regionalen Ausstellungen erhielt die Künstlerin nie große Anerkennung. Ihre späte Ausbildung an der Accademia di Brera bei Marino Marini (ab 1954) führte zwar zu einer entscheidenden Wende in ihrem Werk, so wandte sie sich nach Jahrzehnten naturalistischer Bildhauerei nun einer in hohem Maß abstrakten Figuration zu. Doch ihre abstrakten, teilweise dadaistischen und surrealen späten Werke lösten in Südtirol beim Publikum oftmals eher Skepsis und Ablehnung als Anerkennung und Verkäufe aus.



Entwurf für Strick-Modell, 1969

Neben ihrem Können als vielseitige Künstlerin zeichnet Gina Klaber Thusek eine kontinuierliche Auseinandersetzung mit der Kunstgeschichte und ihren Zeitgenossen aus. Sie schrieb als gelegentliche Berichterstatterin über Henry Moore oder war mit dem österreichisch-amerikanischen Bildhauer Erwin Hauer, dem Medienphilosophen Villém Flusser und dem Schriftsteller Leo Perutz befreundet, und sie korrespondierte regelmäßig mit Ann Forsdyke, der Assistentin von Bryan Robertson von der Whitechapel Art Gallery in London. Ihre Bildung, ihr Elternhaus und ihre Bekanntschaften bildeten ein dichtes Netzwerk an interdisziplinärem Wissen. Sie war als viersprachige, weit gereiste Frau in Gesellschaft überaus gewandt und liebte es, lange Gespräche über Kunst mit den Kollegen zu führen. Meran, die vielen Touristen dort, und das mangelnde Verständnis für zeitgenössische Kunst und Kultur führten sie jedoch in immer grö-

ßere Isolation. Sie hatte hier nur wenige Freunde und war meistens nur während ihrer Reisen glücklich. Ihre kritische und oftmals fast verbissene Art, ständig ihre Kunstwerke zum Verkauf anbieten zu müssen, führte dazu, dass sich Freunde immer öfter von ihr abwandten. In manchen Fällen war es ihr breites Wissen und ihre selbstsichere Art, die Kollegen verunsicherte.

Gina Klaber Thuseks Nachlass befindet sich seit ihrem Tod 1983 im Archiv des Meraner Stadtmuseums, heute Palais Mamma. Er besteht aus Tagebüchern, Autographen, Fotoalben, Briefen, Musikalien, Zeitungsausschnitten, Zeichnungen, Skizzen, Collagen, Werkfotos, Katalogen, Modeentwürfen, plastischen Arbeiten und Bildern.

Die Tatsache, dass Klaber Thusek seit ihrem 17. Lebensjahr Tagebuch geführt hatte, über mehrere Jahrzehnte einen regen Briefwechsel mit ihrem Bruder Manfred Klaber in London pflegte und in Meran dem Sortieren ihrer unzähligen Zeichnungen, Skizzen, Briefe und anderer Autographe viel Zeit und Sorgfalt gewidmet hatte, birgt die Chance, weit mehr als Kunstbetrachtung und Kunstkritik zu betreiben. Mit diesem Nachlass hat sich ein Stück Zeitgeschichte erhalten. Dieses Material gibt Einblick in ein Leben zwischen der ehemaligen Tschechoslowakei, Wien, London, Mailand und Meran, in ein Familienschicksal mit jüdischen Wurzeln und das Einzelschicksal einer hochbegabten Künstlerin zwischen Nationalsozialismus und Südtiroler Nachkriegsgeschichte. Sich mit Gina Klaber Thusek zu befassen bedeutet, eine mikrogeschichtliche Studie über eine Künstlerin mit Lebensmittelpunkt Meran von 1939 – 1983 zu machen. Darüber hinaus bedeutet es, sich einer ewig suchenden, gestrandeten, intelligenten, kritischen, depressiven, zugleich lebhafteren, hocharotischen und überaus ehrgeizigen Frau gegenüber zu finden. Die Quellen fließen zahlreich über Tagebücher, Korrespondenzen, Objektitel, Beschriftungen und Werke. Daraus kann reich geschöpft werden und es gelingt sowohl Fakten wie Stimmungen zu übermitteln.



Drahtfigur mit Gips auf bemaltem Bildträger, 1980

Derzeit ist der zweite Band eines kulturgeschichtlichen Buchs über Meran und seine Protagonisten bei Kunst Meran in Vorbereitung, der den Zeitraum 1965–1990 umspannt. Erscheinungstermin: Herbst 2019. In einem umfangreichen Aufsatz wird Ursula Schnitzer detailreich über viele Aspekte aus Gina Klaber Thuseks Leben berichten. Beobachtungen zur Kunst, über Menschen und Zeitgenossen, politische Entwicklungen und zwischenmenschliche Beziehungen stehen dabei im Mittelpunkt. 2021 wird bei einer Doppelausstellung erstmals Leben und Werk von Gina Klaber Thusek umfassend gezeigt sowie Werke der Meraner Künstler Elisabeth Hölzl, deren Eltern eng mit Klaber Thusek befreundet waren.

BLASENENTZÜNDUNG. VON SÜDTIROLER GESPRÄCHS- UND DIGITALKULTUR

VON HANS HEISS

Südtirol ist kein Ort der Höflichkeit. Das Land ist vielmehr geprägt von einer Distanzlosigkeit, die der Nähe und Dichte der örtlichen Gesellschaften besser entspricht als jene Haltung bewussten Abstands und geschärfter Wahrnehmung, die die Grundlage von Höflichkeit bilden.

Höflichkeit wird hierlands gerne verwechselt mit uncooler Steifheit, fehlender Lockerheit und Unfähigkeit zur Geselligkeit. Das Gegenteil ist der Fall: Höflichkeit schafft erst jene Freiräume, in denen sich respektvoller und herzlicher Umgang entfalten kann. Sie bedeutet, sich anderen aufmerksam zuzuwenden, ihre Persönlichkeit und Bedürfnisse vertieft wahrzunehmen und mit ihnen entsprechend auskömmliches, oft sogar angenehmes Zusammenleben zu pflegen.

Südtirol ist hingegen ein Land fehlenden Abstands, der sich aus der Enge seiner Gesellschaften von selbst ergibt. Begegnet man im Zug, im Gasthof und an öffentlichen Orten Unbekannten, mit denen man ins Gespräch kommt, so stößt man relativ rasch auf gemeinsame Bekannte, Orte und Erlebnisse, die den Eindruck der für das Land typischen Überschaubarkeit und Nähe festigen. Distanz schwindet so ganz von selbst, im sicheren Gefühl, dass man bereits alles wisse und sich im Grunde eh schon kenne, als Teil einer gleichsam naturwüchsigen face-to-face-Gesellschaft.

So erübrigt sich Höflichkeit, die man sich dank des erhöhten Bekanntheitsgrades gerne spart und als überflüssig bewertet. Der Tonfall ist deshalb nicht notwendiger Weise rau, aber geprägt von einer Selbstverständlichkeit, die Differenzen einebnet und ihr Vorhandensein ignoriert. Südtirols Bon ton ist der eines „Eh-schun-Wissens“, mitunter begleitet von tschöggelhafter Ruppigkeit,

auf deren Träger der vor allem unter Jugendlichen gebräuchliche Ausdruck „Staller“ bestens passt. Einher mit fehlender Höflichkeit geht der Mangel an Empathie, die hierlands dünn gesät ist. Es ist stets beeindruckend, den Verlauf von Gesprächen zu verfolgen, die vielfach den Charakter eines doppelten Monologs tragen. Jede/r spricht bevorzugt von sich selbst, das Gegenüber dient meist nur als Resonanzkörper zur Bekräftigung eigener Aussagen. Diese kreisen bevorzugt um die eigene Befindlichkeit, deren zentrale Bedeutung sich durch das Gegenüber nur verstärkt. Selten spürbar hingegen ist authentisches Interesse am Vis-à-vis oder gar Einfühlsamkeit in Zustand und Lebenslagen des Gesprächspartners, stattdessen erlebt der Beobachter mehr oder minder ein Stakato der Selbstdarstellung. Auf ein „Jo, i honn des und des getun“ antwortet ein „Jo, mir isch es a so gongen, ober nou ärger“, worauf zwei Erzählstränge prompt nebeneinander her tuckern, bald schon darum bemüht, sich nicht an Empathie, wohl aber an Emphase gegenseitig zu übertreffen. Wahrer Dialog läuft anders, bedeutet er doch Achtsamkeit, Sich-Einlassen und Aufgreifen der Sichtweise des Anderen, in der Gewissheit, dass zunächst das Gegenüber verstanden sein will, um ein wirkliches Gespräch zu beginnen. Ein Gespräch, das Erkennen des Anderen bedeutet und nicht zuletzt, wechselseitige, befreiende wie erhellende Bereicherung, die Beziehungen vertieft und Vertrauen stiftet.

Ein knapper Einschub: Als Politiker erlebt man die Varianten des Südtiroler Monologismus in besonders ausgeprägter Form. Denn der Mandatar dient vor allem als Blitzableiter und Laternenpfahl. Im Zug, auf der Straße prasseln – durchaus nicht immer – aber häufig genug, nach kurzer Begrüßung

(„Ah, griäß Di, sell muass ich Dir amol sagen...“) unvermittelt Vorwürfe, Anklagen, ausgiebige Schilderungen eigener Lebenslagen und erfahrenen Unrechts auf einen nieder, die man am besten mit Schweigen, verständnisvollem Kopfnicken und kurzen Fragen ebenso anregt wie halbwegs steuert. Politiker gelten vielfach als wandelnde Hotline, von der man nur selten Lösungen erwartet, vielmehr bieten sie willkommene Möglichkeit, um Dampf abzulassen. Kein Grund zur Klage, denn dafür wird der Mandatar bezahlt, aber allemal erstaunlich, wie die eigene Persönlichkeit hinter der Funktion verschwindet und Gesprächspartner kaum mehr wahrnehmen, dass hier nicht nur ein gewählter Abzocker aus dem Steuersäckel und politischer Dienstleister steht, sondern ein Mensch mit eigenen Befindlichkeiten und Gefühlen.

II.

Die neue, sich im letzten Jahrzehnt auf Siegeszug befindliche Digitalkultur hat auch in Südtirol den Hang zum immerwährenden Selbstgespräch angeheizt, ihn oft bereits zur Vollendung geführt. Hierzu ein knappes Bild: Wer in morgendlicher Dämmerung den Zug zur Arbeit besteigt, vermeint zunächst, auf ein frommes Volk zu treffen, das in Gebetbücher versunken, gesenkten Hauptes auf seinen Sitzen kauern, sich in früher Meditation übt. Aber weit gefehlt: Die vermeintlichen Breviere, auf die Pendelnde blicken, sind die Smartphones, auf denen es unendlich vielen Nachrichten nachzugehen gilt, von zahllosen Apps und Facebook-Postings. Das Glück steter Erregung liegt auf den Zügen der Passagiere, der Abglanz unverhoffter, freudiger und sensationeller Nachrichten, vor allem aber der stete Kick der Selbstbestätigung, in der Gewissheit, Teil einer unendlichen Community zu sein. Dabei schwindet in virtueller Selbsthingabe aber leider die Fähigkeit, sich selbst und die unmittelbaren Nachbarn wahrzunehmen. Das Verweilen im digitalen Raum bedeutet eigentlich ständige Absenz, vergleichbar der Zeitreise, die die Heroen in „Avengers: Endgame“ antreten. Sie, wie unsere Zug-Passagiere

BRUTAL SCHIAN

Kirchenvater Augustinus – es gibt auch Theorien, wonach es sich um den Heiligen Wolfgang handelt – und sein Gegenüber, der Teufel, befinden sich auf Augenhöhe. Und wenn es das Buch der Laster ist, das der Teufel dem Mann der Kirche entgegenhält, dann macht er das ganz offen – eine transparente Verführungsstrategie sozusagen. Die Protagonisten scheinen zu wissen, was sie vom anderen zu halten haben. Ursprünglich gehörte dieses Gemälde zum Kirchenvateraltar des Augustinerchorherrenstiftes Neustift bei Brixen, höchstwahrscheinlich wurde es um 1480 herum gemalt – von einem echten Südtiroler Superstar. Michael Pacher, um 1435 herum bei Pfalzen geboren, Maler und Bildschnitzer, ein ganz Großer der Spätgotik und einer der ersten Renaissancemeister des Nordens. Von den Reisen nach Oberitalien, wo er Werke von u.a. Donatello, Lippi, Mantegna, Uccello sah, brachte er mit, was ihn an dieser neuen Malerei begeisterte – und trug somit maßgeblich zur Entwicklung einer neuen Bildsprache im deutschsprachigen Raum bei. Fantasie hatte er, da reicht ein Blick auf das köstlich-komische Arschgesichtchen des Teufels.

Text: Katharina Hohenstein



Foto: Bayrische Staatgemäldesammlungen, Alte Pinakothek, München

VON WEGEN VON VORGESTERN

INTERVIEW VON KATHARINA HOHENSTEIN

vissidarte: In deinem beruflichen Leben dreht sich alles um Alte Musik?

Marian Polin: Ja, stimmt, ich mache sehr viel Alte Musik vor ca. 1800, wobei mein persönlicher Schwerpunkt um das Jahr 1600 herum liegt, etwa hundert Jahre in die Spätrenaissance zurück und hundert in den Barock nach vorne.

Interessant ist, dass früher immer nur ganz neue Musik gespielt wurde – zehn Jahre alte Musik war altmodisch, so war zu Zeiten Mozarts Händel bereits aus der Mode. Die erste Musik, die man plötzlich dauerhaft gespielt hatte und die man bis heute ohne Bruch, also „in direkter Erbschaftslinie der Aufführungspraxis“ spielt, waren die sogenannten Klassiker wie vielleicht das *Wohltemperierte Klavier* von Bach oder Beethoven-Sonaten und Symphonien, Mozart-Opern ...

Wann gab es diesen Umschwung, dass Altes wieder interessant wurde?

Um 1800 herum blieb das nur eine Generation zurückliegende und damals als alt erachtete – eben Mozart und Konsorten – gleich geschätzt wie das Neue. Dies beschert uns heute Unmengen an Musik, die vor 1750 komponiert wurde und lange nicht oder nur in Kennerkreisen gespielt wurde. Und da gibt es so wahnsinnig viel zu entdecken: Nach der französischen Revolution und in den napoleonischen Wirren gab es gewaltige Umwälzungen: Wer musiziert und wofür wird musiziert? Vorher gab es beispielsweise einen König, einen Grafen, einen Abt, der sagte: Gut, aus Repräsentationsgründen stelle ich einen renommierten

haben sich in eine andere Raum- und Zeitzone gebeamt, in der sie die Gegenwart, die sie umgibt, kaum mehr wahrnehmen. Da „Hier und Jetzt“ langweilig, oft schwer erträglich sind, hilft stete Abwesenheit durch Eintauchen in Communities.

Die Algorithmen der großen Netzakteure verstärken die Reizgeflechte, in dem sie verwandte und gleichartige Meldungen zusammenführen, Atmosphären und Stimmungen verdichten, Meinungen durch gleichartige News festigen und die Akteure solcherart in einen digitalen Uterus einschließen, den man landläufig Blase nennt. Die Blase bietet einen Meeting-Point Gleichgesinnter, die sich in ihren Auffassungen wechselseitig verstärken und ihre Solidarität durch stets vorhandene Gegnerschaft zu anderen Positionen noch ausbauen. In der Blase bildet sich denn auch eine Diskurskultur, meist ebenso langweilig wie vorhersehbar, ein Schlagabtausch von Argumenten, der nicht der Wahrheitsfindung dient, sondern dem möglichst krachenden Strike & Counter-Strike. Da der Schreiber jedes Postings sich hundertfach beobachtet weiß, haben die argumentativen Muckis stets Vorrang vor dem sensiblen Austausch von Positionen. So stehen wir staunend am Rand einer Art virtueller Wirtshausrauferei, in der sich die digitale Dimension als Wrestling-Paradies entpuppt.

Die sozialen Medien fördern eine Haltung der Gleichgültigkeit und Ausschließlichkeit, welche die Autorin und Kolumnistin Angela Nagle anschaulich beschreibt: „Sie haben eine derart beißende Grausamkeit eingeschleppt, eine Manie, die so leicht zu manipulieren ist – das bereitet mir große Sorgen.“

III.

Die Grobschlächtigkeit, die in den Socials gedeiht, verstärkt die gesellschaftlich stetig wachsende Aggression und ihre Hintergründe. Europäische Gesellschaften, aber auch der Mikrokosmos Südtirol leben seit Jahren in wachsender Beunruhigung. Ihre Fundamente verändern sich grundlegend, sind doch soziale und kulturelle Sicherheit nur einer Minderheit der Gesellschaft gegönnt. Dies hat Auswirkungen auf das öffent-

liche Klima. Nur ein Drittel der gebildeten und in Zukunftsberufen tätigen, vor allem jüngeren Menschen weiß sich auf der sicheren Seite, während sich der vormals solide Mittelstand – annähernd gleichfalls ein Drittel – an den Rändern zerfranst. Das letzte Drittel ist bereits gefangen im sozialen Kellerglass von Prekarität und schrumpfenden Einkommen, Arbeitslosigkeit und Altersarmut. Die gesellschaftliche Spaltung zeichnet sich auch in Südtirol ab, in einem Land, dessen Wohlstand notorisch ist. Das Empfinden, wenn nicht die Gewissheit, auf Treibsand zu driften, weckt auch im harmoniebedürftigen Südtirol einen Zustand, der sich als gereizt, oft wütend und aggressiv beschreiben lässt. In diese verbreitete Stimmungslage gießen die Digis weiterhin Benzin, steigern Wut, Narzissmus und Tunnelblick gleichermaßen. Wer feststellt, dass dieser Trend rapide weiterläuft, ist weder Schwarzseher noch Apokalyptiker, sondern im Einklang mit vielen Beobachtern. Die Blasenentzündung in der Erregungsgesellschaft wird sich weiter verbreiten, mit zwanghaften Ausscheidungen und steigendem Aggressionspegel, zur Freude von Populisten. Und die stete Emotionalisierung ermöglicht es Netzakteuren und Herrschaftsträgern mehr denn je, Gesellschaften zu steuern und ihren Angehörigen das Kontrollkorsett einer „smarten Diktatur“ (Harald Welzer) zu verpassen.

Dennoch: Kein Trend ist unabwendbar, zwangsläufig ist nur der Tod. Mit dem Erregungslevel wächst auch das Bedürfnis nach realer Gemeinschaft, nach Bindungen und Erzählungen, die verbinden. Der Wunsch nach authentischer Begegnung ist stärker denn je und wächst „von unten“, aus Austausch und Begegnung vor Ort, die wieder neu gelernt und gefestigt werden. Hierfür bietet wieder die Situation Südtirols, seine Dichte, ein gutes Terrain. Gut möglich, dass hier Erregung in Empathie wechselt, in einem langfristigen Lernprozess, der nicht ohne Tücken und Hürden ist, aber wachsende Aussichten hat. Die Blasenentzündung ist heilbar, zugunsten vertiefter und offener Beziehungen, die in Teilen der Gesellschaft wachsen könnten. Die Chance ist nicht groß, aber gerade aus diesem Grund empfiehlt es sich, sie zu nutzen.

Im Teich der Musik des 16. und 17. Jahrhunderts lässt sich heute noch wunderbar fischen, findet der Ensembleleiter, Cembalist und Organist Marian Polin. Und das sogar in Berggegenden, die vor Jahrhunderten keineswegs von den großen Musikzentren Europas abgeschnitten waren.



Foto: Katharina Hohenstein

Komponisten an, ich brauche eine Tafelmusik, ich engagiere eine Kapelle ... Ab ca. 1800 änderte sich das grundsätzlich: Das Bürgertum fing an, selbst zu musizieren und sich in Musikvereinen etc. zu organisieren, erste Konservatorien wurden gegründet. Daraus entstand das Virtuosentum mit Köpfen wie Beethoven, Liszt ... Die einfachen Leu-



Foto: Katharina Hohenstein

te haben zwar sicherlich bereits zuvor musiziert, aber niveauvolles Musikmachen gehörte eher zu den niederen Diensten.

Was macht diese Zeit noch so interessant?

Dass es hier so viel zu entdecken gibt! Das 19. Jahrhundert, die Klassik oder die Romantik: Das Gute kennt man, das gehört zum Kanon. Große Entdeckungen sind da nicht mehr möglich. Bei den älteren Sachen ist das nicht so, da gibt es noch unzählige vor sich hin schlummernde Archivalien aufzuarbeiten. Die Suche danach ist archäologisch und detektivisch. Wenn man heute ein Archiv öffnet – nehmen wir beispielsweise das Archiv des Klosters Marienberg – dann ist es keineswegs so, dass man vielleicht dies oder das – hübsch vielleicht, von lokaler Bedeutung – finden würde. Nein! Dort liegen Sachen von Komponisten, die damals von Rang und Namen waren, die heute aber kein Mensch mehr kennt. Und es kann sein, dass an irgendeinem abgelegenen Ort die einzige Quelle für ein gewisses Stück von hervorragender Qualität liegt.

Hast du selbst schon Noten oder Drucke entdeckt?

Ich habe für meine Masterarbeit in Wien begonnen, eine Sammlung von Giovanni Legrenzi aus dem Marienberger Musikarchiv zu transkribieren. Ein Druck, der noch nicht aufbereitet, also in mo-

deren Noten nicht verfügbar ist. In Marienberg fehlten mir einige Stimmhefte, welche glücklicherweise in der British Library London noch vorhanden sind. Nach der Transkription machte ich die Abschlussprüfung und zwei Jahre später entstand, darauf basierend, eine CD der Reihe *Musikmuseum* des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum, welche ich mit der Innsbrucker *Capella Claudiana* einspielen durfte.

Zur Zeit des Barock war Innsbruck ein wichtiges Zentrum für europäische Musik. Jetzt ist es dein Zentrum?

Ich arbeite in Innsbruck in der Jesuitenkirche. Die Arbeit dort ist insofern speziell, als dass es dort gelungen ist, in Ermangelung einer „normalen“ Kirchenmusik mit Kirchenchor usw., ein professionelles Vokal- und Instrumentalensemble der Art der Innsbrucker Hofkapelle der Barockzeit zu gründen, die *Capella Claudiana*. An ca. 20 Terminen pro Jahr wird hauptsächlich geistliche Musik von 1500–1750 musiziert, in Gottesdiensten, einigen Konzerten und Lesungen. Ich empfinde es durchaus als privilegierte Situation, dass dort die Musik weitgehend als Kunst anstelle als reine Hintergrundmusik wahrgenommen wird. Der Rest meiner Arbeit ist gewöhnlicher Kirchenmusikbetrieb mit Büro und PC; also sehr viel Hintergrundarbeit für kurze musikalische Glücksmomente.

Aber das ist noch nicht alles ...

Daneben leite ich seit fast drei Jahren *VocalArt Brixen*, einen ambitionierten Laienchor, den es seit fast 25 Jahren gibt. Die Konzertprogramme schöpfen – als Ausgleich für mich – aus allen Jahrhunderten der Musikgeschichte, so haben wir im vergangenen Jahr die Vesper von Anton Heiller aus dem Jahr 1978 einstudiert, ein unglaublich schweres und berührendes Stück, das selten gespielt wird, derzeit ist das *Magnificat* von Bach in Arbeit. Als Ästhet strebe ich in der Auswahl und Ausführung meiner Programme einen hohen Grad an Authentizität an und versuche diese, durch thematische Durchdrungenheit oder Anpassung an einen Raum zu erreichen. Mir wider-

strebt die Beliebigkeit vieler Konzertprogramme, wo einfach die üblichen „Hits“ zusammenhanglos heruntergespielt werden.

Unter den Komponisten, die du für deine Programme auswählst, gibt es etliche Südtiroler.

Es gibt viele sogenannte Tirolensien; Süd- und Nordtirol können in diesem Fall nicht getrennt betrachtet werden. Vigilius Blasius Faitelli beispielsweise war ein Bozner, der im 18. Jahrhundert am Königlichen Damenstift in Hall als eigener Hauskomponist angestellt war, weil er im „welschen“ Stil, also dem damals allerneuesten italienischen Opernstil, bewandert war.

Wer sich mit dieser Zeit beschäftigt, erkennt bald, dass Europa damals, noch weit vor unserem nationalstaatlichen Denken, schon einmal sehr durchlässig und vernetzt war. Daher ist es mir vollkommen unverständlich, wie oft momentan von Grenzen die Rede ist: wir mit unserem ach-so-modernen Gehabe! Da frage ich mich schon, wie es sein kann, dass uns die Welt vor dreihundert Jahren in diesem Punkt schon so weit voraus sein konnte und wie dies heute vollkommen ignoriert wird.

Welche anderen Tiroler haben dich noch begeistert?

Es gibt da zum Beispiel den Marienberger Benediktiner Alphons Sepp, gebürtig aus Kaltern, der wohl sehr viel komponiert, aber nichts in Druck gegeben hat. Von ihm ist nur ein einziges Stück erhalten, die qualitätsvolle Trauermotette *Plorate Seraphim*, ein Lamento von berückender Schönheit, sodass man sich zwangsläufig fragt, wo denn der Rest von seiner Musik geblieben ist! Dieses Stück „aus der Pampa“ habe ich mit einigen Sängern in Urbino aufgeführt, wo es nach einer Woche Masterclass mit römischer Motettenmusik von Melani, Carissimi und Graziani stilistisch als „echter Römer“ durchgegangen ist.

Prägt das Geografische dein Wesen?

Ich lebe in der Kunst, die ich mache, auch ein bisschen davon, dass ich meine Denkfäden vom geografischen Ausgangspunkt spinne, im Normalfall

also lebe auch ich vom Austausch zwischen Nord und Süd, der die Kunst seit Jahrhunderten beflügelt.

Als Südtiroler ist man gewissermaßen ein Grenzgänger, dem beides heimatlich sein kann, der aber vielleicht auch beides nicht gut genug kennt, das mag sein. Aber wir leben an einem unglaublich privilegierten Ausgangspunkt, von dem aus wir zwei wichtige historische Kulturbereiche nicht nur aus der Ferne betrachten, sondern im Alltag erleben können. Als Ensembleleiter spielt mir meine Herkunft schon manchmal in die Hände, wenn ich beispielsweise mehrsprachige Proben halten muss oder italienischen Musikern ganz selbstverständlich deutschsprachige Musik zugänglich machen kann und umgekehrt.

Diese Einsicht kam während des Studiums?

Nach der Studienzeit in Wien zog ich nach Innsbruck und merkte spätestens hier, wie interessant der kulturelle Alpentransit sein kann: Der Italiener sehnt sich nach Deutschland, der Deutsche nach Italien, daran hat sich bis heute nichts geändert. Und wer da hinwollte, musste durch Tirol und hat seine Spuren hinterlassen.

Gerade den Vinschgau finde ich spannend, weil er beides zugleich ist: Rückständige Berggegend, eine gefühlte Sackgasse, und gleichzeitig viel offener als viele urbane Zentren, weil genau dort, wo es wenige vermuten, still und leise viele Kulturen auf manchmal skurrile Weise aufeinandertreffen und ineinandergreifen. Karl Plattner sagte, der Vinschgau sei sein Nährboden, zu dem er immer wieder zurückkehre, aber nach einer Weile erdrücke er ihn. Wenn Plattner in Sao Paolo oder in Paris malte, tauchte plötzlich dieser Nährboden in seinen Bildern auf. Ein bisschen ähnlich geht es mir wohl auch, so dass mich dieser Nährboden wahrscheinlich mein Leben lang im Musizieren begleiten wird.

Über deine Kindheit müssen wir nicht sprechen, aber ob du aus einer musikalischen Familie stammst, wäre interessant zu wissen ...

Ich bin in keinem besonders musikalischen Umfeld aufgewachsen und war ein ziemlich unmu-

sikalisches Kind, habe aber gerne gezeichnet. Ich brauchte wohl mehr als andere ein künstlerisches Ventil. Aber eines muss ich bei dieser Gelegenheit erzählen: In der Volksschule hieß es, „Das Kind hat halt so viel Phantasie“, was es – oh Schreck! – vom Lernen abhält. Für mein sechsjähriges Ich hat das diesen mir noch ziemlich unbekannten Begriff a priori negativ abgestempelt. In Anbetracht dessen, was ich damals so in die Schulhefte gekritzelt habe, überkommt mich schon ein gewisser Stolz über meine eigene Unbeugsamkeit ...

bleiben wir bei der Fantasie. Welche Rolle spielt sie, wenn man Stücke anderer Komponisten spielt?

Der Unterschied zwischen bildender Kunst und Musik ist in etwa folgender: An der Wand hängt die fertige Mona Lisa und jeder kann sie im Detail studieren. In der Musik hingegen ist es, als hätte Da Vinci lediglich eine kryptische Anleitung zum Reproduzieren der Mona Lisa hinterlassen, welche sich zu allem Überduss auch noch im Moment des ersten Anblicks schon wieder verflüchtigt. Das Spielen eines musikalischen Meisterwerkes verlangt also, neben bestmöglicher Entschlüsselung der Notation, einen hohen Grad an persönlicher Kreativität des Reproduzenten und ist in jedem Fall im Moment des Erklingens auf eigenartige Weise wieder „ganz neu“.

Du sprichst von Authentizität. Glaubt nicht jeder Musiker von seinem Spiel, es sei authentisch?

Natürlich glaubt das jeder Musiker! Aber in der Musik gibt es zwei Prozesse: zuerst die Arbeit an der Organisation und dann kommt die Kunst. Die Arbeit an der Organisation ist noch nicht die eigentliche Kunst. Die Arbeit an der Organisation heißt zuerst einmal, möglichst gut zu entziffern, was der Komponist eigentlich wollte. Unter folgenden Bedingungen gilt es, diesem dann nahe zu kommen: welche Instrumente, wie haben sie gespielt, welche Sänger, welchen Stimmton, welche Verhältnisse hatten sie und so weiter. Als letzte Zutat kommt das Eigene: hier gilt es abzuschätzen, wieviel Temperament gebe ich hinzu, wieviel Sicherheit brauche ich, wie weit gehe ich? Ein wichtiges Moment, das wir bei aller aufführungsprakti-

schen Überkorrektheit meistens total ignorieren, ist allerdings, dass die Menschen früher, genau wie wir, ganz unterschiedliche Charaktere waren – auch damals waren sie schon einmal schlechter und einmal besser gelaunt. Dass Bach vielleicht einmal eine ungeheure Lust hatte, zu musizieren und einmal gar keine, dass auch bei so einer Persönlichkeit dieser Universalität meinerwegen die Goldbergvariationen um acht Uhr morgens bei Regenwetter und Kater ganz anders geklungen haben müssen, als an einem lauen Sommerabend! Es gibt also Gott sei Dank keine Ur-Interpretation eines Stückes!

Du hattest die Orgeln in Schluderns und Glurns erwähnt ...

Ja, das sind zwei Projekte, die mich seit mehreren Jahren begleiten. In Glurns wird ein Instrument restauriert, das in seinem Kern auf eine italienische Orgel von 1619 zurückgeht und dessen zukünftiges Erscheinungsbild noch ziemlich offen ist. In Schluderns hingegen durfte ich zum ersten Mal in enger Zusammenarbeit mit einem Orgelbauer eine neue Orgel konzipieren: eine verantwortungsvolle und unglaublich spannende Aufgabe, auch im Hinblick auf die weltberühmte Renaissanceorgel auf der Churburg, welche nun einen würdigen Gegenpart erhalten sollte. Dort galt es, einige erhaltenswerte Pfeifen in ein neues Konzept sinnvoll zu integrieren – auch dort stammen die ältesten Pfeifen aus dem 17. Jahrhundert. Im August wird das Instrument dann erstmals erklingen!

Musikalisch blickt dein Jahr 2019 auf sehr alte Tasten?

2019 stehen ein paar interessante Instrumente auf dem Programm, darunter die Renaissanceorgeln auf der Churburg, in Auer und im Rätischen Museum in Chur sowie Orgelkonzerte in Ravenna und Vilnius. Höhepunkte sind das *Magnificat* von Bach – und im Juni dann ein Konzert mit Musik von Johann Stadlmayer in der Innsbrucker Hofkirche. Darüber hinaus fahre ich zu einem Meisterkurs nach Alkmaar und nehme am Paul-Hofhaimer-Organwettbewerb in Innsbruck teil – es wird also ein arbeitsreiches Jahr mit vielen inspirierenden Begegnungen!



GEORG HOFER WAYS TO VINTL

Die hier gezeigten Fotografien sind Teil des Projektes *Ways to Vintl* von Georg Hofer. Er interessierte sich immer schon für Portraits, Bilddokumentationen von Menschen und ihrer Umgebung, die Begeisterung für das Genre Reportage aus fernen Ländern entstand jedoch vor allem während einer Reise nach Mali 2007. „Das Reisen und die Portraits nehmen einen immer größeren Teil meiner Zeit in Anspruch. Oft versuche ich, das Schöne mit dem Nützlichen zu verbinden und mache Fotos für NGOs, von deren Arbeit ich überzeugt bin“, sagt Hofer. Arbeiten für HELFEN OHNE GRENZEN in Thailand und Burma, für die CARITAS in Äthiopien

oder für den Verein KINDER IN NOT sind Ausdruck dieses fotografischen Engagements. In *Ways to Vintl* dokumentierte er Leben und Stationen der Geflüchteten von ihren Heimatländern über Libyen, Italien bis nach Südtirol; in ihren Heimatländern Ghana, Burkina Faso und Niger wollte er mehr über Gründe und Ursachen ihrer Flucht erfahren. Als er 2013 erneut in Afrika war, konnte er den „schwierigsten Teil der Reise, der von Agadez im Niger bis nach Libyen führt“, aus Sicherheitsgründen nicht machen. Seine Blog-Einträge aus dieser Zeit in Westafrika sind hier gekürzt wiedergegeben.



Agadez, Hauptstadt der Migration

Seit drei Tagen bin ich nun in Agadez. Aus Angst vor Rebellenaufständen haben die meisten Europäer die Stadt verlassen. Mich eingeschlossen, habe ich bis jetzt ganze drei Weiße gezählt im Ort. Normalen Tourismus gibt es keinen mehr, dafür gibt es aber eine Reisebranche der anderen Art. Jeden Tag kommen um die 150 neue *Aventuriers* hier an. Junge Männer aus Mali, Ghana, Burkina Faso, Nigeria, Kamerun u.a., die ihre Heimatländer aus blanker Not verlassen.

Von hier aus wird der Transport durch die Wüste organisiert. Es ist eine äußerst lebhaft und lukrative Branche. Jeder Flüchtling zahlt für den Transport durch die Wüste 135.000 CFA (*Franc de la Communauté Financière d'Afrique, Anm. d. Red.*) (205 Euro) bis El Gatrün in Libyen. Die Reise kostet jeden dieser Flüchtlinge 400-500 Euro, bis sie angekommen sind in Tripolis, Misrata, oder wo sonst in Libyen sie hin wollen. Wer dann auch die Überfahrt nach Lampedusa riskiert, muss noch einiges mehr einplanen.

Die jungen Männer sind die letzte Hoffnung der Familien in den Ursprungsländern. Man legt zusammen und schickt einen jungen, starken Mann auf die Reise, in der Hoffnung, er möge es schaffen in der Ferne, um dann Geld nach Haus schicken zu kön-

nen. Die meisten von ihnen wissen, dass sie einem extrem harten Trip entgegengehen. Viele werden unterwegs sterben. Wer vom LKW fällt auf dieser Höllenfahrt, hat Pech gehabt, er bleibt allein in der Wüste zurück – angehalten wird deswegen nicht.

Viele schaffen es erst gar nicht bis in die Wüste Richtung Bilma und Dirkou, denn die *Aventuriers*, wie man sie hier nennt, werden gnadenlos ausgenommen. Die zwölf Männer aus Ghana und Nigeria, die im Bus von Niamey mit mir hierherkamen, wurden am Ortseingang von der Polizei herausgefischt und abkassiert. Üblich seien 15.000 CFA bei Ankunft und 35.000 CFA beim Verlassen des Ortes.

Die Flüchtlinge werden nach Nationalität getrennt in verschiedenen „Ghettos“ – ja, so werden sie genannt – untergebracht. In diesen ziemlich üblen Absteigen warten die Männer, bis sich ein Transport aufmacht, oft mehrere Wochen lang. Die Betreiber dieser Ghettos sind häufig Bewohner von Agadez, für die es ein gutes Geschäft ist, diese Unterkünfte anzubieten. Es gibt aber auch „Reisebegleiter“, die Flüchtlinge z.B. aus Ghana hierherbringen und in diesen Orten unterbringen.

Morgen werde ich Flüchtlinge treffen, die aus Libyen ausgewiesen wurden, die Reise durch die Wüste ein zweites Mal überlebt haben und dann



wieder hier strandeten. Sie sind die Allerärmsten: Nicht nur, dass sie hier festhängen ohne jegliche Mittel und nicht mehr vor und zurück können, auch die Schande lastet auf ihnen, dass sie es nicht geschafft haben, einen Job in Libyen zu finden und ihre Familien zu unterstützen.

In einem Ghetto mit Nigerianern habe ich zum ersten Mal auch Frauen gesehen, die sich auf



die Reise machen wollen. Sie schlagen sich als Prostituierte durch. Und auch das ist eine Seite von Agadez: Allah ist allgegenwärtig. An allen Ecken der Stadt wird man eingedeckt mit lautstarkem Gebet – von verbeulten Blechlautsprechern verstärkt, angebracht an jeder Moschee – daneben Prostitution und Alkohol, nicht besonders gut versteckt.



Agbobloshie oder „Sodom und Gomorrha“ – ein Vorort von Accra

Heute ist Samstag, es ist Markttag in diesem Vorort von Accra. Kofi, mein Fahrer, schiebt unser Taxi geschickt und mit notorischer Gelassenheit durch das Gewühl. Meterhohe Warenstapel auf Frauenköpfen balanciert, spielende Kinder auf Fahrradskeletten, Teenager und ihre chinesischen Motorroller, Männer, die an großen Handkarren mit Bergen von Kokosnüssen und Maniok zerren, alles wuselt regellos durcheinander.

42 Grad, es riecht nach Urin, Fisch und Früchten, es riecht verbrannt, es ist sehr laut, der Schweiß rinnt. Mein eigentliches Ziel ist „Sodom und Gomorrha“, wie der Platz hier auch genannt wird, eine Deponie für Elektronikschrott. Alte Fernseher, Computer und Haushaltsgeräte, zumeist aus Europa, werden hier „recycelt“. Die Zustände sind unbeschreiblich. Seit Jahren sind die Missstände bekannt und in Europa dokumentiert, aber sie gehen weiter; zu profitabel ist es, die alten Geräte hier los zu werden, anstatt sie in Europa einer geregelten Entsorgung zuzuführen. Nach wie vor kommen täglich Container mit Altgeräten, getarnt als funktionierende Gebrauchtapparate, im Hafen von Accra an. Der Export von Schrott ist schon längst gesetzlich verboten, das stört die kriminellen Unternehmer nicht.

Was hier geschieht, ist einfach erklärt: Indem sie die Geräte verbrennen, versuchen die Menschen, an die Wertstoffe Kupfer, Aluminium und Eisen zu kommen. Kofi hilft mit Übersetzen und bei der Kontaktaufnahme. Ich wurde gewarnt, viele der Jungen seien auf Drogen und aggressiv. Ich kann das nur bei einigen wenigen Ausnahmen bestätigen. Die meisten Menschen sind trotz der wüsten Umstände, in denen sie leben, sehr nett. Die meisten hier sind aus dem armen Norden Ghanas und versuchen in der Großstadt Fuß zu fassen. Ghana ist ein reiches Land, aber wie so oft, ist der Reichtum sehr ungleich verteilt.

Nach drei Stunden ist mein Rundgang beendet, ich fühle mich innen und außen beschmutzt, nicht nur wegen der Gase, die ich eingeatmet habe. Ismail Mohammed bekommt die neuen Gummistiefel, die ich eigens gekauft hatte, um meine weißen Füße zu schützen, er bekommt außerdem 15 Euro und ist überglücklich. Er wird hierbleiben mit den anderen, hier arbeiten, essen, schlafen, vielleicht Kinder zeugen, mit Sicherheit krank werden, wahrscheinlich wird er jung sterben.



in bewegung

VON WOLFGANG NÖCKLER



Transite: Welcome, Ilm, Weimar, 2014. Foto Iva Kirova

willkommen. ein schönes wort. eine schöne geste: jemanden willkommen heißen. außer natürlich... die brutale wahrheit ist: nur manche sind willkommen. das erschreckt niemanden. wissen ja alle. sicher, wenn es eine*n selber beträfe. aber. in dieser lage sind wir ja selten.

maria walcher stellt fragen. in *trasite – welcome* fragt sie: wer ist willkommen und wer nicht? wenn griechische statuen vor einer küste im meer aufgefunden werden schreien museumsdirektor*innen und kulturminister*innen: hier her! und es wird gestritten, wer sie behalten darf. aber wenn es menschen aus fleisch und blut sind, schreit

niemand: hier her! die schönheit wird hier versenkt. in doppeltem sinne, dreifach. die muskelbepackten körper aus bronze versinken und die menschlichkeit tut es ihnen nach. brutal. wahr. täglich tote, dennoch schreien politiker*innen: härte! diese art des kulturellen austauschs ist unerwünscht. aber die andere, die hochgeistige, die von längst vergangenen epochen erzählt (und dabei viele fragen offen lässt), danach wird gelehzt. ist der mensch schizophren? vielleicht muss das urteil nicht so hart sein, sagen wir unreflektiert. und genau an diesen punkten setzt maria walcher an. ihre arbeiten sind kleine nadelstiche. fragenstiche, die sich ins bewusstsein bohren. da be-

wegt sich etwas. oder eben nicht. natürlich kann der oder die betrachter*in sich auch verschließen. die frage ist viel zu logisch. oder geht zu weit.

gehen. weit gehen. weitergehen. hier setzt maria walchers projekt *querschnitt* an: das gehen, das wandern, das weiterbringen. in einem zur mobilen schneiderei umgebauten vw-bus besucht sie gemeinsam mit internationalen schneider*innen orte in südtirol und sucht kooperationen. textiler austausch zwischen textaustausch gelingt. es wird von früher erzählt, als das wanderhandwerk noch üblich war, von stoffen, von techniken, von schnitten, und wie die nähte verbinden sich geschichten. oft weniger mit worten als über das gemeinsame tun. dieses projekt entfernt sich weit vom theoretischen. wie? indem es einfach ins handeln springt, ins gemeinsame. überraschend offen sind die menschen. überraschend? nein, man muss ihnen vielleicht zuweilen nur einen roten faden geben, sie miteinander in kontakt bringen und schon... bewegung.

bewegung. kultur. wieder ein kommen. und wieder fragen: wer benutzt welche routen und wozu? seit jahrhunderten ziehen schafe über die berge, über regionale und internationale grenzen hinweg, ziehen zu den grünen weiden anderer länder – ein erhaltenswerter wirtschaftlicher austausch. wem aber stehen die grenzen offen – und wem nicht? auch andere ziehen, doch das steht auf einer anderen decke. und es wird sichtbar: die wege der *transhumanz*, die fluchtrouten von menschen übers meer, sie ergeben bildlich übersetzt beinahe eine sternenkarte. schön ist das. aber die hintergründe bleiben brutal. und die fragen dringlich: hin und wieder ist eine zweite, dritte erkenntnisschleife nicht zuviel verlangt. maria walcher stellt diese fragen, die schönen oberflächen lassen zuweilen auf un/tiefen blicken.



querSCHNITT, Mals, 2018



Transhumanz, 2018

„MALEN BEDEUTET IM FLOW ZU SEIN“

VON NICOLE ABLER

Brutal schian! – Petra Pollis Kunst. Genau das dachte ich, als ich Petras Werke das erste Mal sah. An einem strahlend sonnigen Donnerstagmorgen im Mai 2016 lernte ich die Künstlerin in der Kunsthalle West in Lana kennen, als sie gerade ihre Werke an die Wand hängte. Genauer genommen Bilder der Serie *Tracks*, schwarz-weiße, an japanische Tuschemalerei erinnernde Malereien, welche sofort ins Auge fielen. Abstrakt und doch zum Teil figurativ, dunkel und dennoch durch die leichten Schraffierungen lebhaft. Diese zarten Pinselstriche und feinen Schattierungen umrahmten auf elegante Weise die hohen Wände des Industrieraumes der Kunsthalle West und verliehen ihnen eine gewisse Leichtigkeit. So ist mir auch Petras Kunst in Erinnerung geblieben – majestätisch, ausdrucksstark und den Zeitgeist widerspiegelnd.

Glücklicherweise war es nicht das letzte Treffen mit ihr. Weitere Gespräche folgten und ein gemeinsames Projekt entstand, als ich die Ausstellung von Petra Polli und des Innsbrucker Künstlers Christoph Hinterhuber in der Gefängnisgalerie in Kaltern kuratierte. In den geschichtsträchtigen Räumen vermischten sich Pollis Werke mit denen von Hinterhuber in einer anregenden Symbiose – entstanden ist ein Dialog zwischen den abstrakten und in ihrer Farbigkeit zurückhaltenden Arbeiten Pollis und den monochromen, minimalistischen Wandarbeiten Hinterhubers.

Petra Pollis kreativer Weg begann als Grafikerin, diesen Beruf übte sie bis zu ihrem 27. Lebensjahr auch aus. Erst dann – motiviert durch einen Artikel in den Salzburger Nachrichten, in welchem eine Künstlerin vorgestellt wurde, wollte auch sie Neues

Stillstand liegt Petra Polli fern. Die experimentierfreudige Künstlerin setzt vielfältige Techniken ein und schafft – mit zarten Pinselstrichen oder mittels kraftvoller Farbexplosionen – ästhetische Reflexionen zu den unterschiedlichsten Thematiken.



N 46°32'41,6\"/>

wagen und sich der Kunst widmen; sie begann mit dem Studium der Malerei am Mozarteum in Salzburg. Beim Spaziergehen in den heimischen Wäldern lässt sie sich inspirieren und sammelt gleichzeitig Material, welches sie in ihren verschiedenen Serien einbaut, verändert und arrangiert. (siehe Werk auf dieser Seite aus der Serie *Tracks*). Mit drei Hauptthemen setzt sich die Künstlerin seit mehreren Jahren auseinander: mit der Sprache, dem öffentlichen Raum und dem Wald. Sprache und Kommunikationsformen baut sie vor allem

FESSELND, Siebdruck und Acryl auf Leinwand, 72x96 cm, 2017



in den Serien *Power Words*, *Fragmente*, *Code* und *Urban Nature* künstlerisch ein und der öffentliche Raum wird übergreifend in mehreren Serien thematisiert. Zum einen anhand von Gebäuden, Personen, aber auch durch Schriftzügen, die im öffentlichen Raum zu finden sind (siehe FLOW aus der Serie *Signed Places*).



FLOW, Acryl auf Leinwand, 140x100 cm, 2019

Ihre Themen sind multiplex und auch ihre künstlerische Arbeitsweise passt keineswegs in eine Schublade. Sie beschäftigt sich vorwiegend mit modernen Wandmalereien – groß- und kleinformatig, zarte Linienführungen – mit schweren Materialien kombiniert. Daneben fertigt sie auch Siebdrucke, Installationen und Videos. Als äußerst experimentierfreudige Künstlerin setzt sie in ihren Kunstwerken verschiedenste Techniken um. Einerseits sind es Tusche und Acryl, die der Künstlerin erlauben schnell und spontan zu arbeiten. Andererseits sind es Drucktechniken wie Siebdruck und Lithografie. Aus diesem ständigen Ausprobieren von Neuen und dem Willen, sich immer wieder zu erfinden, entstehen interessante und vielschichtige Serien, in denen Techniken wie Siebdruck und Acryl eine, so finde ich, aufregende Symbiose bilden (siehe FESSELND aus der Serie *Urban Nature*).

Während einem unserer Gespräche im Bozner Hotel Laurin fragte ich sie, wo ihre Freude am Kunstschaffen liege. „Malen bedeutet im Flow zu sein – da bin ich glücklich und voller Energie. Wenn daraus noch eine tolle Arbeit entsteht, die gefällt und zugleich berührt, freut es mich umso mehr.“ Und mich als Kuratorin erfreut es immer wieder, Petra Pollis Kunstwerke zu betrachten, denn sie sind echt brutal schian!¹

¹ und auch erfolgreich: Beim internationalen „Arte Laguna“-Preis in Venedig mit 8.000 teilnehmenden Künstler/innen, hat es Petra Polli unter die 120 Finalist/innen geschafft. Gratulation!



SEESTADT

AMADEUS WALDNER (TEXT UND FOTOS)

Die Seestadt im Norden Wiens – eines der größten europäischen Stadtentwicklungsprojekte der letzten Jahrzehnte. Wo sich vor wenigen Jahren noch Fuchs und Hase gute Nacht sagten, sprießen nun Hochhäuser und Bürokomplexe aus dem Boden wie andernorts die Pilze.

240 Hektar sollen in den kommenden zehn Jahren bebaut werden. Das entspricht einer Fläche von 336 Fußballfeldern. 20.000 Menschen sollen bis 2028 in der Seestadt leben. Auf sie warten dann nach Plan 10.500 Wohnungen, 15.000 Büroarbeitsplätze und 5000 Jobs im Gewerbe und innovativen Einrichtungen. Doch soll sich das Leben keinesfalls nur hinter verschlossenen Türen und Mauern abspielen. Draußen locken der eigens angelegte See, mehrere Hektar Parkanlagen,



Spielplätze und öffentliche Strukturen: ein grünes Vorzeigeprojekt des öffentlichen Zusammenlebens. Mehrere tausend Menschen haben die Seestadt schon bezogen. Doch solche gigantischen Projekte brauchen ihre Zeit – Zeit, bis sich nicht nur die Gebäude mit Leben füllen, sondern auch der Außenraum.

Das Zusammenleben ganz unterschiedlicher Menschen muss sich in dieser Stadt ohne Geschichte erst entwickeln. Noch sind die Orte der Zusammenkunft unbelebt, lediglich umrahmt von den Gerüsten der Neubauten und Baukränen. Die See-

stadt scheint verlassen, obwohl sie in Wirklichkeit immer belebter wird. Trotzdem hat man beim Spaziergang noch immer das Gefühl, durch das lebensgroße Modell der Architekten zu wandeln. Im Langzeitprojekt über die Seestadt wird die Entwicklung eines gigantischen Städtebauprojekts begleitet. Die Konzentration liegt auf der Beobachtung der ersten Geburtsstunden einer Stadt. Der Zeitpunkt, an dem sich die Atmosphäre und Eigenheiten einer Stadt herauskristallisieren. Die Stunde Null in der Geschichte einer Stadt.

(Die Dokumentation und der Text entstanden 2017)

WER IST DER ZARTE, WER DER BRUTALE?

VON FRIEDRICH HARING

Als ich kürzlich in Mals von der Post am Friedhof vorbei Richtung Laden für Landwirtschaftliche Artikel, kurz Noggler genannt, ging, fiel mir ein eigenartiges Paar nahe der Mauer auf. Ein Löwenzahn hatte den Asphalt durchbrochen und blühte in voller Pracht aus dem Spalt heraus. Der Asphalt beschwerte sich lautstark: „Du gemeiner Löwenzahn, du hast meine schöne, glatte, ordentliche Decke zerstört. Nicht einmal ein Lastauto konnte so viel Zerstörung verursachen. Ich hoffe, dass du bald mit Pflanzenschutzmitteln bespritzt wirst und dir der Garaus gemacht wird.“ Der Löwenzahn war über diesen Zornesausbruch erstaunt und meinte: „Was machst du so einen Terror und bedrohst mich sogar mit dem Tod? Ist es nicht wunderbar, wenn aus dem öden Asphalt sich das Leben einen Durchbruch verschafft und Blumen hervorsprießen? Ist es nicht herrlich, wenn wir schwachen Pflanzen sogar in der Lage sind, Steine und Asphalt zu durchbrechen? In diesem Moment stolperte eine ältere Dame über das Loch, das der Löwenzahn verursacht hatte. Sie schimpfte über die Gemeinde, die solche Löcher nicht sofort flicken lässt. „Siehst Du, ereiferte sich der Asphalt, was du machst, ist gemeingefährlich, so etwas gehört schleunigst abgestellt. Ich hoffe, dass die arme Dame das bei der Gemeinde meldet, dann wirst du schon sehen, du verantwortungsloses

Unkraut, wie lange du weiterhin alles kaputt machen kannst!“ Kurz darauf ging die kleine Eva mit ihrer Mutter vorbei. „Schau Mama, wie stark so ein Löwenzahn ist und wie schön er blüht, obwohl ihn hier niemand gießt und die Leute eher darauf herum trampeln.“ „Ja“, meinte da die Mama, „solche Kräfte müsste man haben!“ Da sprach der Löwenzahn zum Asphalt: „Siehst du, wie die Kinder sich über mich freuen und meine Kraft bewundern!? Und übrigens bin ich kein Unkraut, falls du von Pflanzen überhaupt etwas verstehst, mit meinen Blättern kann man Salat machen und sogar Pesto, was den Körper entgiftet, meine Wurzeln kann man als Heilmittel nützen und sogar meine Blüten kann man verwenden. Probiere das einmal mit Asphalt! Den ganzen Tag bekomme ich Besuch von Bienen, Hummeln, Fliegen und Käfern, die sich in der Pestizid-freien Luft noch wohlfühlen. Da unterbrach der Asphalt: „Das ist unwahr, selten wurde so viel gespritzt wie dieser Tage“. So stritten sie noch eine Weile weiter. Da meinte ein Spatz, der sonst nicht gerade zu den Klügsten gezählt wird, sie sollten halt jemanden fragen, wer von beiden nun richtig liege. Damit war der Asphalt gleich einverstanden, weil er sicher war, dass er Recht bekommen werde: „Aber, wo ließe sich jemand finden, der so klug ist zu erkennen, dass ich mich nicht

irre. Vielleicht in Bozen? Vielleicht schon, aber das kann dauern und wer weiß wie es ausgeht“. Jetzt meinte der Löwenzahn: „Ich könnte meine fliegenden Kinder nach Bozen hinunter schicken.“ „Nein, nein“, entgegnete da schnell der schwerfällige Asphalt, „von denen lasse ich mir nicht helfen, die vermehren sich höchstens auf dem Weg nach Bozen und beeinflussen die Leute.“ So blieb es eine Weile, der Löwenzahn wuchs und der Asphalt versuchte seine Ausbreitung nach besten Kräften zu verhindern. Als der Frühling schon weiter fortgeschritten war, setzte sich eine Schwalbe auf die Gartenmauer des Pfarrers. Da rief der Löwenzahn: „Hoi Schwalbe, du kommst viel herum, sicher warst du schon in Rom beim Papst oder sogar in Afrika. Kannst du uns sagen, wer von uns beiden Recht hat?“ „Ja, ja, aber schnell, ich habe Wichtigeres zu tun“. Da erklärten sie des Langen und Breiten wie sie die Sache sahen. Der Schwalbe wurde das zu langweilig, denn sie musste Mücken fangen für ihre Jungen. Da fragte sie: „Wem gehört die Straße?“ „Der Gemeinde!“ „Wer ist die Gemeinde?“ „Die Bürgerinnen und Bürger und natürlich auch die Kinder.“ Da erklärte die Schwalbe ohne Umschweife: „Dann fragt doch diese, wie sie die Sache einschätzen. Sie müssen schließlich wissen, wie sie in Zukunft leben wollen“. Sprach’s, schiss kurz in Pfarrers Garten und war weg.

THYMIAN-WIDDERCHEN

Zygaena purpuralis

Wie der Name schon verrät – unsere Raupen leben am Thymian, wir sind im Alpenraum und in Mitteleuropa in hohen Lagen zu finden, in Mals wurden wir bis auf einer Höhe von 2.500 Metern gesichtet. Unsere weltweite Verbreitung ist jedoch euro-sibirisch und sie reicht von den britischen Inseln über die Pyrenäen, weiter in den Osten über Anatolien, Transkaukasien bis nach Zentralasien. Wiesen und Weiden schätzen wir sehr, vor allem dann, wenn sie spärlich gedüngt und genauso spärlich beweidet werden. Im Obervinschgau gibt es von uns noch stattliche Populationen. Richtig wohl fühlen wir uns – so hieß es doch in diesem Grönmeyer-Lied, erinnert ihr euch? – wenn der Boden unter den Füßen bebt! Beziehungsweise, wenn er eine gewisse Dynamik aufweist: Wir besiedeln Lawenstriche, Steilrinnen, verrutschte Hänge, Felsschutthalden. Witwenblumen und Skabiosen dienen uns mit ihrem leckeren Nektar.



Fotos & Mitarbeit: Joachim Winkler
Wissenschaftliche Beratung: Gerhard Tarmann
Text: Katharina Hohenstein



I Am Jealous of the Sun As It Shines on You, Mischtechnik auf Leinwand, 52 x 89 cm, 2019

RÜCKZUGSORTE – GEFAHR UND ANMUT

VON FLORENTINE PRANTL

Die Australierin Jessie Pitt hat es in das Ötztaler Längenfeld verschlagen. Nicht zufällig: Die Malerin braucht die Berge für ihre Arbeit: Sie schafft Werke, welche die Sensibilität für die Natur schärfen, Emotionen wecken und den Blick auf sich selbst ermöglichen.

„Ich male keine Menschen, ich male Formen“, sagte Albin Egger Lienz über seine Bilder. Der Maler verbrachte elf Sommer im Ötztaler Längenfeld, hat hier gelebt und gearbeitet. Mindestens elf Winter war Jessie Pitt auch in den österreichischen Bergen, bevor sie sich entschlossen hat, ihren Lebensmittelpunkt ganz in das kleine Dorf in den Ötztaler Alpen zu verlegen. Sie lebt jetzt in Längenfeld, in dem Haus, das Albin Egger Lienz bei seinen Aufenthalten bewohnte. Das Hauptmotiv ihrer Bilder sind Berge, aber wie Egger Lienz will sie ihre Bilder nicht als Portraits sehen,

sondern versucht, mit Hilfe von Licht und Schatten, Strukturen und Farbschichten, Stimmungen zu erzeugen, Emotionen einzufangen und diese dann beim Betrachter auszulösen.

Jessie Pitts Bilder stehen in der Tradition der Landschaftsmalerei, aber entfernen sich von der rein gegenständlichen Malerei. Es geht nicht um die Darstellung eines konkreten geographischen Raumes. Sie wählt die Ausschnitte aus der Natur nicht als Chronistin, es geht ihr nicht um ein rationales Erfassen von Landschaft. Es geht aber auch

nicht um paradiesische Ideallandschaften und reine Atmosphäre. Jessies Bilder sind durch eine Grundstimmung von differenzierten Lichteffekten und einer reichen Skala von Farbabstufungen bestimmt. Dramatische Wolkenformationen auf, vor und hinter Bergmassiven zeigen ihre Vorliebe für die Farb- und Lichteffekte der Natur.

In gewisser Weise teilt sie die Ideale der Romantik, die Sensibilität für die Natur und die Wirkung der Naturempfindungen auf die Menschen ist für sie relevant. Und doch gibt es klare Unterschiede zu den Romantikern, denn ein Überhöhen, das Schwelgen in Gefühlen oder das komplette Aufgehen in der Natur liegt ihr fern. Sie will uns, den Betrachtern ihrer Werke, eine neue Sichtweise auf die Landschaft, die Natur und uns selbst ermöglichen. Zentral sind nicht Größe und Ausstrahlung einer erhabenen Landschaft, sondern ihre Botschaft an uns: Wir sind alle eins.

Der Blick auf den Berg und vom Berg als prägendes Landschaftselement und die Beziehungen der Menschen zum bergigen Umland stehen im Mittelpunkt ihrer Arbeit. Hier ist sie in der Reflexion auf die Umweltbeziehungen und ökologischen Zusammenhänge nicht nur in ihren bildnerischen Werken aktiv. Jessie Pitt gehört einer Umweltgruppe an, die „Protect the Mountain“ heißt, sie setzt sich in ihrem Zweitberuf als Skiführerin aktiv dafür ein, dass im Bergsport die Zerstörung der Natur abnimmt und das Erleben der Elemente im Vordergrund steht. In ihrem aktuellen Projekt für das Bergfilmfest St. Anton versucht sie den „Circle of Life“ darzustellen. Die Darstellungen befassen sich einerseits mit der Zeit und der kollektiven Erinnerung der Natur. Sie thematisieren aber auch die Verbindung zur Natur in der Vergangenheit und in der Gegenwart, um für die Zukunft Konzepte zu entwickeln, die den Lebensraum lebenswert erhalten.

„Was mich verstört, ist die Tatsache, dass unglaublich viele Menschen auf der Erde eine stetig wachsende Distanz und Trennung von der natürlichen Welt erfahren“, sinniert Jessie Pitt. Dem gelingt es entgegenzuwirken: „Es muss auch in Zukunft

Plätze geben, an denen keine Häuser, keine Autos, keine Flugzeuge, keine Liftseile sind. Menschen brauchen Rückzugsorte in der Natur. Plätze und Orte, an denen es nichts von Menschen Gemachtes gibt, außer vielleicht einen Pfad, der über Jahrhunderte von Wanderern geschaffen worden ist.“



Last Storm Inside. Mischtechnik auf Leinwand, 152 x 79 cm, 2018

BIVACCO – EIN BIWAK IN VENEDIG

VON HAIMO PERKMANN

Während der 58. Biennale von Venedig taucht plötzlich ein Biwak in einem Garten der Insel San Servolo auf. Für das Hochgebirge konzipiert, fällt das orangefarbene und sichtbar abgenutzte Schutzhaus in Venedig auf wie ein Pommersches Strandhaus am Gipfel. Auf dem Biwak steht ein Name, Günther Messner, er ist offenbar dem 1970 am Nanga Parbat verunglückten Bruder von Reinhold Messner gewidmet. Im Inneren wird der Faradaysche Käfig von Südtiroler Kunstschaffenden bespielt. Nach Venedig transportiert wurde er vom Künstler Hannes Egger aus Lana. Also kein Pavillon, sondern ein Biwak, der obendrein nicht Teil der Biennale ist, aber parallel dazu aufgestellt wurde; der politisch und zugleich existentialistisch interpretiert werden kann; der simultan von Kunstschaffenden bespielt wird und zugleich Geschichte aufarbeitet.

Haimo Perkmann: Hannes Egger, was hat es mit dieser kryptischen Bivacco Aktion parallel zur Biennale di Venezia auf sich? Eine ironische Auseinandersetzung mit Südtirol? mit der Messner Geschichte? oder mit dem Selbstverständnis souveräner Nationen?

Hannes Egger: Es ist ja nicht das erste Mal, dass ich zur Verbindung zwischen den Alpen und Venedig arbeite, für mich ist Bivacco daher eine Art Abschluss einer Trilogie. In diesem Projekt geht es mir darum, in einem ganz besonderen Jahr – dem Zentenarium der Unterzeichnung der Verträge von St. Germain, wodurch Südtirol zu Italien kam – eine Kommunikationslinie von den Südtiroler Bergen nach Venedig aufzubauen. Als ideales Objekt, um meine Idee zu visualisieren, erschien mir ein Hochgebirgsbiwak, diese essentielle alpine Not-

unterkunft, die auch Leben retten kann.

Zwei Jahre lang habe ich gebrauchte Biwaks gesucht und mich letztlich für den Günther-Messner-Biwak entschieden, den Reinhold Messner mir freundlicherweise zur Verfügung stellt. Als ich das erste Mal vor diesem Biwak stand, wurde mir klar, dass er 1972, im Jahr des Autonomiestatuts, aufgestellt wurde; damit verbindet das Projekt nun zwei wichtige Daten der Südtiroler Geschichte: 1919 und 1972. Und es ist dennoch auf das Heute und die Zukunft ausgerichtet.

Ein Biwak ist ein prekärer Ort, so wie unsere Welt, selbst wenn dies manchmal nicht leicht zu erkennen ist. Darüber hinaus ist ein Biwak ein entlegener Ort, der immer offen zu sein hat; und ein Rückzugsort, wo man in der Stille und in Respekt vor der Natur vielleicht auf angemessene Weise über Wesentliches nachdenken kann.

Die Streitfrage, warum Kunst an Nationen gebunden wird, begleitet gewissermaßen von Anfang an den Diskurs über die Biennale in Venedig. Südtirol kann keinen Pavillon haben, insofern es kein Staat ist, es hat dafür nun ein Biwak. Ich gehe davon aus, dass dies ein Wink mit dem Zaunpfahl ist, denn neben der Metaebene der Nation gibt es noch die Meta-Narration der Identität. Ist dieser Bivacco somit als ironische Interpretation des Südtiroler Selbstverständnisses zu sehen, insofern sich Südtirol insgeheim als Quasi-Staat gebärt, oder als Kritik am Konzept der Nationalstaatskunst?

Auch wenn die Biennale von Venedig für das Nationenkonzept mit den Pavillons immer wieder kritisiert wird, funktioniert sie gerade deshalb. Dies habe ich während der Eröffnungstage intensiv er-



Foto: Philip „Flyle“ Unterholzner

lebt. Es wurde kaum gefragt: „Hast du die Ausstellung von Laure Prouvost oder Aya Ben Ron gesehen?“, sondern: „Warst du bereits im französischen und im israelischen Pavillon?“ Solange wir in Nationen leben und die Kultur, die eng an die Sprache und den Staat gebunden ist, national gelebt wird, ist es vielleicht auch legitim, nationale Pavillons zu bespielen. Südtirol ist keine Nation und soll es meiner Meinung nach nie werden. Klar hat es eine gewisse Ironie – die für mich sehr reizvoll ist – nicht einen Pavillon, sondern einen Biwak zu präsentieren, der noch dazu etwas ramponiert ist. Das kann Mehrfaches bedeuten und ist aus einer politisch linken, sowie einer rechten Perspektive lesbar, wobei die Aussagen sich diametral gegenüber stehen. Der Biwak soll auch eine Warnung sein: Leben an der Grenze einer Gesellschaft oder eines Staates kann in Zeiten einer erstarkenden Rechten sehr schnell prekär werden und unter Druck geraten. Gerade Grenzgebiete profitieren von offenen Grenzen und von Offenheit im Allgemeinen. Mir war es für dieses Projekt wichtig, mit einem sprachgruppenübergreifenden Verein zusammenzuarbeiten, weshalb ich es bei der *Associazione ArtintheAlps* vorstellte, die mit viel Neugierde und Begeisterung auf meinen Vorschlag reagiert hat.

Das Biwak ist also eine Notunterkunft, ein Ort des Schutzes im hochalpinen Gelände, der allen, die da kommen, offen steht. Er ist gleichzeitig ein Ort des Durchgangs, weil keiner dort wohnt; ein Ort des Gedankenaustausches und nicht zuletzt ein Ort der Überwindung von Grenzen, etwa wenn ein Biwak an einem Übergang liegt.

Genau, dies repräsentiert meine Idee von Südtirol. Tirol war immer ein Durchzugsland, auch heute noch, schließlich führt eine der am stärksten befahrenen Autobahnen Europas – die Brennerautobahn – durch das Land. Es ist kein Zufall, dass gerade hier der Brennerbasistunnel gebaut wird. Das Biwak ist vergleichbar mit einem mittelalterlichen Hospiz oder auch einer Autobahnraststätte, an welcher verschiedene Menschen, Ideen und Kulturen aufeinandertreffen. Viele ziehen weiter, da sie andere Ziele haben, andere aber bleiben und beleben die unwirtlichen Alpentäler, die lange Zeit als angsteinflößende, wilde Gegenden wahrgenommen wurden. Insofern ist Tirol – und damit auch Südtirol – immer multikulturell zu denken. Übergänge, vor allem, wenn sie beschwerlich sind, brauchen Zeit und lassen Beziehungen entstehen, die Leben und Gegenden verändern. Andererseits sind die Berge Orte des Rückzugs und des Verbergens.

Tirol ist so betrachtet also ein Durchzugsland, das großteils aus unbewohnbarem Hochgebirge besteht und somit entlegene Rückzugsorte bietet, wo man das Weltgeschehen vergessen kann. Unsere Landsleute, mich eingeschlossen, verhalten sich oft so, als wäre Südtirol ein wichtiges Zentrum. Die berühmte Nabelschau. Und gerade den Transit – vor allem den Schwerverkehr, weniger die Transhumanz – wollen viele bekämpfen. Diese Arbeit in San Servolo lässt viel Spielraum für Interpretationen. Ist Bivacco vorrangig politische Kunst?

Das hängt davon ab, wie Öffentlichkeit interpretiert wird. Ist es ein politischer Akt, wenn sich Menschen mit verschiedenen kulturellen und sozialen Hintergründen am Berg in einem Schutzhaus zusammenfinden und sich auf Augenhöhe begegnen?



Künstler*innen und Kuratorin vor dem Bivacco in Venedig: Simon Perathoner (v. l. n. r.), Jacopo Candotti, Hannes Egger, Christiane Rekade, Maria Walcher, Julia Frank. Foto: Philip „Flyle“ Unterholzner

Ich denke, das ist es. Eine Situation, in der es keine Hierarchien mehr gibt, außer vielleicht jene des besseren oder erfahreneren Zeitgenossen, ist ein höchst seltener politischer Zustand, eine Art klassenlose, meritokratisch-demokratische Zufallsgemeinschaft. Ein Statement inmitten des großen, bloß oberflächlich politischen Kunstmarktes.

Die Biennale von Venedig nehme ich als extrem politische Kunstschau wahr, gerade wegen der Nationalen Pavillons, die ja von staatlichen Institutionen

kommissioniert werden. Auch die von Ralph Rugoff kuratierte Hauptausstellung „May you live in interesting times“ ist hochpolitisch. Bivacco kann politisch gelesen werden, muss es aber nicht, es gibt auch eine viel grundlegendere Ebene des Projekts, in welchem es um die Reduktion, das Wesentliche, das Allermenschlichste, um Überleben und Tod geht (obwohl gerader letzterer eine politische Dimension hat, z.B. in Bezug auf die Migration über das Mittelmeer).

Das Biwak soll Schutz bieten, doch gerade dieses Biwak war der Ort für so manch' „Letztes Abendmahl“, da es in den letzten 50 Jahren immer wieder zu tödlichen Bergunfällen auf den unweit gelegenen Eiswänden kam. Viele der verunglückten Bergsteiger*innen verbrachten die Nacht vor ihrem Tod in diesem Biwak.

Welche Bedeutung haben diesbezüglich die Kunstschaffenden, die das Innere des „Pavillons“ bespielen? Welchen Zugang zum Thema hast du dir hier erarbeitet?

Die Kuratorin Christiane Rekade hat die sieben Künstler*innen Jacopo Candotti, Nicolò Degiorgis, Julia Frank, Simon Perathoner, Leander Schönweger, Maria Walcher und mich eingeladen, auf engstem Raum über die bereits angesprochenen Themen mit künstlerischen Mitteln nachzudenken; so entstand eine Art Denkraum, mit unterschiedlichen Perspektiven. Ich habe einen performativen Parcours geschaffen: ein QR-Code kann mit dem eigenen Smartphone gescannt werden und eine Stimme lässt eine Reise durch die Südtiroler Geschichte am eigenen Leib erfahren. *Performing History* nenne ich die Arbeit, die Reise endet damit, dass der Zuhörer sich vorstellen kann, wie ein Seiltänzer auf einem imaginierten Seil vom Biwak aus Richtung Lagune zu balancieren.

Du hast vorhin erwähnt, dass du schon früher die Verbindung zwischen den Alpen und Venedig thematisiert hast und mit Bivacco nun eine Trilogie abgeschlossen ist. Worin bestand das vorangegangene Ausloten dieser Beziehung?

2011 stellte ich im Rahmen der Biennale, in Zusammenarbeit mit dem Österreichischen Pavillon, eine Sichtverbindung vom Großvenediger nach

Venedig dar. Das Projekt hieß SEE YOU und geht auf die Legende der Fernsicht vom Großvenediger nach Venedig aus. Im österreichischen Pavillon habe ich eine Kamera installiert, die für die Dauer der Biennale auf die Kürsinger Hütte unterhalb des Gipfels des Großvenedigers übertrug. Somit war zum ersten Mal die Aussicht nach Venedig gegeben. Im Jahr darauf lud mich das CESAC in Caraglio ein. Dort habe ich auf der Punta Venezia, einem ca. 3.000 m hohen Berg im Grenzgebiet zwischen Frankreich und Italien gearbeitet. Am Gipfel der Punta Venezia steht ein Biwak und diesen habe ich zum *Padiglione Alpino* erklärt.

Die Legende um die Venedigermäntel

Die letzte Antwort von Hannes Egger erinnerte mich an die These des Pinzgauer Autors Erwin Bramberger, dass der Name Großvenediger auf die legendären Venedigermäntel zurückgehe. Dabei handelt es sich um Stein- und Mineralien-sucher aus den städtischen Zentren Italiens, die vom frühen Mittelalter bis ins 18. Jh. den gesamten Alpenraum durchforsteten. Sie nahmen im Auftrag der Stadtrepubliken und Herrscherhäuser von Florenz, Mantua oder Venedig weite und mühevollen Wege auf sich, um in den Alpen Rohstoffe zu finden. Mit ihren mönchsartigen Kutten und Spitzhüten, Werkzeugen und Elixieren, später sogar mit Sprengmaterial, erregten sie umgehend den Verdacht der einheimischen Hirten und Bauern. Bald war die Rede vom „Venedigerspiegel“, mit dem sie in den Berg hineinschauen konnten. So wurden aus Fachkräften rasch Zauberer. In einigen Sagen, so Bramberger, verfügt dieser Venediger über außergewöhnliche Kräfte. Er kann fliegen und sich unsichtbar machen. Die unerklärlichen Spezialkenntnisse, die fremde Sprache und das ungewohnte Erscheinungsbild weckten bei der inneralpinen Bevölkerung Argwohn. Auch diese Geschichte kann politisch, als parallele Erscheinung unserer Verhaltensweisen in jeder anderen Epoche gelesen werden. Biwaks hatten sie damals vermutlich noch nicht. Sie stiegen aber auch, mit Ausnahme von Petrarca, auf keinen Berg nur um der Schönheit willen.



Foto: Albert Ceolan

BRUTAL SCHIAN

Auf dem Weg nach Philippi, wo Paulus und sein Gefährte Silas im Gefängnis landen werden und wo Paulus später die erste christliche Gemeinde Europas gegründet haben soll, werden der Missionar des Urchristentums und sein Assistent festgehalten und kräftig mit Stöcken geschlagen. Die unterschiedliche Kleidung der Personen weist auf ihre gesellschaftliche Stellung hin; die vermutlichen Auftraggeber sind keineswegs jene, die die Geißelung durchführen. In der Malser Benediktikirche, einem Kleinod aus karolingischer Zeit, das höchstwahrscheinlich vor 800 erbaut wurde, muss es prunkvoll zugegangen sein: Ornamente aus Stuck an der Altarwand, eine Chorschranke aus Laaser Marmor und Wandmalereien an allen Innen- und wahrscheinlich auch an den Außenmauern. Dreiapsidenkirchen wie St. Benedikt erleben ihre Blütezeit im Churrätien des 8. Jahrhunderts, wozu Mals damals gehörte. Spannend ist diese rechteckige Saalkirche auch, weil hier etliche kulturelle Einflüsse, wie beispielsweise die der Langobarden sichtbar werden und viele Fragen der Besucher keineswegs eindeutig beantwortet werden können. Warum Paulus so beliebt dargestellt ist, wird wohl ein Rätsel bleiben. Heute ist St. Benedikt im Besitz der Fraktion Mals und gehört somit auch allen Bürgerinnen und Bürgern. Info: ferienregion-obervinschgau.it. Text: Katharina Hohenstein

ST. BENEDIKT, MALS

VOM FALLEN UND AUFSTEHEN

VON JANE KATHREIN

vissidarte: Vom Fallen und Verlieren erzählt das Einrad-Akrobatik-Stück Ausgelacht, das du mit der Akrobatin Ruth Biller letztes Jahr im Rahmen der Straßenrad-WM in Innsbruck an der Ziellinie präsentiert hast. War das Verlieren schwierig für dich?

David Weichenberger: Ich habe gelernt, Verlierern zu begegnen, der Trauer und der eigenen Angst, die auch mitschwingt. Ich bemerke jetzt viel schneller, wenn irgendwo Verlierer klein gemacht werden und spüre den Widerstand, der sich dann in mir regt. Dass ich dieses Verhalten nicht okay finde, kann ich jetzt auch aussprechen. Ja, wir schaffen viele Verlierer in unserer Welt, weil wir uns Gewinner wünschen, ich möchte jedoch beide gleichermaßen wertschätzen. Der wertschätzende Umgang mit Verlieren steht im Stück *Ausgelacht* im Mittelpunkt.

Verliert die Angst ihren Schrecken, wenn man ihr ins Auge sieht?

Jeder von uns hat schon selbst erlebt, wie es ist, ein Verlierer zu sein. Ich habe geübt zu verlieren, bemerke aber, dass ich dennoch weiterhin ähnlich reagiere, mich innerlich zurückziehe oder mich selbst klein mache. In diesen Momenten frage ich mich, woran das liegt? Ich weiß jetzt, dass es vielen Menschen ähnlich geht und dass ich meine Gefühle nicht verstecken muss. Vielmehr kann ich sie zeigen und für mich zu einer Kraft machen. Das öffnet neue Handlungsmöglichkeiten; eine neue Freiheit und Leichtigkeit.

Du hast auf dem Einrad vier Weltmeistertitel erfahren und hältst einige Rekorde. Wann hast du dich zum letzten Mal als Verlierer gefühlt?

David Weichenberger ist auf dem Einrad unterwegs: In der Stadt, in den Bergen; jeder Ort ist Spielwiese für den österreichischen Sportler und Künstler.

Als ich am Siegerpodest stand, habe ich mich nicht ganz so wohlfühlt, wie ich das erwartet hatte. Alle haben das Beste gegeben und zufällig war einer der Schnellste. Wenn ich den Schnellsten erfasse, weiß ich trotzdem nicht, wer am besten Einrad fährt. Jeder Mensch hat andere Qualitäten, sie alle sind wertvoll. Nur weil ich in der Qualität „Schnell“ mein Talent habe, bin ich nicht besser, als jemand, der in der Qualität „Genießen“ gut ist. Ich kann aber trotzdem von dem Anderen lernen. Dem Gefühl bin ich weiter nachgegangen und habe herausgefunden, dass ich als Gewinner eine Verantwortung habe, auch zum Letzten zu schauen und ihm die Hand zu schütteln. Das hat in mir etwas verändert.

Wer mit dem Einrad unterwegs ist, muss in Bewegung bleiben, um nicht hinzufallen. Kann man das Fallen lernen?

Am Einrad ist das Herunterfallen ein ganz starker Moment, der Teil dieses Verlierens ist – und man wird sofort damit konfrontiert. Du musst dich der Tatsache stellen, dass es dich abwirft. Das Herunterfallen kann man bewusst üben. Dieses wiederholte Scheitern ist Teil des Lernprozesses. Es ist dann umso schöner zu erleben, dass man weiterkommt, wenn man in diesem Prozess bleibt. Jedes Absteigen ist ein kleines Scheitern. Das anzunehmen, daraus zu lernen und wieder in Bewegung zu gehen ist der eigentliche Prozess. Ich verwende viel Zeit für das Üben des Fallens, so entwickeln sich Muster, die dem Körper helfen, schön zu Boden zu kommen. Abrollen, sanft herunterkommen, das sind Bewegungsmuster, die man vorbereiten kann. Das Fallen ist Teil des Spiels.



David Weichenberger, Jordanien, 2018



„Ausgelacht“: Ruth Biller und David Weichenberger, Innsbruck, 2018

Warum haben wir so große Angst vor dem Fallen?

Kinder können gut fallen, sie verletzen sich selten, weil sie in einer Spielenergie sind. Wenn ich etwas Schwieriges ausprobiere und in diesem Spielmodus bin, kann mein Körper vieles ausgleichen, er kann besser fallen, weil es kein angespanntes An kämpfen ist. Dem Leben spielerisch zu begegnen, dazu fordert das Einrad direkt auf.

Das klingt nach Spaß und passt irgendwie nicht zu dem Bild, das man von einem Weltmeister hat.

Mir ging es beim Einradfahren nie um das Gewinnen, es war mir immer egal. Ich wollte für mich schauen, was noch möglich ist und wie sich das anfühlt. Das Spielen mit dem Einrad war von Beginn an sehr spannend und es brachte mich immer weiter. Vier WM-Titel konnte ich erfahren, aber am meisten fasziniert mich auszuprobieren, welche weiteren Möglichkeiten in der Bewegung noch auszuschöpfen sind. Wenn ich auf dem Weg durch die Stadt Hindernisse oder Bäume im Wald umfahre, dann wird die Welt zu einem Spielplatz. Diese spielenden Momente genieße ich. Kinder können das noch gut, hören aber irgendwann damit auf und brauchen später viel länger, um ihrem Körper neue Bewegungen zu lehren.

Spaß, Neugierde, Lust – ist Ehrgeiz für dich auch ein Thema an dem du noch arbeitest?

Ich will mich schon fordern und schauen, was ich noch alles ausprobieren kann – und dafür braucht

es manchmal auch Disziplin, denn es klappt nicht immer gleich beim zweiten Versuch, sondern vielleicht erst beim hundertsten. Den Ausdauergedanken kenne ich sehr gut. Vor kurzem bin ich spontan 80 Kilometer mit dem Einrad gefahren und habe gespürt, wie der Körper langsam erschöpft wird. Du spürst es und fährst weiter, dein Körper sagt, es ist zu viel und der Intellekt sagt, ich gebe dir etwas zu essen und du fährst weiter. Wenn man gute Deals mit sich selber schließt, kann man auch über eine Grenze gehen und Spaß daran haben. Bist du nicht achtsam mit dir, bekommst du schnell ein Echo und knallst auf den Boden. Dann weißt du, dass du nicht gut verhandelt hast.

Wie reagieren Polizisten auf deine Art der Fortbewegung?

Mit Polizisten habe ich zumeist sehr schöne Begegnungen und die meisten sehen, dass es zwar nicht ganz den Regeln entspricht, können aber gut damit umgehen. Manche wollen es ausprobieren und ich lasse sie dann einen Versuch machen, wenn es eine schöne Begegnung ist. Manchmal sind sie es, die mich ermutigen zu fahren, obwohl ich beschlossen hatte, mich in dieser Situation als Fußgänger zu geben. Sie sind neugierig und ich kann ihnen etwas geben, das sie weiter neugierig sein lässt. Das Einrad ist hilfreich, um etwas in den Menschen zu öffnen. Sie gehen auf mich zu. Ein bisschen verrückt zu sein öffnet etwas in den anderen.

GUARDARE OLTRE LE APPARENZE

DI CLAUDIO CALABRESE

Oggi siamo lontani dal tempo in cui il pittore Paul Delaroche affermava che la fotografia rappresentava i funerali della pittura. Come già gli impressionisti, anche molti pittori successivi, fino a quelli di oggi, si sono serviti e si servono della fotografia per le loro opere pittoriche. Come la fotografia coglie momenti sfuggenti, così anche certa pittura ne cattura attimi di tempo e frazioni di luce. Non dimentichiamo, però, che fu la fotografia a liberare i pittori dall'obbligo di documentare in maniera fedele la realtà. Infatti, è grazie alle risorse dell'istantanea che i futuri grandi artisti hanno potuto concentrarsi su altri aspetti, relegando il superfluo ai fotografi, come se fosse roba per buoni artigiani. Forse anche questi, con grande supponenza, si sono volutamente dimenticati che per realizzare ciò non basta l'intuizione ma occorrono anche mestiere, esperienza, tecnica e molta conoscenza della complessità artistica. Oggi molti s'improvvisano fotografi, più di uno utilizza la fotografia come supporto al linguaggio verbale, senza tener conto del fatto che questa non può fungere da mera stampella ad altre forme espressive. La fotografia, quella vera, ha una sua autonomia artistica.

Hanna Battisti, che concentra la sua ricerca fotografica sia sull'aspetto narrativo, sia sulla rappresentazione di natura viva e morta, nonché sulla documentazione fotografica di persone, conosce molto bene come raggiungere questi obiettivi. A differenza di molti, Hanna non riproduce copie

della natura ma la estrae dal suo ambiente, la porta nel suo atelier e inscena una rappresentazione. Non manca in questo processo l'aspetto teatrale, che viene creato con un abile gioco di luce naturale. Melograni assolutamente non belli e malandati, tuttavia più vivi che mai, appaiono su uno sfondo scurissimo, che ne evidenzia il processo vitale in atto. Lo spaccato di un melone, sempre su sfondo buio, manifesta una sorprendente vitalità. Persino le foglie d'autunno, prossime alla decomposizione, assumono una vivace regalità. Gli scarti naturali nella fotografia di Hanna Battisti diventano opera d'arte, assumendo vigoria esistenziale e raffinata dignità.

Hanna, che è anche arteterapeuta, ci apre gli occhi e ci conduce verso l'essenziale. Il mondo non è solo effetti speciali, c'è molto di più. Bisogna però saperlo vedere. La sua è una fotografia fortemente formativa che ci apre nuovi orizzonti. Convincenti anche i suoi racconti umani. I soggetti che ritrae non sono unicamente un'immagine ferma ma piuttosto il racconto reale di una persona. Hanna riesce ad andare oltre la facciata, a svelare ciò che la persona prova, chi è, creando così un ponte tra il fruitore dell'immagine e il soggetto.

Oltre a fotografare e insegnare, Hanna Battisti è anche molto abile con le parole, che compone con grande maestria nelle sue pubblicazioni artistiche. È un'artista completa che coniuga la passione per ciò che fa, una formidabile intuizione, raffinata cultura e un'ottima tecnica esecutiva.



DAS LEIDEN IM ALLTAG

VON MAYK WENDT (TEXT UND FOTOS)

Die Clinica Curativa im Graubündner Scuol nutzt Natur, Kunst und das Schreiben für unterschiedliche Therapien. Ein Konzept, das der menschlichen Seele einen hohen Stellenwert einräumt.

Krankheit, Leiden und auch der Tod betrifft uns alle. All das gehört zum Leben, wie das Amen in der Kirche. In der Regel sind diese Themen in unserem Alltag nicht permanent gegenwärtig. Es sei denn, wir leiden oder sind krank. Oder aber, wir haben uns für einen entsprechenden Beruf entschieden. Der Facharzt für Allgemeinmedizin und für anthroposophisch erweiterte Medizin, Hannes Graf aus Scuol, hat sich vor mehr als 28 Jahren genau dazu entschlossen. Seit 2007 arbeitet er im Gesundheitszentrum im schweizerischen Unterengadin in Scuol. Dort ist er Co-Chefarzt der Clinica Curativa. Hier wird zeitgemäße Komplementärmedizin mit dem vollständigen Spektrum der Schulmedizin verbunden. Dabei orientiert sich die Komplementärmedizin an der anthroposophisch erweiterten Medizin, der Phytotherapie und der Homöopathie. Natur und Kunst werden in der Clinica Curativa intensiv in die Therapiebehandlungen mit einbezogen. Scuol liegt in der Nationalparkregion. Das Klima auf 1.200 Meter über dem Meeresspiegel ist gesundheitsfördernd. Zudem sprudeln mehr als 20 Mineralquellen im Unterengadin. Das Behandlungskonzept basiert darauf, die Patienten zu unterstützen, den Weg zurück zur Natur und zu deren Ressourcen zu finden. Der Dreigliederung des Menschen in Körper, Geist und Seele wird großer Wert beigemessen. Wie aber gehen die Ärzte und das Personal mit dem täglichen Leiden derer um, die sie wieder zu den Kraftquellen führen sollen?

Schreiben entlastet die Seele

„Wer möchte ein Tagebuch?“ fragt die Ärztin für Integrative und Komplementäre Medizin, Melitta Breznik in die Runde. Nach einigem Zögern sagt eine Patientin schließlich, sie nehme das rote. Die



Stimmung an diesem Aprilabend ist ausgelassen und humorvoll bei den sieben Patienten. Dafür sorgt Breznik, die auch Fachärztin für Psychiatrie und Psychotherapie ist. Schließlich geht es um schwerwiegende Themen. Die Patienten haben schwere Operationen hinter sich. Oder eine Krebserkrankung. Depressionen, starke Schmerzen, Schlafstörungen, Anpassungsschwierigkeiten im Lebensumfeld sind weitere Diagnosen. Doch hier geht es vor allem um den Menschen und nicht nur um Krankheitsbilder.

„Schreiben entlastet die Seele“ heißt das Thema

der abendlichen Zusammenkunft. Die Wahl des Themas ist nicht zufällig getroffen worden. Melitta Breznik ist neben ihrer Tätigkeit als leitende Ärztin in der Clinica Curativa auch Autorin zahlreicher Bücher. Ihren ersten Roman *Nachtdienst* hat sie 1995 veröffentlicht. *Figuren*, *Nordlicht* oder *Der Sommer hat lange auf sich warten lassen* lauten einige Titel ihrer Romane. Sie erhielt zahlreiche Auszeichnungen mit ihren oftmals biografisch inspirierten Romanen, u.a. den Bündner Literaturpreis 2018.

Sie ist somit in zweierlei Hinsicht vom Fach. Im medizinischen Bereich hat Breznik nach der Ausbildung zur Allgemeinärztin auch eine Ausbildung zur Fachärztin für Psychiatrie und Psychotherapie absolviert. Beim Tagebuchschreiben, sagt Breznik, gehe es nicht um „eine unendliche Geschichte“. Es können auch „Stichworte sein“ oder „kleine Formen von Gedichten“. Schreiben, das ist allgemein bekannt, wirkt heilsam und trägt zur Genesung bei.

Zwischen den Zeilen

Die Patientengruppe strahlt eine gewisse Harmonie aus. Jeder ist involviert und in der Gruppe angekommen. Der helle und freundlich gestaltete Gemeinschaftsraum lädt dazu auch ein. Hier lernen sie sich kennen. Hier können sie gemeinsam einmal einen Film schauen. Es wird auch gemeinsam gegessen. Und dennoch steht es jedem frei, sich ins eigene Zimmer zurückzuziehen. Das



Hannes Graf, Co-Chefarzt, Clinica Curativa

machen sie vor allem dann, wenn es ans Schreiben geht. „Es geht auch um das Weggelassene beim Schreiben“, so Breznik weiter. „Um das, was zwischen den Zeilen steht.“ Wenn nicht sie als Schriftstellerin, wer dann kann die Patientinnen und Patienten authentisch fürs Schreiben begeistern? Vor allem in Zeiten, wo das handschriftliche Schreiben unmodern geworden ist. Schreibt man am Abend, vor dem Zu-Bett-Gehen, noch etwas Kleines, etwas Positives auf – das kann ein Lächeln, ein Bachrauschen oder ein fallendes Blatt sein – dann wirkt das wie ein Antidepressivum. Und es hilft gegen Erschöpfungerscheinungen. „Das handschriftliche Schreiben“, so Breznik, „ist eine der höchsten kulturellen Errungenschaften der Menschheit.“ Und nicht nur das. Dem Schreiben wurde auf Basis neurologischer Wissenschaft eine heilsame Wirkung nachgewiesen. Beim Schreiben und grundsätzlich in der Therapie gehe es auch um Schutz und Prävention der eigenen Gesundheit, so Breznik weiter.

Noch immer kleben die Patienten der Schriftstellerin und Ärztin an den Lippen. Zwischendurch wird immer wieder gelacht. Auch Humor sei wich-



tig, fügt Breznik hinzu – bevor ein Patient aus dem Süddeutschen laut „You made my day!“ ruft.

Der Alltag als Herausforderung

Die anwesenden Patienten sind alles Menschen mit unterschiedlichen Diagnosen und sie alle kommen aus der Mitte der Gesellschaft. Alter, Biografie und sozialer Hintergrund spielen keine Rolle. Der heutige technologische Fortschritt, die rasende Entwicklung, Leistungsdruck und das ständige Beschäftigtsein tragen zu einer permanenten Überlastung und damit zu psychischen Erkrankungen bei.

Alles im Leben hat seinen Preis. Der Preis in der heutigen Gesellschaft ist unsere eigene Gesundheit. Das ist der höchste Preis, den man überhaupt zahlen kann. Gemäß kürzlich veröffentlichter Studien sind Burnout, Depressionen und Angststörungen Ursache Nummer eins, weshalb Menschen berufsunfähig werden. Es kann jeden treffen. Die alltäglichen Herausforderungen werden zudem durch unsere biografischen Erlebnisse aus der Kindheit beeinflusst und geprägt. Das weiß auch die 30-jährige Julia. Sie meistert ihren Arbeitsalltag als Mutter von zwei Kleinkindern; ihr Mann ist beruflich stark eingespannt. Das sind Herausforderungen, die vor dem Hintergrund der eigenen Biografie bewältigt werden müssen. „Zwei Wochen sind natürlich zu kurz“, sagt sie prompt. Aber es sei ein Anfang und sie werde die Impulse der Behandlungen aufnehmen und im

Alltag weiter entwickeln. Darum geht es in den Behandlungsansätzen; Kräfte und Selbstständigkeit vermitteln, sodass sich der Einzelne wieder in den Alltag integrieren kann. Brigitte Janikovski ist anerkannte Kunsttherapeutin und arbeitet seit drei Jahren in der Clinica Curativa. In der Maltherapie und beim Formenzeichnen nimmt sie die Patienten anfangs an die Hand. „Zu Beginn sollen die Menschen erst einmal ankommen“, sagt Janikovski. „Um dann ins eigene Tun kommen zu können.“ Neben ihrer Tätigkeit als Therapeutin arbeitet sie im neuen Museum in Susch. Vorher war sie im Zentrum für Kultur NAIRS in Scuol tätig. Diese



Tätigkeiten sind für sie von zentraler Wichtigkeit, um einen Ausgleich zur intensiven Arbeit in der Clinica zu finden.

Natur und Kultur als Therapieangebot

Nirgends sonst wird Werden und Vergehen so deutlich wie in der Natur. „Draußen in der Natur wird mein inneres Thema sichtbar“, sagt die Patientin, die nach dem Tod ihres Bruders seit

mehreren Wochen in der Clinica ist. „Im Gegensatz dazu stehen die Berge. Unverrückbar und beständig. Komme da, was wolle!“ Die naturbasierte Therapie findet im Freien statt. Sie ist eine eigenständige Methode, welche vor allem in den nordischen Ländern Verbreitung findet. Diese Therapieform gewährt den Patienten Zugang zu ihren persönlichen Ressourcen, die sie bereits in ihrer Kindheit und Jugend mit der sie damals umgebenden Natur erlebt und erfahren haben. Naturbasierte Therapie wird in der Clinica Curativa beispielsweise bei Depressionen, Stressfolgeerkrankungen, Angsterkrankungen und Herzrhythmusstörungen als begleitende Therapie eingesetzt. Es werden Möglichkeiten erlebt, sinnerfüllte Zeit allein in der Natur zu verbringen, ohne virtuelle Kommunikation oder Beschäftigung mit elektronischen Geräten. Im nahe gelegenen Garten der Clinica haben die Patientinnen an diesem Tag ein Labyrinth angelegt. Symbole sind wichtig, schon seit Jahrtausenden, sie haben die Kraft, innere Prozesse in Gang zu bringen und Dinge bewusst zu machen.

Beim Spaziergang durch die Clozza-Schlucht tritt man in eine andere Welt. Das Spiel von Licht und Schatten, das Rauschen des Baches, die Felsen. Alles voller Symbolkraft. Am Ufer des Inns durchlebt die Patientin während ihrer Zeit in der Clinica verschiedene Rituale. „Abschiednehmen und optimistisch in die Zukunft blicken“, das will sie damit. Die Mitarbeitenden der Clinica Curativa leben und wohnen in diesem Umfeld, das stark therapeutisch auf die Patienten wirkt. Ist man täglich mit diesen Aufgaben im Berufsleben konfrontiert, ist es nicht nur gut, sondern auch zwingend notwendig, sich mit der eigenen Erholung und der Gesundheit zu beschäftigen. Der Mediziner Graf nutzt freie Zeit für Wanderungen, Fischen, oder um im Garten zu arbeiten. Zudem beschäftigt er sich intensiv mit Heilpflanzen und mit der Herstellung von Heilmitteln. Die einzigartige Natur- und Berglandschaft wirkt präventiv und unterstützend – nicht nur auf die Patienten. Die Natur gehört eben zum Leben. Wie das Amen in der Kirche.



BEILFLECK-WIDDERCHEN

Zygaena loti

Miau! Wir sind die Kätzchen unter den Widderchen, die Sonnenanbeterinnen unter den tagaktiven Nachtfaltern: Einmal trocken, warm und sonnig, bitte! – und das am besten auf kargen Magerrasen. Unsere Raupen futtern sich an Kronwickenarten, an Esparsetten und Hornklee satt und groß. Uns geht es nicht schlecht; die Sesvennagruppe und die Ötztaler Alpen bieten uns weiterhin guten Lebensraum. Dieser sollte unbedingt erhalten bleiben, denn unsere jetzigen Populationen bilden die Ausgangsbasis dafür, dass wir andernorts, wo wir bereits verschwunden sind, wieder eingeführt werden können. Aufgefallen sind wir in den letzten Jahren dem unermüdlichen Forscher Tarmann auch deswegen, weil wir eigentlich an den Südhängen der Tartscher Leiten und dem Tartscher Bichl vorhanden sein müssten. Fazit: Lebensraum perfekt, Luftraum verschmutzt.

Fotos & Mitarbeit: Joachim Winkler
Wissenschaftliche Beratung: Gerhard Tarmann
Text: Katharina Hohenstein

GIFTIGE SCHÖNHEITEN

„ÜBER GEWALT SCHREIBEN, UM GEGEN GEWALT ANZUSCHREIBEN“

VON CHRISTINE KOFLER



Gewalttätige Clans, eine vielseitige Protagonistin und Frauen, die sich aus der Deckung wagen sollten: Ein Gespräch mit der deutschen Krimiautorin Simone Buchholz.

Der Mexikoring, das ist ein glanzloses Bürohochhäuserghetto in Hamburgs City Nord. Und der Titel von Simone Buchholz' jüngstem Roman. Dort, wo „ein paar Architekten auf Speed gegeneinander Tetris spielen wollten“, wie es in dem Krimi heißt, brennt ein Auto. Und stirbt der Fahrer. Der Tote ist der Sohn einer mächtigen Gangsterfamilie, der Saroukhans. Spätestens jetzt ist der Leser mittendrin in Simone Buchholz' Krimi *Mexikoring*. Darin wird von Clan-Kriminalität erzählt und von einer Liebesgeschichte, die keine sein darf, weil das Paar zwei verfeindeten Familien angehört. Anfang dieses Jahres wurde die Autorin für *Mexikoring*, erschienen bei Suhrkamp Nova, Berlin, ihrem achten Chastity Riley-Roman, mit dem *Deutschen Krimipreis* ausgezeichnet. Der Preis adelt deutschsprachige Neuerscheinungen, die dem Genre „inhaltlich originell und literarisch gekonnt neue Impulse verleihen“. Bereits zwei Jahre zuvor erhielt Buchholz für ihr Buch *Blaue Nacht* erstmals die begehrte Auszeichnung. Die Romane der Hamburger Autorin sind sowohl thematisch als auch sprachlich besonders. Eine treffende Beschreibung fand die Redaktion des *Deutschlandfunks* – diese nannte *Mexikoring* einen „feministischen Hamburg Noir“. Wie in den Vorgängerromanen ermittelt mit Staatsanwältin Chastity Riley im jüngsten Buchholz-

Krimi eine facettenreiche weibliche Hauptfigur, die jenseits von Geschlechterklischees angesiedelt ist. Die 1972 in Hanau geborene Autorin ist außerdem Teil des feministischen und antikapitalistischen Netzwerks *Herland*, das die Sichtbarkeit von Krimiautorinnen stärken möchte.

vissidarte: Frau Buchholz, warum schreiben Sie Krimis? Was reizt Sie an diesem Genre?

Simone Buchholz: Über Gewalt zu schreiben, um am Ende gegen Gewalt anzuschreiben. Das finde ich nicht nur reizvoll, sondern wichtig.

Sind die Narrative von Krimiautorinnen andere? Gibt es einen „Frauenkrimi“, oder sind das Zuschreibungen von einem männerdominierten Feld der Literatur oder von den Marketingabteilungen der Verlage?

Das sind so Sachen, die aufgrund der gesellschaftlichen Verfehlungen der letzten viertausend Jahre entstehen – Arbeit von Frauen anders zu sehen und zu bewerten als Arbeit von Männern. Totaler Schwachsinn. Es gibt gute Bücher und es gibt schlechte Bücher.

Sie sind Teil des Netzwerks Herland, das sich für mehr Sichtbarkeit von Autorinnen von Kriminalli-

teratur einsetzt. Gibt es Ihrer Erfahrung nach Unterschiede darin, wie Kriminalromane von Autorinnen und Autoren in der Öffentlichkeit wahrgenommen, z.B. rezensiert, werden?

Nicht nur meiner Erfahrung nach. Es gibt eine Studie der Universität Rostock zur Wahrnehmung von Autorinnen und ihren Büchern, zur Sichtbarkeit in Verlagsprogrammen, im Feuilleton und auch, was die Vergabe von Preisen angeht. Die Studie heißt „Frauen zählen“, und da kann man schwarz auf weiß nachlesen, wie groß die Ungerechtigkeit auch in unserer Branche ist, und wie privilegiert manche Menschen sind, nur weil sie das Glück hatten, als weißer Mann auf die Welt zu kommen.

Mit der toughen Staatsanwältin Chastity Riley haben Sie eine vieldimensionale Frauenfigur geschaffen. Wie ist sie entstanden? Am Reißbrett entworfen oder hat sie sich erst beim Schreiben entwickelt, aus einer Eigendynamik heraus?

Riley war von Anfang an als Serienfigur angelegt, deshalb war auch klar, dass sie gewisse Verletzungen in sich tragen muss, um über viele Bücher interessant zu bleiben. Sie hat sich mit den Jahren allerdings viel weiter und ganz anders entwickelt, als ich ursprünglich dachte. Manchmal macht sie auch tatsächlich einfach, was sie will, so wie viele meiner Figuren. Gerade ist mir eine quasi unter den Händen weggestorben, und bis kurz zuvor war mir nicht klar, dass das passieren würde.

Kurz bevor ich Ihren jüngsten Roman Mexikoring gelesen habe, brachte der Spiegel einen Titel zum Thema Clan-Kriminalität. Ihr Stoff scheint also brandaktuell zu sein. Wie wählen Sie Ihre Themen aus?

Als ich im Sommer 2017 anfang, mich mit dem Stoff zu beschäftigen, hat das Thema niemanden interessiert, ich kann auch gar nicht sagen, wie ich darauf kam, vielleicht hab ich in gewissen Momenten ein Näschen für relevante Geschichten, das mag auch daran liegen, dass ich ausgebildete Journalistin bin. Mich interessierte an dem Stoff das geschlossene System, das Clan-Familien ja

immer sind. Ich wollte wissen, was so ein Käfig mit Menschen macht – wer bricht aus, wer zerbricht darin, wer macht sich den Käfig zunutze?

Wie gehen Sie bei Ihrer Recherche vor? Haben Sie ehemalige Clanmitglieder getroffen?

Ich habe viel Zeit mit den Clan-Spezialisten der verschiedenen Landeskriminalämter verbracht, und ich habe mich mit einem Berliner Soziologen getroffen, der in den 1970er Jahren aus dem Libanon nach Deutschland kam und in Berlin als Sozialarbeiter mit diesen Clan-Familien gearbeitet hat, sie aber für nicht integrierbar hält. All diese Fachleute haben mir sehr ernsthaft davon abgeraten, in welcher Art auch immer, in die Clans einzuchecken, das sei zu gefährlich. Ich hab mir diesen Rat zu Herzen genommen, auch weil ich ein Kind habe. Ich will niemanden in Gefahr bringen. Wobei ich davon überzeugt bin, dass unsere freie Gesellschaft und unsere Demokratie von ganz anderen Seiten viel mehr unter Beschuss ist, als von Seiten der Clan-Kriminalität.

Die Sprache in Mexikoring, Ihrem achten Chastity Riley-Buch, ist pointiert und originell; die Dialoge bestehen aus knappen, abgehackten Sätzen und folgen einem flotten Rhythmus. Wie bringen Sie diesen Sound zustande? Nehmen Sie, nach dem Schreiben, viel wieder weg?

Nein, ich schreibe von Anfang an so, folge einem gewissen inneren Beat, den jede Geschichte hat. Der letzte Band, *Beton Rouge*, war z.B. viel langsamer, *Blaue Nacht* in jeder Art melodischer, in dem Band, den ich gerade schreibe, geht es sehr rau und schnell zur Sache. Das schreibt sich aber nicht mal eben so dahin. Ich investiere viel Kraft und Zeit in einen einzigen Absatz, den ich schon in der ersten Fassung so oft umschreibe, bis er nicht nur in den Rhythmus passt, sondern ihn auch mitträgt. Sagen wir mal so: meine Bücher sind nicht besonders dick, aber ich brauche erstaunlich lang, um sie zu schreiben.

Wann wird Chastity wieder ermitteln?

Der nächste Band, *Hotel Cartagena*, erscheint im September.

KLAUS' KRIMI KOSMOS

VON SONJA STEGER



Foto: Sonja Steger

Wenn ich Krimi höre, fällt mir nicht Agatha Christie, George Simenon oder Håkan Nesser ein, sondern Klaus Reider. In den 2000er Jahren lernte ich ihn als Präsidenten des Ost-West-Clubs in der Passeirer Gasse kennen und bald schon outete er sich als Liebhaber des Krimigenres. In einem kleinen Garten in Obermais, unter einer Meraner-Röschen-Laube beleuchtet Klaus einige der zahlreichen Aspekte dieses Genres, welches um die dunkle Seite des Menschseins kreist. Der begeisterte Krimi-Leser erzählt, was Kriminalliteratur kennzeichnet, was die Faszination am Krimi ausmacht und warum der Kriminalliteratur eine wichtige Funktion als Gesellschaftsspiegel und -kritik innewohnt.

vissidarte: Was hat dich in die Krimiwelten gelockt?

Klaus Reider: Schon als Jugendlicher habe ich viel und alles Mögliche gelesen, Literatur im allgemeinen, aber auch Krimis von Edgar Wallace und Agatha Christie oder verschiedene Groschenheftchen als Ferienlektüre; ich las so ziemlich alles, was mir in die Hände fiel und was ich halt als interessant und lehrreich einschätzte. Irgendwann, so Anfang der 1980er Jahre, griff ich immer häufiger zu Krimis. Ich glaube, weil ich den Eindruck hatte, dass vor allem die zeitgenössische deutschsprachige Literatur immer kryptischer, realitätsferner und langweiliger wurde. Dieses Interesse für den Krimi wurde sicher auch durch das Entstehen des „Sozio“-Krimis in Schweden und Deutschland und deren geschickter Vermarktung gefördert. Als Gewerkschafter und sozial Engagierter hat mich diese Art des Schreibens angesprochen – hier gab es klug konstruierte Geschichten, hier wurde spannend erzählt, in dieser Art von Romanen wurden gesellschaftliche Prozesse und Zusammenhänge anschaulich und nachvollziehbar dargestellt und an Gesellschaftskritik nicht gespart. Damals begann ich, mich für den Krimi als literarische Gattung zu interessieren. Diese Einstellung hat sich –

bestärkt durch eine sporadische Beschäftigung mit der nun schon seit einigen Jahrzehnten bestehenden wissenschaftlichen Literatur zum Genre Krimi und durch Beiträge kluger Rezensenten – bis heute gehalten.

Das Genre ist ja sehr weitläufig. Gibst du uns einen groben Überblick ... Und wo liegen die Anfänge?

Es handelt sich zweifelsohne um ein sehr weites Feld und es ist nicht leicht, ein wenig Ordnung in die schier unüberschaubare Menge an Kriminalromanen, die Monat für Monat auf den Markt kommen, zu bringen. Eine erste Orientierungshilfe ist vielleicht die Unterscheidung zwischen „Krimi“ und „Kriminalliteratur“: Krimis sind Texte mit Geschichten von Mord und Totschlag und deren Aufklärung; sie möchten nicht mehr als irgendwie unterhalten und schwanken zwischen purem Lesevergnügen und purem Schund. Auch Kriminalliteratur erzählt von Mord und Totschlag, allerdings ist das Thema von individuellen Schriftstellerinnen und Schriftstellern literarisch, also ästhetisch – traditionell oder avantgardistisch – klar erkennbar organisiert: stimmige und intelligente Komposition des Plots, geschickte Dramaturgie, sprachliche Präzision und individueller Ton, verschiedene Erzählperspektiven, spannende Textstruktur und nachvollziehbare Spannungsbögen, interessante Charakterzeichnungen, glaubwürdiger Realitätsbezug usw.

Ein weiteres Ordnungsprinzip ergibt sich aus einer historischen Herangehensweise, denn die Geburt der Kriminalliteratur lässt sich genau datieren: In seinen fünf Kurzgeschichten – erschienen 1841 bis 1844 – die sich dem Genre Detektivgeschichte zuordnen lassen, hat Edgar Allan Poe den Rahmen für die Detektivgeschichte festgelegt. Verbrechens- und Gewaltliteratur hat es natürlich vorher schon gegeben, aber mit Dupin taucht zum ersten Mal die literarische Figur des Ermittlers auf, die für jede Art von Kriminalliteratur grundlegend ist und

die Dank ihrer überragenden intellektuellen Fähigkeiten jedes noch so verzwickte und vertrackte Rätsel lösen kann. Es ist der Beginn der langen Tradition des Rätselkrimis, verankert im Zeitalter der Aufklärung und Vernunft; seine extremste Ausformung fand der Rätselkrimi im perfekten, eigentlich unmöglichen Mord im „geschlossenen Raum“ (z.B. Sir Conan Doyle, Ellery Queen, Agatha Christie). Nach dem Grundthema der Tätersuche nennt man dieses Muster auch Whodunit („Wer war's“). Als pointierter Rätselroman gerät der Krimi zur intellektuellen Denksportaufgabe für Detektiv und Leser.

Diesen ausgeklügelten, aber immer logisch nachvollziehbaren – es wurden sogar Regelwerke geschaffen, um für Fairness dem Leser gegenüber zu sorgen, etwa: der Leser muss jederzeit die gleiche Einsicht in die Beweise haben wie der Detektiv, oder, dass von Lösungen, die Zauberei, Hellseherei oder weibliche Intuition benutzen, Abstand zu nehmen sei –, meist jedoch ohne jeden gesellschaftlichen Realitätsbezug konstruierten Krimis (Insel, abgelegenes Landgut, Schiff, Flugzeug, Eisenbahn oder eingeschneites Haus) wurde ab den 1930er Jahren ein anderer Typ von Kriminalroman zur Seite gestellt: In den USA entwickelt sich ab 1929 mit den Romanen von Dashiell Hammett und Raymond Chandler die sogenannte Hard Boiled School als hart-realistische Variante des Detektivromans, die der rückwärts gerichteten Ermittlung des Rätselkrimis – Aufklärung eines bereits geschehenen Verbrechens – ein die Geschichte vorantreibendes Action-Element zur Seite stellt.

Mit Georges Simenon (Kommissar Maigret), Friedrich Glauser (Wachtmeister Studer) und Maj Sjöwall / Per Wahlöö (Kommissar Beck) entsteht eine Spielart des Detektivromans, die neben der Konzentration auf den reinen Aufklärungsvorgang verstärkt Motive, soziales wie politisches Umfeld und die Psychologie des Täters und Ermittlers thematisiert.



Foto: Sonja Steger

Krimifans stammen aus allen Bildungsschichten. Was macht den Krimi so attraktiv?

Auf diese Fragen gibt es wohl viele Antworten, wobei einige zutreffender sein mögen als andere. Ich denke, Krimileser sind keine verkappten Sadisten oder Masochisten oder gar Menschen mit nekrophilen Neigungen, die durch das Lesen von in Krimis geschildeter Brutalität und Grausamkeit eine Befriedigung uneingestandener Bedürfnisse suchen – denn angesichts der Verkaufszahlen von Krimis würde es wirklich besorgniserregend um unsere Gesellschaften stehen. Es ist wohl nicht so sehr das Grausige und Schaurige, das viele LeserInnen zum Krimi greifen lässt, sondern die Tatsache, dass Krimis spannend und meist für jeden verständlich und in einer aktuellen Sprache geschrieben sind. Zentral ist natürlich das Spannungselement – wer war's, wie und warum? –, aber es werden auch viele andere Leseinteressen bedient.

Kriminalliteratur ist in ihrer besten Ausformung immer Aufklärung und hat letztendlich beruhigende Wirkung auf den Leser, weil Dank der Entlarvung des Verbrechens am Ende der Erzählung einerseits das Böse unschädlich gemacht wird, andererseits – und mit noch stärkerem Nach-

druck – ein Rätsel gelöst wird, welches die Welt bis dahin mit ängstigender Sinnlosigkeit verdunkelt hatte. Die unerwartete Lösung stellt die Ordnung wieder her und verschafft dem Leser einen besonderen Genuss, den Genuss der spielerischen Deduktion.

Darüber hinaus versucht Kriminalliteratur möglichst viele Aspekte von Realität zu beschreiben, was die Neugierde und Entdeckungslust der LeserInnen anspricht und gesellschaftskritische Einsichten fördert.

Es gibt je nach Interessen und Erwartungshaltung der Leserinnen und Leser mehrere Lesarten von Kriminalliteratur. Welches sind die Grundlagen?

Es zählen der Plot, die Spurensuche und -interpretation, die Tatmotive, der Tathergang, die Entlarvung der TäterInnen usw. Im Vordergrund steht das Spannungselement.

Wichtig sind der gesellschaftliche Hintergrund, existentielle Fragen, Wahrheit und Gerechtigkeit, Schuld und Sühne. Sprich der Erkenntnisgewinn. Die literarische Qualität, Intertextualität, ironische Verfremdung des Genre, Bezugnahme auf andere Texte usw., folglich die Ästhetik.

Das, was den Krimi über 150 Jahre lebendig und spannend gehalten hat, war die immer wieder erneuerte und variierte Reaktion der Autoren auf ihren Gegenstand; das Verbrechen im Kleinen wie im Großen. Erschütternde, bewegende Kriminalliteratur entsteht durch einen neuen Blick auf die verborgene, meist verdrängte und geleugnete Welt des Verbrechens. Ich denke, das erklärt auch das Interesse von Schriftstellern und Philosophen an der Kriminalliteratur, wie bei Brecht, Dürrenmatt, Bloch, Kracauer ...

Wie steht es um den Krimi heute?

Manchmal denke ich schon, der Krimi müsste sich angesichts des inflationären Bücherangebotes eigentlich längst zu Tode geschrieben haben. Dem ist aber nicht so, es kommen nicht nur viele, sondern auch neuartige und gute Krimis auf den Markt. Selbstverständlich gibt es hier, wie überall, nicht wenige Wiederholungstäter, Trittbrettfahrer und Schundlieferanten.

Obwohl der Rahmen des Genres Krimi eigentlich eher eng und starr ist, hat dies meiner Ansicht nach zu keiner repetitiven Erstarrung geführt, sondern hat die literarische Fantasie der Autorinnen und Autoren zu immer neuen Leistungen angespornt. „Schuld“ daran ist der Mensch mit seinen widersprüchlichen und wandelbaren Leidenschaften und eine Gesellschaft mit zunehmend organisierter Kriminalität, beides eine nie versiegende Quelle an Fakten und somit auch der Inspiration für jeden Schreiberling in der kriminalistischen Branche. Kriminalliteratur versucht, möglichst viele Dimensionen und Facetten von Realität zu artikulieren. Und nachdem sich die Welt voraussichtlich nicht zum Besseren entwickelt und das „Böse“ nicht verschwindet, ist mit dem Austrocknen des Krimi-Genres nicht zu rechnen.

Wandelbar ist der Krimi auch aufgrund der unterschiedlichen Charaktereigenschaften der Ermittlerfiguren und bei jeder Autorin und jedem Autor stehen andere Elemente im Mittelpunkt: psycho-

logische Raffinesse, Action, Humor, die Teamarbeit der Ermittler oder die logische Aufklärung. Eine wichtige Rolle spielen auch das Setting, das gesellschaftliche Umfeld, die unterschiedlichen Kulturen und Länder – wobei es immer um den Einbruch des Entsetzlichen in die Idylle geht. Hinzu kommt das wohl Wichtigste: die individuell ausgeformte ästhetische Organisation der Texte, der unverkennbare literarische „Sound“, z.B. Sprachwitz oder Aufkündigung des linearen Erzählens.

Ein ordnendes Prinzip in die Flut der Krimis lässt sich – abgesehen von der heute noch gültigen Unterscheidung zwischen „Krimi“ und „Kriminalliteratur“ – meiner Meinung nach kaum ausfindig machen. Die seit Jahren bestehende Unübersichtlichkeit ist gekennzeichnet durch unzählige Sub-Genres: vom Tier- über den Fresskrimi zum Hausfrauen- bis hin zum Vatikan- oder Regionalkrimi.

Auf jeden Fall erzählt gute und lesenswerte Kriminalliteratur weiterhin aus allen möglichen Segmenten der Wirklichkeit. Sie war und ist der schlagende Beweis, dass man sehr wohl lebendig erzählen kann und dass das Erzählen nicht totzukriegen ist. Denn Kriminalromane müssen, um zu funktionieren, an die Erzählbarkeit der Welt glauben – wenn auch nicht unbedingt an deren rationale Erklär-, Deut- oder Durchschaubarkeit.

Was liest du gerade?

Bereits zum zweiten Male die Krimis von Jörg Juretzka. Seine Schreibe ist politisch nicht sehr korrekt, der Privatdetektiv ist Mitglied einer Motorradbande. Ich mag seine Situationskomik und die verrückten Figuren, er schreibt rotzig und frech und voller Selbstironie.

STORIE VITALI, IMMAGINIFICHE NEBBIE

INTERVISTA DI MAURO SPERANDIO

Le storie, fatte di soggetti, azioni e ambientazioni, sono le protagoniste del lavoro di Kiril Cholakov. Ricordare, raccontare, inventare e reinventare sono attività che garantiscono la sopravvivenza dell'artista-narratore, che semina rievocativi accenni nel pensiero di chi osserva e dissemina di pensieri (e parole) le sue opere.



L'essenza della solitudine, serie di disegni, acrilico e matita su carta, 70 x 100 cm, 2017

Vissidarte: *La nebbia avvolge, la nebbia nasconde: qual è il valore di questa coltre?*

L'aria è sospesa, umani e animali, umani-animale abitano lo spazio con la consistenza di fantasmi. Una macchina con una sedia sul tetto va, altre figure restano. Come in una nebbia, queste presenze immerse non consentono alcuna confidenza, ognuna mantiene vivo il suo mistero. Il bianco, il nero, nell'intervallo i grigi danno continuità agli opposti. Potrebbero essere fotografie emerse con un'esposizione lunga. Ma sono disegni, comunque tracce, tracce che per esistere non si accontentano dell'incontro con la luce. Visti da vicino lasciano emergere una vita altrimenti impossibile da cogliere. Le tracce diventano scrittura, grovigli di parole, frammenti di pezzi di vita e di racconti immaginari, vicino e lontano, tempi e spazi dove l'estraneità appare, colta nella quotidianità di gesti e azioni semplici.

Emanuela De Cecco

Kiril Cholakov: Vorrei cominciare con questo testo di Emanuela De Cecco, un critico che stimo tantissimo, e che ogni volta mi meraviglia per la sua straordinaria capacità di sintetizzare e creare dalle parole un „distillato“ di altissima qualità e forte grado, paragonabile alla grappa di prugna che si fa da noi nei Balcani. Oppure paragonabile alla poesia.

Forse la nebbia è il lato balcanico che risiede in me. Uno spazio non definito, sconfinato, dove - dopo una vita dentro segni, colori e metafore - si è allenati ad allargare lo sguardo in una visione, ad essere „visionari“. Forse è la memoria ad essere fatta così: nell'attimo prima che tutto svanisca nella nebbia, ti rimangono in testa solo silhouette. Ma dalla nebbia può anche emergere qualcosa ...

Nei suoi disegni entra in maniera importante la parola scritta. Che rapporto si crea tra testo e immagine?

Un mio cugino tempo fa mi raccontò che a Izvòr (un piccolo paese della Bulgaria, che si trova lungo uno degli itinerari della migrazione delle cicogne) una cicogna non era riuscita a partire insieme alle altre. La silhouette grigia di quest'uccello si poteva vedere emergere dal nido in cima al palo della luce nella nebbia autunnale. Uno degli abitanti del paese, soprannominato „il Boemo“, aveva cominciato a portarle qualcosa da mangiare e così, con il passare del tempo, avevano fatto amicizia. La cicogna non aveva più paura di lui e aveva iniziato a seguirlo. Quando era arrivata la prima neve, il Boemo l'aveva accolta in casa. Raccontava a tutti che era un animale „di grande compagnia, molto ben riuscito e che capiva tutto come un umano“. La cicogna lo accompagnava ovunque, come un cane. Scendevano assieme in centro a comprare il pane e si fermavano all'osteria per bere, al caldo della stufa, qualche grappa; lì, però, i contadini non facevano entrare la cicogna (convinti che ognuno debba stare al suo posto) e

lei se ne stava fuori, accanto alla porta ad aspettarlo per ore e ore. Tornavano poi a casa, con passi lenti: un uomo e una cicogna, insieme nel buio e nel silenzio sotto la neve che cadeva fitta. All'arrivo della primavera, quando le altre cicogne ritornarono al paese, la „nostra“ volò loro incontro, ma queste la uccisero a colpi di becco ...

A partire da questo racconto, quasi cinque anni fa, nacque „Casa al di là del Mondo“. Questa storia ha dato vita in me ad immagini che sento fortemente. Penso che lo *storytelling* sia un atto di appartenenza, di conferma della mia identità balcanica. Amo trovare le storie, raccontarle e riprodurle. Il ciclo „Casa al di là del Mondo“ contiene centinaia di disegni di varie misure, video, sculture, fotografie, art-books, installazioni.

La serie di disegni è realizzata in modo semplicissimo: con una matita che comincia a scrivere delle storie su grandi tele bianche. Come una meditazione, giorno dopo giorno, le storie si sono accumulate e hanno cominciato sovrapporsi una sopra



Casa al di là del Mondo, serie di disegni, matita su tela, 230 x 150 cm, 2013-2014

l'altra, finché si è creata un'immagine. Diventando un'immagine, le storie hanno perduto la loro narrazione: il testo non era più un materiale illustrativo e non poteva essere letto come avviene in un libro. La parola scritta si è trasformata nella sgranatura di una foto in bianco e nero dei primi tempi dell'arte fotografica, che non ti permette di entrare nei particolari.

Per me è importante sapere che le storie siano rimaste incorporate dentro la struttura del mio lavoro. Un po' come facevano i mastri muratori bulgari nel Settecento ed all'inizio dell'Ottocento, i quali per tradizione, iniziando la costruzione di un grande ponte o di un importante edificio, usavano murare nelle fondamenta di ciò che si accingevano a costruire, l'ombra della ragazza più graziosa del villaggio. Ciò era ritenuto di buon auspicio, affinché la loro opera fosse bella e durevole.

Viviamo in tempi di grande esplicitezza e scarsa immaginazione. Di quale ruolo, come artista, si sente incaricato?

Il mio stato attuale non corrisponde dunque alla deculturazione, né all'acculturazione, ma piuttosto a qualcosa che si potrebbe chiamare transculturazione, l'acquisizione di un nuovo codice senza la perdita del precedente. Vivo ormai in uno spazio singolare, al tempo stesso dentro e fuori di esso: straniero in casa (a Sofia) e in casa all'estero.

Tzvetan Todorov, L'uomo spaesato

Kiril Cholakov: Vivo a Rimini ormai da vent'anni e ogni giorno attraverso il Ponte di Tiberio, che ha 2000 anni. Nonostante la proporzione di tempo tra me e lui sia solo 1:100, mi piace pensare a questo ponte come ad una metafora della mia vita: ho vissuto prima nel socialismo e poi nel capitalismo.

Vengo dall'Europa dell'Est ma vivo in quella dell'Ovest. Ho lottato perché i muri cadessero e ho creduto tanto nell'Unione Europea. Mia moglie è italiana, io sono bulgaro e nostra figlia è la fusione tra questi due mondi.

Come artista, ho sentito particolarmente forte una responsabilità sociale in tre periodi della mia vita: nel 1989, quando siamo usciti per le strade per far cadere il socialismo, con la forte speranza di un nuovo futuro. Una seconda volta tra il 1997 e il 2006, per combattere il muro che la Comunità Europea aveva creato tra sé e il mio paese (Trattato di Schengen). Una terza volta nell'anno 2000, di fronte allo spaesamento che ho provato quando mi sono trasferito in Italia. Un uomo separato dal proprio ambiente, sradicato dal suo contesto, dal suo paese, in un primo momento soffre: è più gradevole vivere con chi ci è familiare. Si può tuttavia trarre profitto da questa esperienza, imparando a non confondere l'ideale con la realtà, la natura con la cultura. Il fatto che gli altri si comportino in modo diverso dal nostro non li rende meno umani. Capita di chiudersi in un risentimento che nasce dal disprezzo o dall'ostilità di cui si è fatti oggetto ma se si riesce a superare questi scogli, si scopre la curiosità e si impara la tolleranza. La presenza di uno straniero tra gli „autoctoni“ esercita a sua volta un effetto spiazzante: turba le loro abitudini, li sconcerta con il suo comportamento e i suoi giudizi. Lo straniero può aiutare alcuni di loro a impegnarsi nell'atteggiamento di distacco rispetto a ciò che viene dato per scontato, attraverso domande ed espressioni di stupore. Per quanto mi riguarda, con il passare del tempo, ho sentito sempre più dentro di me un brivido, un tenue richiamo che, con gli anni, si è andato facendo sempre più triste e silenzioso. Un segnale di S.O.S. non per la sopravvivenza ma per la dignità della memoria. Mi sento come la cicogna del mio racconto, che sta alla porta dell'osteria ad aspettare il suo amico Boemo e osserva per ore e ore cosa succede nella nebbia.

Dicono che sia possibile l'amicizia tra le diverse specie ... Dicono.

Quali scenari e soggetti si augura di poter interpretare o rielaborare in futuro?

Per anni il tema dello spaesamento ha attraversato come un filo il mio lavoro di ricerca delle identità: nazionale, sociale, politica, culturale in un mondo sempre più globale. Mi sono occupato anche delle relazioni umane che ho vissuto e sto vivendo nella presenza e nell'assenza. Ed ancora, dei processi migratori di uomini e animali, delle rotte e dei cicli migratori. Del ritorno alla terra, quella dei miei ricordi di bambino, con mia nonna, con certi odori, colori, sapori. Quella terra, che sfruttiamo, inquiniamo e distruggiamo così velocemente, della quale mi chiedo che cosa lasceremo alle prossime 2-3 generazioni. Mi vengono in mente anche le onde 5G, la vita quotidiana che mi sembra sempre di più un popolare programma televisivo ... Penso alle parole di Josè Mujica (presidente dell'Uruguay 2010-15 n.d.r.): “Non sprecate la vita nel consumismo, trovate il tempo di vivere per essere felici “. Penso che lo scenario più probabile sia che, un domani, nuovamente mi metterò in viaggio e, se Dio vuole, ritornerò al mio Paese. Aprirò la porta chiusa a chiave ed entrerò nel cortile. Avvertirò il fresco delle mattonelle di pietra e davanti a me sventoleranno gli steli delle rose, i loro fiori brilleranno e il verde del giardino sarà ancora fresco e florido. Vedrò la vite americana che si arrampica sinuosa e il geranio selvatico che s'insinua dappertutto. Mi guarderò intorno, ansioso. Il vecchio nido delle cicogne sarà ancora al suo posto sul palo della luce? Loro saranno arrivate? Saranno state forzate le porte mentre non c'eravamo? Entrerò in casa e poi uscirò sulla terrazza, mi appoggerò alla balconata con entrambe le braccia, in modo che i miei polmoni si spalanchino, e inspirerò a fondo.

Qualcuno suonerà la campana, perché domani è festa, il suo rintocco si spanderà tra le case, discenderà sui campi e si affievolirà fra le colline. Guarderò verso il cielo, che sarà sereno, blu scuro, vedrò le fronde dei nostri alberi, i tetti, le alture boschive di fronte, e sentirò di essere giunto all'altro mondo: sentirò che lo sconforto è vinto, che sono nessuno, e che sono felice ...

MATERIAL UND MEISTER

VON JULIA VENSKE



Europa in Kreta, Bronze



Armin Joos. Foto: Doris Gscheidle



Der Kampf des Virtuellen gegen das Materielle, Bronze

Kennt man Armin Joos, so weiß man um seine Leidenschaft, sich mit antiker Mythologie zu beschäftigen. Die archaische, vorchristliche Erschaffung der Weltordnung findet sich in seinen Skulpturen und Plastiken wieder und spiegelt sich wildromantisch im Heutigen. Besucht man ihn in seinem Atelier in Mals, scheint der kleine Garten davon durchdrungen: Hier rankt sich Hopfen um den Kopf des marmornen Zentauren, wickeln sich Wicken um ein an die Mauer gelehntes Grabkreuz. Die stachelige Robinie umfußt eine rostige Esse vor dem Haus aus dem 13. Jahrhundert, in dem er wohnt. Seine Katzen reiben sich an entfernten Artgenossinnen mit menschlichen Körpern, und ein Bacchus lugt zwischen himmelblauem Agapanthus und meterhohen Winden hervor. Armin Joos' bildhauerisches Spektrum mäandert zwischen Mythologie und Gestalten aus unbekannten Zukunftswelten, er bedient sich antiker Gottheiten, gestaltet freche Halbgötter und erfindet koboldartige Protagonisten, die einer von Mischwesen bevölkerten Welt entsprungen sind.

Der Stein – Laaser Marmor – wird nach wie vor, obwohl maschinell gebrochen, immer noch archaisch aus dem Berg geholt und gibt in seiner Masse Vorgaben an den Bildhauer. Armin Joos weiß sich dieser Vorgaben meisterlich zu bedienen. So bekommen seine mythischen Skulpturen durch Nutzung der natürlichen Form des Materials eine lebendige Kraft. Die Arbeit des Bildhauers erfordert zunächst immer rohe Gewalt. Um den Skulpturen jedoch organische Beseeltheit zu entlocken ist gerade bei weißem Marmor, der durch die gleiche Lichtdurchlässigkeit wie menschliche Haut zum Anfassen und Erspüren einlädt, ein geduldiges, meditatives Schleifen, fast ein Streicheln bei Beenden eines Werkes erforderlich. Auch hier erzeugt Armin Joos durch intuitives Annehmen der Natur des Steins die ihm eigene Handschrift, die seine gesamte Umgebung prägt ... Der Stein bleibt Herr – aber doch Joos.



Bacchus, Laaser Marmor



Schlange, Carrara Marmor.
Foto: Thomas Zagler/thomaszagler.net

Kunst ist nicht die **Ausdrucksform** des eigenen Ichs. Sie ist keine **Selbstverwirklichung**. Von **Hitler** vielleicht könnte man sagen, dass er sich selbst verwirklicht hat, oder jedenfalls wollte, dem wahren Künstler geht es aber nicht darum, sich selbst sondern sein Werk zu verwirklichen. Das ist ein großer Unterschied.

Es gibt Künstler dessen Leben sicher nicht beispielhaft, dessen **Werk** aber hervorragend ist (als Beispiel könnte man **Wagner** nennen) und auch umgekehrt gibt es sehr sympathische Künstler bei denen aber nichts Gelungenes herauskommt.

Ich könnte eine persönliche **Hitparade** der Kunstformen aufstellen: **Musik** steht da natürlich ganz oben und dann geht es abwärts bis zum alltäglichen Malen und Zeichnen, was eigentlich nicht sehr künstlerisch ist. Irgendwo dazwischen befinden sich Schreiben, Filme machen usw.

Kunst ist eine **Erkenntnisform**. Über dem Komponieren steht in meiner Hitparade nämlich noch die **Wissenschaft**. Die **Erfindung** neuer Theorien.

Jede Theorie erweist sich nämlich früher oder später als falsch. Gleichzeitig sind aber alle Theorien richtig.

Newton wird zum Beispiel von Einstein nicht außer Kraft gesetzt, denn für unseren Alltag funktioniert die Theorie Newtons nämlich nach wie vor.

Und die künstlerische Leistung zum Beispiel von **Isaac Newton** ist, dass er Massen nicht addiert sondern multipliziert. Im Grund hatte er höchstwahrscheinlich keine Ahnung, was er macht. Es war einfach eine Überlegung, die er anstellte. Er machte keine Versuche, sondern er stellte die Hypothese auf und schaute dann, ob sie funktionieren konnte. Es war auch keine einfache Rechenaufgabe, es war ein neuer Zugang, eine neue Idee, vielleicht sogar ein **Gefühl**. Er machte etwas, das ihm vom Gefühl her **Sinnvoll** erschien. Das führte dann zu einer neuen Idee und zu einem neuen Weltbild. Dieser Ansatz, diese Idee: **Das ist Kunst!**

Musik ist ein Zugang zur **Welt**! Nehmen wir zum Beispiel **Gustav Mahler**. Er ist ein Wagnerianer, übernimmt seine Stilismen usw.; erfindet in der Musiksprache eigentlich nichts wirklich Neues, hat aber einen

eigenen Stil und bringt, wenn man so will, die Psychologie in die Symphonie. Das ist ganz nett. Es ist aber natürlich ganz etwas anderes als **Richard Wagner**, der dies alles erfunden hat. Oder **Johann Sebastian Bach**, der die Tonalität erfindet, im Vergleich zu **Dietrich Buxtehude**, der einfach das, was schon da ist, stilistisch verwendet.

Und dann **Wolfgang Amadeus Mozart**: Nehmen wir zum Beispiel die letzte Szene im Don Giovanni her, in der gleichzeitig der heldenhafte, furchtlose Don Giovanni, der ängstliche, Opera-Buffer-mäßige Leporello und der fast religiös transzendente Commendatore ineinander spielen. Drei Stimmungen, drei Gattungen sogar, werden zu einer Einheit geführt. Und es funktioniert. Es funktioniert gerade deshalb so gut, weil sie sich gegenseitig „aufschaukeln“: **WENN IM NORMALEN LEBEN VERSCHIEDENE MENSCHEN GLEICHZEITIG REDEN, VERSTEHT MAN GAR NICHTS, IN DER OPER ABER IST DAS MÖGLICH UND MOZART HAT DAS MÖGLICH GEMACHT**. Das hat er wirklich erfunden.

Kunst ist nämlich Erfindung, sie ist – wie es bei Star Trek heißt – dort hinkommen, wo noch kein Mensch war.

Und was hat Kunst mit Erfolg zu tun?

Zum Thema **Erfolg** fällt mir eigentlich immer nur **König Ludwig II von Bayern** ein. Seine Minister hielten ihn für wahnsinnig, verschwenderisch und glaubten er ruiniere das Land, da er das Geld für so irrsinnige Projekte wie Bayreuth usw. ausgab und sich nicht um die Wirtschaft kümmerte. Wenn man heute aber den Beitrag aller Könige Deutschlands zur **Wirtschaft** betrachtet, so ist Ludwig wohl der einzige, der immer noch ein großes Plus verzeichnen kann. Die Menschen pilgern immer noch nach Bayreuth, Neuschwanstein usw.

Karl Kraus - glaube ich - hat gesagt, dass ein zu seiner Zeit erfolgreicher Künstler, später unerträglich wird. Man könnte die Künstler, die zu Lebzeiten verstanden, geschätzt und geehrt werden, als **Genies** erster Ordnung bezeichnen. Dann gibt es die Genies zweiter, höherer Ordnung, welche nach einiger Zeit von anderen Genies entdeckt werden, wie zum Beispiel Bach von Mendelssohn oder Schubert von Schumann. Schließlich gibt es auch noch Genies dritter Ordnung, die so genial sind, dass es auch später kein Genie mehr geben wird, das sie entdecken könnte. Diese geraten in Vergessenheit. Ich gehöre vielleicht dieser letzten Ordnung an.

ICH BIN ICH ODER WIE EINE PERÜCKE DIE WELT VERÄNDERT

IRIS CAGALLI (TEXT)
KARLHEINZ SOLLBAUER (FOTOS)

„Im Dezember 2017 habe ich meine Haare verloren“, erzählt mir Isabella mit leiser Stimme und blickt mich offen mit ihren meerblauen Augen an. Wir sitzen in einem Kaffeehaus in der Innenstadt, der Tag ist regnerisch und wir wollen uns eigentlich nur Kennenlernen, um das Interview zu besprechen.

Mit klarer Stimme bricht es plötzlich aus ihr heraus. Der Tumor wurde bei einer Vorsorgeuntersuchung entdeckt. Danach das bange Warten nach der Biopsie, das Ergebnis ist erschütternd: ein bösartiger Tumor im fortgeschrittenen Stadium. Die Kaffeetassen klappern, Kellnergeräusche im Hintergrund, die Menschen kommen und gehen. Wir begeben uns gedanklich auf die Berghütte, in die sich Isabella nach der Operation und während der Chemotherapie zurückgezogen hat. Dorthin flüchtete sie, um bei sich und bei ihrer Familie zu sein. „Die Nachricht hat mich erfasst und ich habe mich wie in einer endlosen Wäscheschleuder gefühlt. Der Operationstermin wurde umgehend angesetzt, ich habe mich nach dem Eingriff auf der Station vor der Psychologin auf der Toilette versteckt, wollte nicht reden und habe mich selber entlassen. Bei der Arbeit sollte niemand etwas merken und an den Wochenenden in den Bergen habe ich Kraft geschöpft. Die Chemotherapie wurde dann in der Tagesklinik gemacht und das ganze Gift floss durch meine Venen.“ Isabella wollte wie alle anderen sein, dennoch war die Diagnose eine Zäsur, ihr Leben unwiderruflich in zwei Abschnitte geteilt. Niemand sollte etwas davon merken. Die Narbe, verursacht durch das Legen des zentralen Venenkatheters zur Verabreichung der Chemotherapie, schimmert bis heute blass unter ihrem Schlüsselbein.

Es kam der Tag, ungefähr drei Wochen nach Beginn der Chemotherapie, an dem sich Isabellas Leben weiter veränderte. Vor dem Spiegel büstete sie sich das schulterlange Haar, eine Strähne blieb in den Borsten hängen. In den folgenden Tagen kämmte sie mit der Bürste wieder durch das Haar, sie nahm die einzelnen, ausgefallenen Strähnen in die Hand, legte sie nacheinander in die Kloschüssel und zog die Spülung. Irgendwann schaute sie in den Spiegel: Der Kopf war nackt.

„Zytostatika können Haarausfall bewirken“, fasst der Arzt zusammen, „aber nur in bestimmten Fällen und für eine bestimmte Zeit. „Chemotherapie wird auch mit Zytostatika durchgeführt, die Zusammensetzung der Wirkstoffe hängt von der Art des Tumors ab, vom Stadium und der Zielsetzung der Therapie. Die verschiedenen Zytostatika haben unterschiedliche Nebenwirkungen, auch die Intensität schwankt. Belastende Nebenwirkungen müssen mit den behandelnden ÄrztInnen besprochen werden, die darauf medikamentös Einfluss nehmen können oder auch nicht. Manchmal müssen die PatientInnen die Nebenwirkungen aushalten, aushalten können, aushalten lernen.“

Der Haarausfall kann den ganzen Körper betreffen, ist aber in den meisten der Fälle reversibel. Die PatientInnen gehen ganz unterschiedlich mit dem Verlust der Kopfhaare um. Es gibt sehr selbstbewusste Frauen, die sich zu jedem Outfit eine passende Kappe häkeln lassen oder tolle Tücher um den Kopf winden. Männer scheinen die Kahlheit eher zu ertragen oder kaschieren diese mit einer Mütze, andere hingegen behelfen sich mit Perücken.

„Beim Haarausfall geht es nicht immer darum, dass die PatientInnen sich mit der Wirklichkeit der

Krankheit konfrontiert sehen. Es geht um etwas anderes: Die Erkrankung wird augenscheinlich für alle. Auch für den Nachbarn, den man nicht mag, auch für den Arbeitgeber, für den man etwas leisten muss. Die Person wird letztendlich zum Tumorkranken reduziert und das möchte niemand erleiden müssen.“, führt die Krankenpflegerin der onkologischen Tagesklinik aus.

Für Isabella begann eine Odyssee. Sie irrte durch das Netz, um eine Lösung zu finden, begutachtete in dunklen Geschäften vor den Augen fremder Menschen Kopfbedeckungen und Plastikperücken, die ihren ästhetischen Ansprüchen nicht genügten. Endlich fand sie eine fröhliche Mütze mit einem falschen Zopf, die sie durch den Winter brachte, denn „ohne richtige Perücke schauen die Menschen durch die Perücke in dich hinein.“ Im März stand sie nach vielen Mühen vor Silke Urandts Friseursalon in Meran. Ein freundliches Ambiente, in dem die fünfundvierzig Jahre alte, gut gelaunte Friseurin arbeitet. Durch den farbenfrohen Salon gelangt man in den zweiten Stock, dort sind auf modernen Puppen Perücken ausgestellt, in den vielen Fächern befinden sich Hüte, Tücher und modische Kopfbedeckungen. Alles ist hell, freundlich und der Stuhl vor dem großen Probierspiegel bequem. Die Perücken sind federleicht, modisch geschnitten und gefärbt und schön gepflegt, denn nur „wenn Du nett zur Perücke bist, ist sie nett zu dir..“, meint Silke Urandt mit einem Augenzwinkern.

Die Friseurin berät vorwiegend Frauen, für die Gespräche nimmt man sich Zeit – um die richtige Wahl treffen zu können, muss einiges bedacht und vieles probiert werden. Mit der Diagnose wird alles anders, daher rät die Fachfrau auch zu äußerlicher Veränderung. Die Frauen werden oft nochmal so schön wie vorher! Hierbei geht es nicht um Anpassung an die Schönheitsvorstellung der Modewelt. Die Frauen entdecken ihre eigene, neue Schönheit, die Perücke gibt ihnen Würde und Schutz. Silke bestätigt, dass die Perücke Geborgenheit gibt, jedoch auch Traurigkeit sei Teil des Wegs. „Der schönste Moment ist der, wenn ich den Frauen die Perücke drapiert habe und sie vor dem Spiegel die Augen aufmachen: Ich sehe darin das plötzliche Glück und die Freude.“



So hat es auch Isabella erlebt. Die Arbeit von Silke Urandt hat unschätzbaren Wert, um mit den Veränderungen besser umgehen zu können. Es war schwer für Isabella, ein anderes Bild von sich zu akzeptieren, sie entschied sich für die radikale Veränderungen ihres Äußeren, das zur ihrer Erleichterung zu vielen Komplimenten führte. Niemand dachte dabei an eine Perücke und die Krankheit blieb für die Meisten unerkannt. „Die Schönheit ist Kunst und wer liebt nicht schöne Dinge?“, fragt sie mich. „Schönheit gibt auch Halt und füllt das Leben. So wie ein frisch eingebettetes Leintuch, dessen Duft den Raum erfüllt.“

Nach der Radiotherapie, deren Narben nicht mehr schwinden werden, befindet sich Isabella auf dem Weg der Besserung. Sie schaut mich an, steht auf, fährt sich mit der Hand durch ihre eigenen Haare und verabschiedet sich schwungvoll mit einem strahlenden Lächeln. In formvollendeter Schönheit.

Die Südtiroler Krebshilfe unterstützt KrebspatientInnen finanziell beim Erwerb von Perücken, Prothesen-BHs und weiteren sanitären Hilfsmitteln, die vom Sanitätsbetrieb Südtirol nicht zur Verfügung gestellt werden können.

DIE GRIECHISCHE TRAGÖDIE. GRUNDKURS FÜR EINSTEIGER

VON KATHARINA HOHENSTEIN

Du sitzt in deinem Auto im Fährhafen von Patras und dein Nacken schmerzt, weil bereits auf der letzten Fähre der Wind an Oberdeck ungemütlich durch den Schlafsack blies. Ob du Urlaub gemacht hast, ob du Reisender bist, ob du die alte Heimat besucht hast oder dich auf Jobsuche in die Ferne begibst, das macht jetzt keinen Unterschied. Genauso wenig, ob dir antike Kunstschatze und freche Halbgötter in den Sinn kommen oder kultische Orte, wo die Brise vom Meer her wehte und das Panorama dich verstehen ließ, warum auch vor 5.000 Jahren hier schon der beste Platz war, seinen Palast zu erbauen. Vielleicht lassen dich die halbfertig gebauten Häuser nicht los, die omnipräsente Macchia und das kretische Almeria. Dich erstaunt immer noch, wie sich in Griechenland mit einem Stundenlohn leben lässt, womit man keine zwei Liter Milch kaufen kann und du fragst dich, ob du im Norden besser leben wirst. Deine touristisch geprägten Erinnerungen wärmen sich an hilfsbereiten Insulanern und griechischem Groove, andere an dem göttlichen Essen bei deinen Verwandten oder an dem Grillmeister aus Piräus, der jedem seiner Teller verliebte Blicke zuwarf. Vor dir stehen Autos aus ganz Europa und etliche Lkws, deren Herkunftsland du noch enträtseln wirst.

Du bist das Publikum.

Vielleicht bist du Lastwagenfahrer und transportierst Olivenöl, Wein und Korinthen aus Griechenland durch ganz Europa. Ob du aus Litauen kommst oder aus Rumänien, aus Polen oder aus Holland ist dabei völlig egal: Denn du hast jetzt Stress. Das Warten bis zum Einweisen auf die Fähre und vor den Zoll- und Grenzbeamten ist eine für dich gefährliche Zeit. „Occhio! Aufpassen!“ be-

deutet dir der Kollege mit zwei Fingern Richtung Augen, der sich gleich darauf an die Busfahrerkollegen wendet. Auch Reisebusse verfügen über etliche Klappen, die fast unbemerkt geöffnet werden können. Zwischen Samsonite und Backpack könnte Platz sein für denjenigen, der ansonsten keinen Platz findet.

Dich hat man zum Antagonisten gemacht. Die eigentlichen Antagonisten lassen sich am Fährhafen nicht blicken.

Oder du bist aus Afghanistan oder aus Pakistan, manch einer von euch ist minderjährig und du willst nur eines: Raus aus Griechenland. Du lebst in einer Ruine direkt neben dem Hafen mit rund 400 anderen jungen Männern und schläfst auf kaltem Beton. Jeden Tag läufst du über die Straße, jeden Tag kletterst du über den Zaun. Ihr seid zu mehreren und wer euch sieht, ohne zu wissen, was hier abgeht, der könnte kalte Füße bekommen: Ein Kopf taucht auf, noch einer – sieben junge Männer, alle dunkel gekleidet, alle mit Hoodies – und zack! seid ihr über den Zaun geklettert, rennt direkt auf die Autos und Lkws zu. Zwanzig Meter weiter versuchen es weitere dreißig von euch. Jeden Tag willst du eine Fahrt auf der Fähre erwischen. Ohne Pass, ohne Geld, ohne Ticket. Wer für den Lkw-Fahrer gefährlich werden kann, bist du. Für dich hingegen ist alles bedrohlich. Lebensbedrohlich.

Du bist der Protagonist.

Mittlerweile bist du blitzschnell darin, die Planen der Lkws zu öffnen oder auf die Achse unter dem schweren Gefährt zu gelangen. Deine persönliche griechische Tragödie ist nicht griechisch, sie ist griechisch-türkisch-europäisch-universell und sie



Fährhafen Patras, Foto: Katharina Hohenstein

ist grausam. Du versuchst diesen Run auf die Laster mehrere Male am Tag, Militär und Hafenpolizei sehen nicht alle von euch, selbst wenn jeder Lkw und jeder Touristen-Pkw geöffnet und untersucht wird. Irgendwann sind die Fahrzeuge auf der Fähre und wer es nicht geschafft hat – das sind die meisten von euch – rennt zurück über den Zaun, wieder hinein in die abgerockten kalten Ruinen der drittgrößten Stadt Griechenlands. Und das, wenn ihr Glück im Unglück hattet und nicht von der Polizei aufgegriffen wurdet. Ihr seid, wer ihr seid. Und der Protagonist ist – nicht nur in der griechischen Tragödie – schuldlos schuldig.

Wer dich als Lkw-Fahrer unwissend und ungewollt mitnimmt, dem können drakonische Strafen drohen: zwischen bis zu 30.000 Euro und bis zu zehn Jahren Haft. Manch einer von euch schafft es weiter nach Italien, Deutschland, Großbritannien, manch einer von euch hängt sich in den Ruinen auf. Manch einer verschwindet irgendwo hin. Einer, der es geschafft hat, heißt Hassan Ali

Djan. In *Afghanistan. München. Ich. Meine Flucht in ein besseres Leben* (Herder Verlag Freiburg, 2015) beschreibt er seine Abfahrt aus Patras folgendermaßen: „Ich liege im Ersatzreifen eines Lkws unter der Ladefläche, eingerollt wie ein Embryo. Mehr als 48 Stunden habe ich mich nicht bewegt, habe nichts getrunken, nichts gegessen. Immer wieder wurde ein Kieselstein gegen meine Beine geschleudert, meine Arme, meine Brust. Beim ersten Mal dachte ich, mich hätte eine Kugel getroffen“. Dann landet er halb steifgefroren in einem Münchner Industriegebiet. Er ist einer der wenigen, die eine solche Odyssee antraten und sie überlebten.

Was war noch mal die These? In welchen Winkel hat sich die Antithese verkrochen? Was singen die Chöre aus Brüssel, aus Italien, aus der Türkei, aus Griechenland? Was twittern die Stimmen aus dem Off? Wer erlebt hier eine Katharsis? Nur eines scheint sicher: Der Applaus bleibt aus.

IN VISSIDARTE



ALEJANDRO RAMÍREZ ANDERSON

Mit 16 wurde er das erste Mal Vater und musste schauen, wie er seine Familie über Wasser hielt. So arbeitete er als Pestizid-Sprüher, Kulturbeauftragter, Toner, Fotograf und landete schließlich beim Filmstudium. Dort spezialisierte er sich auf Dokumentarfilme und hatte fortan eine ideale Ausrede, um Menschen kennenzulernen, soziale Brennpunkt zu besuchen und zu reisen. catalogoagroecologico.com



HANNA BATTISTI

Hanna Battisti nasce nel 1961 a Caldaro. Studi di Scienze dell'Educazione, Storia e Psicologia. Dal 1994 si dedica intensamente alla fotografia artistica: reportage fotografici importanti, mostre personali e collettive di fotografie sia in Italia che all'estero. Svolge attività didattica e arteterapia. È autrice di numerose pubblicazioni.



SIMONE BUCHHOLZ

wurde 1972 in Hanau geboren und lebt in Hamburg. Sie absolvierte die Henri-Nannen-Schule, arbeitete als Journalistin und freie Autorin. Seit 2008 schreibt sie Kriminalromane. Ihre Chastity-Riley-Bücher wurde mit diversen Preisen ausgezeichnet, zuletzt mit dem Deutschen Buchpreis. simonebuchholz.com



LUCA CHISTÈ

Nato a Trento nel 1960, residente a Trento. Laurea in Sociologia dei fenomeni comunicativi e un Master in formazione. Si occupa di fotografia dal 1980, e ha all'attivo rassegne personali e collettive, sia in Italia che all'estero. Nel 2009 ha fondato Phf Photoforma, con la quale si occupa tra l'altro di formazione sulla fotografia. Dal 2013 è collaboratore freelance con il Quotidiano Trentino e responsabile editoriale, per la fotografia, delle riviste UCT – Uomo Città Territorio e di Urban Tracks. lucachiste.com | photoforma.it



KIRIL CHOLAKOV

(1964), nato e cresciuto in Bulgaria vive da anni a Rimini. La sua ricerca è rivolta ai temi dello “spaesamento” interiore, espressi tramite diversi linguaggi e tecniche: disegno, pittura, scultura, fotografia, installazione, video.



ROBERTA DAPUNT

geboren 1970 in Abtei/Badia, sie lebt in Abtei. Veröffentlichungen in Zeitschriften und Anthologien. Publikationen (eine Auswahl): *la terra più del paradiso* (2008) und *le beatitudini della malattia* (2013), Giulio Einaudi Editore. *Dies mehr als Paradies, la terra più del paradiso*, übersetzt von Versatorium unter der Leitung von Peter Waterhouse (2016), Folio Verlag. *sincope* (2018), Giulio Einaudi Editore. Mit *sincope* gewinnt sie den Premio Letterario Viareggio-Rèpaci in der Sparte Poesie.



HANNES EGGER

geboren 1981, lebt und arbeitet als Künstler, Kurator und Herausgeber seit 2005 hauptsächlich in Lana. Studium der Philosophie an der Universität Wien und der Universität *La Sapienza* Roma. Post-graduales Studium: Kultur und Organisation an der Universität Wien und am Institut für Kulturkonzepte, Wien. Entwicklung öffentlicher Programme und Ausstellungskonzepte für mehrere Museen und Institutionen. Seit 2014 Herausgeber der Zeitschrift *Kulturelemente*. Foto: Maria Gapp. hanneseegger.com



GEORG HOFER

Geboren 1966, seit 1986 als Fotograf tätig. Aufenthalte in Wien, München, London und Stuttgart. Immer wieder Unterbrechungen der Fotografentätigkeit und Ausflüge in andere Berufe. Seit 1999 selbstständiger Fotograf in Brixen/Südtirol mit den Schwerpunkten Werbung, Tourismus und Architektur. während seiner Reise nach Mali 2007 ist die Begeisterung für den afrikanischen Kontinent erwacht – und hat sein Interesse an Portraitfotografie und Reportage neu entfacht. georghofer.com



ARMIN JOOS

wurde vor 41 Jahren im Krankenhaus in Schlanders geboren, ist aufgewachsen auf dem Vigilplatz in Meran, dann Obermais – später im Johanneum Dorf Tirol. Steinmetzschule in Laas, zwischendurch bäuerliche Ausbildung am Polsterhof/Schleis. Arbeitete in Lana bei Michael Höllrigl. Reisen u.a. nach Florenz, Rom, Sizilien und Griechenland erweiterten die Sichtweise auf künstlerische Arbeiten vergangener Zeiten. Arbeitet heute als Bildhauer, Steinmetz, Zeitungsfahrer und Bauer in Mals im Vinschgau. Tel.: +39 346 104 1992



GINA KLABER THUSEK

Geboren 1990 in Römerstadt (Mähren), gestorben 1983 in Meran. Grafikstudium in Wien, Spezialisierung auf Keramik an der Fachschule für angewandte Kunst in Teplitz-Schönau. Studium der Bildhauerei in Mailand und Florenz. Ausstellung u.a. in Stuttgart, Ludwigshafen, Mannheim und in Südtirol. Eine im Rahmen des Projekts Menschenbilder entstandene Bronzeskulptur von Francis Upritchard auf der Meraner Promenade, würdigt ihr Schaffen.



JAN LANGER

Jahrgang 1975, Musiker und Land-Art-Künstler aus Grissian. landart.vision



DANIEL OBEREGGER

Der Komponist, Schriftsteller, und Filmemacher Daniel Oberegger wurde am 20. 8. 1971 in Bozen geboren. Zu seinen Kompositionen zählen u.a. Opern, Klavierzyklen, Kammermusik, Lieder und Musik zu Theaterprojekten. Literatur- und Theaterprojekte entstanden auch in Zusammenarbeit mit Guido Moser. Daniel Oberegger ist Autor mehrerer Romane. danieloberegger.jimdo.com



JESSIE PITT

Jessie was born in Melbourne in 1975. Studied Visual Art at TAFE after finishing school. Completing an Associate Diploma of Visual Art, Majoring in Printmaking. She is currently based in Tyrol, Austria. Jessie is working and exhibiting internationally. Exhibitions in Europe and Australia. Artwork in private collections throughout Europe, Australia, South America and the U.S.A. In 2017 her works were part of the exhibition „Ich am Gipfel. Eine Alpinfrauengeschichte“ at the Women's Museum Meran. Foto: Rudi Wyhlidal
jessiepitt.com



PETRA POLLI

In Bozen geboren und als freischaffende Künstlerin international tätig. Studium der Malerei am Mozarteum in Salzburg und an der Hochschule für Grafik und Buchkunst (HGB) in Leipzig, sowie Studium der Kommunikationswissenschaften in Salzburg. Teilnahme an verschiedenen nationalen und internationalen Einzel- und Gruppenausstellungen. Außerdem gewann sie mehrere Preise und Stipendien. Petra Polli in mehreren öffentlichen und privaten Kunstsammlungen vertreten. Sie lebt und arbeitet zwischen Bozen, Leipzig und Salzburg.
petrapolli.com



MARIAN POLIN

1990 geboren, aufgewachsen in Mals im Vinschgau. Ab 2009 Studium Universität für Musik und darstellende Kunst, Wien: Orgel und Katholische Kirchenmusik, Master mit Auszeichnung 2016. Von 2014 bis 2016: Dirigent des Domchors an der Kathedrale Chur/Schweiz. Ab 2016 Kirchenmusiker an der Jesuitenkirche/Universitätskirche Innsbruck. Als Ensembleleiter arbeitet er u.a. regelmäßig mit dem Kammerchor Marienberg, *Rosarum Flores*, *Labirinti armonici*, *Mari-ni Consort* Innsbruck zusammen. 3. Preis beim ECHO-Grand-Prix in Treviso 2018.
marianpolin.com



KLAUS REIDER

1949 in Sexten geboren, lebt seit 1988 in Meran, in den 1970/1980 Jahren Landessekretär der Gewerkschaft SGBICSL, Erwachsenenbildner und Garni-Betreiber, Gründungsmitglied des SÜDTIROLER KULTURZENTRUM 'S, Präsident des OST-WEST-CLUB 'S (1998-2012); letzthin wieder in der Rentnergewerkschaft tätig, Autodidakt, Literatur- und Jazz-Liebhaber, Briefmarkensammler.



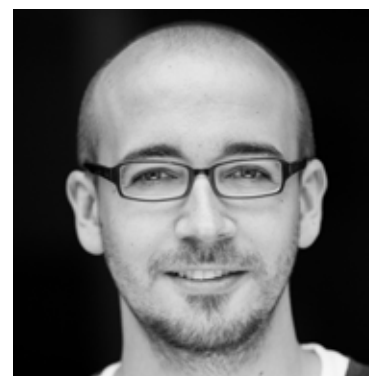
EGON RUSINA

Geboren 1949, Künstler und Illustrator aus St. Ulrich in Gröden. Er machte vor allem mit sozialkritischen Arteances auf sich aufmerksam. Als Karikaturist war er für das Südtiroler Wochenmagazin ff tätig. Seit vielen Jahren zieht er sich in den Sommermonaten in die Berge zurück, wo er in einem Zelt mit Ziegen und Hühnern lebt und malt. Foto: Peter Schatzer



MARIA WALCHER

Geboren 1984 in Brixen, studierte im MFA: Public Art and New Artistic Strategies an der Bauhaus-Universität Weimar sowie an der Universität für angewandte Kunst Wien. Sie lebt und arbeitet in Innsbruck. Maria Walcher greift in ihren Arbeiten häufig ortsspezifische und sozial-politische Themen auf und schafft auf experimentelle Weise Settings, die die Menschen direkt oder indirekt in ihre Projekte einbinden. Dabei spielen transdisziplinäre Kollaborationen und Interaktionen im öffentlichen Raum eine wichtige Rolle. Ihre Arbeiten wurden bei internationalen Festivals gezeigt.
mariawalcher.com



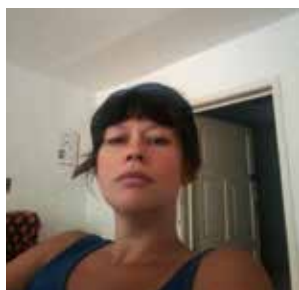
AMADEUS WALDNER

geboren 1986, aufgewachsen in Laas, Südtirol. Bei längeren Auslandsaufenthalten, u.a. in Südamerika, entdeckt er die Leidenschaft zur Fotografie. 2011 beginnt er das Studium Fotojournalismus und Dokumentarfotografie an der Hochschule Hannover und hospitiert 2014 als Redaktionsfotograf bei der Frankfurter Allgemeinen Zeitung. Seit 2016 lebt Amadeus Waldner wieder in Südtirol und arbeitet als freier Fotograf in den Bereichen Editorial, Portrait, Reportage und Corporate.
amadeuswaldner.com



DAVID WEICHENBERGER

ist Sportler und Künstler zugleich. Er wurde viermal Einradweltmeister, hält einige Einrad-Weltrekorde und überquerte die Alpen auf dem Einrad. Rekorde: Alpenüberquerung ohne Asphalt (2011), 27 Stockwerke im Hochhaus am Einrad (2010), Guinness World Record im Weitsprung (2007), Downhill Rekord: 12 Stunden, 9679 Höhenmeter. Der in Innsbruck lebende Bewegungsmensch gibt seine Begeisterung für das Einrad in Aufführungen und in Workshops an Kinder, Jugendliche und Erwachsene weiter.
einradfreak.at



FOR VISSIDARTE

NICOLE ABLER

1990 in Meran geboren, arbeitet sie als freischaffende Kuratorin und im Bereich des Kunst- und Kulturmanagements. Nach dem Studium der Kunstgeschichte an der Universität Wien absolvierte sie einen internationalen Master in „Innovation and Organisation of Culture and the Arts“ an der Wirtschaftsfakultät der Universität Bologna, mit einem Studienaufenthalt an der City University London. Ihre große Leidenschaft ist die zeitgenössische Kunst. Deshalb hat sie bereits während ihres Studiums begonnen, Ausstellungen u.a. in der Kunsthalle West in Lana zu organisieren, wo sie heute Teil der künstlerischen Leitung ist. Sie hält Eröffnungsreden bei Vernissagen, macht Pressearbeit und organisiert Ausstellungen und Kulturprojekte. nicoleabler.wordpress.com

IRIS CAGALLI

1974 in Innichen geboren, lebt in Meran. Seit 25 Jahren im Sozialwesen tätig, seit 11 Jahren Direktorin des Seniorenwohnheims in Latsch (Südtirol). Schreibt über den Sozial- und Gesundheitsbereich, Begegnungen und das Sich-begegnen.

CLAUDIO CALABRESE

meranese, insegnante e giornalista-pubblicista, artista, già presidente dell'Associazione *Kunstpass*. Da anni scrive per il giornale online www.buongiornosuedtirol.it. Ha pubblicato con grande successo con la Casa Editrice Praxis di Bolzano „Silvius Magnago - Il Patriarca“ e „Merano tra una sorpresa e l'altra“. Da anni organizza e modera eventi culturali. Foto: Walter Haller

ALBERT CEOLAN

1961 in Salurn (BZ) geboren. Publikationen in *Bell'Italia*, *Bell'Europa*, *Qui Touring*, *In viaggio*, *Gardenia*, *Panorama*, *La Cucina Italiana*, in internationalen Online-Magazine

wie *italianways.com*, *storyitalia.com* sowie in der Zeitschrift *L'Alpe*. Auszeichnungen (Auswahl): Sieger des *Banff Mountain Image Award*, *Alberta, Kanada, Presse-Award*; Journalistischer Preis der Nationalzentrale für Tourismus in Slovenien, Sieger bei IGPOY, *International Garden Photographer of the Year* in der Kategorie „Reiche Erde“, London. Zahlreiche Ausstellungen, unter anderem eine permanente Ausstellung im *Museo delle Alpi al Forte di Bard*, *Val d'Aosta*, im Tirol Panorama des Kaiserjägermuseums in Innsbruck: *Terra in Montanis*, sowie etliche Publikationen, wie beispielsweise die Reihe um die Jahreszeiten: *Racconto d'estate*, *Racconto di primavera*, *Racconto d'inverno*, sowie *Terra in montanis*, *Einblick Hinter Klostermauern*, *Papst Benedikt XVI in Südtirol* oder *Ein Photograph auf dem Dürerweg*.

albertceolan.com

ANDREA DÜRR

1971 in Ulm an der Donau geboren. Studium Digital Media in Ulm. Lebt und arbeitet seit 2003 in Meran. Gestaltet *vissidarte* seit 2008 und hat ansonsten eine Vorliebe für Dinge, die erst beim zweiten Hinsehen ihre Schönheit entfalten. loladesign.info

FRIEDRICH HARING

Obervinschger Kulturbeobachter und Genießer der herrlichen Landschaft zwischen Taufers und Mals.

HANS HEISS

Geboren 1952 in Brixen, dort wohnhaft, Studium der Geschichte / Germanistik an der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck; 1986 Promotion zum Dr. phil., 1985-1993 Aufbau des Stadtarchivs Brixen, 1994-2003 Archivar am Südtiroler Landesarchiv Bozen. 2001 Habili-

tation an der Universität Innsbruck in Neuerer Geschichte und Zeitgeschichte. Forschungsschwerpunkte: Regionale Zeitgeschichte, Stadt und Bürgertum in der Habsburgermonarchie, Tourismusgeschichte des Alpenraums, Neue Verkehrsgeschichte. 2003-2018 Abgeordneter der Grünen zum Südtiroler Landtag. Wissenschaftliche Mitarbeit an der Gründung des Touriseum (2003) und Kurator am Bergfried von Schloss Tirol (2003; 2016).

JANE KATHREIN

lebt und arbeitet als Freie Journalistin, Wildnis- und Kräuterpädagogin in der Nähe von Innsbruck. Sie schrieb mehr als 20 Jahre für verschiedene Magazine und Tageszeitungen, zuletzt für Oya und Wege über Menschen und ihre Visionen für eine bessere Welt. Dies führte sie auch für ein paar Tage nach Mals, in denen sie von den Menschen berichtete, die für ein pestizidfreies Mals aufstehen. In Kursen entdeckt sie mit Kindern Yoga, ihr elfjähriger Sohn ist ihr größter Lehrmeister.

CHRISTINE KOFLER

Aufgewachsen in der Passerstadt, Studium der Vergleichenden Literaturwissenschaft in Innsbruck, Bücherwurm & Copywriter & Eisliebhaberin.

KATHARINA HOHENSTEIN

Geboren 1967 in Wiesbaden/D. Studium der Neueren Philologie in Frankfurt/Main und in San Francisco. Pressearbeit für Kultur- und Umweltprojekte, Berichte und Texte für Printmedien und Kunstschafter, Kulturvermittlung und ab und an Kuratorisches. Mitbegründerin und -herausgeberin von *vissidarte*, die 2005 erstmals erschien und von Harry Reich initiiert wurde. Seit 2018 Mitarbeiterin der zweisprachi-

gen Plattform für enkeltauglichen Journalismus, mutantia.ch.

MARTINA MANTINGER

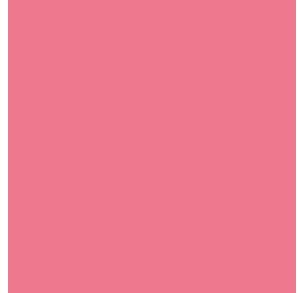
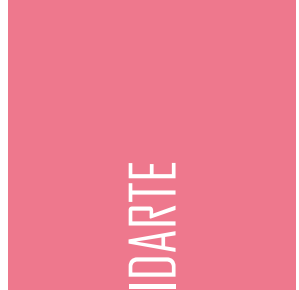
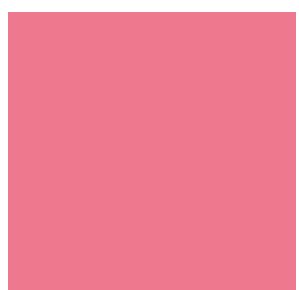
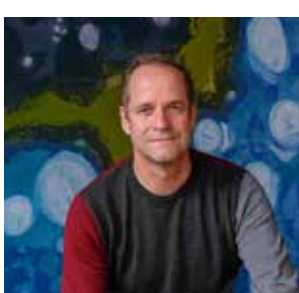
Geboren 1976, lebt in Villnöß. Studium der Germanistik und Anglistik in Innsbruck. Sie unterrichtet an einer Oberschule und hat sich daneben auf biografisches Schreiben und Ghostwriting spezialisiert. Bei Edition Raetia erschienen: *Gessn isch man lai ban Essn* (2014); Mitautorin von *Wo die Geisler wirklich stehen* (2016). Foto: Peter Schatzer

WOLFGANG NÖCKLER

Autor & Musiker, geboren & aufgewachsen im Ahrntal, wohnt in Innsbruck, pendelt regelmäßig zwischen den Welten (die Alpen jedoch überquert er in der Regel ohne Elefant); schreibt quer durchs Beet (außer Gebete): Lyrik, Prosa, Dramatisches & Lieder – in Deutsch oder (Teldra) Dialekt. Mehrere Bücher & Preise. <http://www.saaav.it/de/autor-innen/wolfgang-noeckler>

JOHANNES ORTNER

1973 in Meran geboren und dort wohnhaft, 1992–1999 Studium der Sozial- und Kulturanthropologie in Wien, Beauftragter der „Flurnamensammlung Südtirol“. Arbeit als Freiberufler. Zahlreiche Publikationen zu Namenkunde und Lokalgeschichte. Foto: Damian Pertoll



ROMANO PAGANINI

Aufgewachsen mit Boney M und Falco, mitten in Europas *Gated Community*. Vom Büro Gummi zum Schreiberling, zum Lehmbauer, zum Gärtner. Er reist, um Antworten zu bekommen und schreibt, um diese irgendwo festzuhalten - im Wissen, dass sie irgendwann sowieso weggespült werden. Initiator von mutantia.ch, einer zweisprachigen Plattform für enkeltauglichen Journalismus, die er zusammen mit einem kleinen Team von Ecuador aus aufbaut.

HAIMO PERKMANN

Haimo Perkmann, geboren 1972 in Bozen, studierte Philosophie und Linguistik in Wien und arbeitet als Kulturpublizist, Lektor und Übersetzer in Meran. Seit 2008 wieder in Südtirol, co-kordiniert er seit 2014 die Zeitschrift Kulturelemente, publiziert Beiträge in lokalen und internationalen Medien, organisiert Literaturveranstaltungen und kuratiert Ausstellungen im In- und Ausland.

NICOLETTA PEZZINO

nata a Catania nel 1979. Laureata in Lettere Moderne, ha vissuto in Alto Adige dal 2010 al 2015, occupandosi di insegnamento, revisione testi e assistenza alle troupe cinematografiche. Attualmente vive in Sicilia dove è attiva come guida naturalistica.

JOHANNA MARIA PLATZGUMMER

geboren 1969 in Schlanders, Realgymnasium in Schlanders, Magister in Geschichte und Deutscher Philologie 1996, Doktorat in Alter Geschichte an der Universität Innsbruck 2002. 1998 bis 2003 im Südtiroler Archäologiemuseum, 2003 bis 2005 im ArchäoPark Schnals, 2006 im Südtiroler Landesarchiv, seit 2007 im Naturmuseum Südtirol tätig.

FLORENTINE PRANTL

geboren 1973, aufgewachsen in den Bergen des Ötztals. Studium in Wien und Innsbruck. Mitarbeit bei verschiedenen Kunst- und Kulturprojekten seit über 30 Jahren. Ausbildung zur Kulturarbeiterin in zahlreichen Aus- und Fortbildungen und durch viel praktische Erfahrung, u.a. 2017 und 2018 Leitung des Kunstprojekts der Stadt Imst, Kunststraße Imst. Mitinitiatorin und Gründungsmitglied der künstlerischen Denkwerkstatt in den Bergen, Freistaat Burgstein, Geschäftsführerin von Pro Vita Alpina Österreich. Herausgabe und Erstellung von Publikationen. Foto: Patricia Batkowski

PETER SCHATZER

Peter Schatzer, geboren 1962, lebt in Villnöss. Er ist Fotograf, Maler und Kreativer. Gerne studiert er die alten Meister, um zu erfahren womit sie sich auseinandergesetzt, wie sie gelebt haben und um zu wissen, was er nicht kopieren darf. Er will seine eigene Welt entdecken und erfinden. art-schatzer.it

URSULA SCHNITZER

Ursula Schnitzer ist Kunsthistorikerin. Seit 1996 organisiert sie Ausstellungen, u. a. *Michael Pacher und sein Kreis* (Südtiroler Kulturinstitut, Kloster Neustift, 1998). Kuratorin von Ausstellungen wie *Hans Ebensberger* und *Robert Scherer* (Schloss Kastebell, 2001, 2008). Seit 2001 Mitarbeiterin bei Kunst Meran/Merano Arte, wo sie Publikationen wie *Neue Architektur in Südtirol, Perspektiven der Zukunft – Meran 1945–1965* und *Armando Ronca* betreute. Verschiedene Aufsätze und Forschungen zur regionalen Kunstgeschichte. Foto: Herbert Thoma

KARLHEINZ SOLLBAUER

geb. 1968 in Meran. Fotograf seit 1994 in Mailand und Wien. Lebensmittelpunkt von 1995–2010 Wien, ab 2011 Meran.

MAURO SPERANDIO

nato a Venezia nel 1980, diplomato al liceo classico, laureato in Scienze politiche all'Università di Padova, sudtirolese da pochi anni, padre e compagno felice. Copywriter, storyteller ed editor, nongornalista curioso di ogni cosa, si occupa di scrittura creativa per le aziende, il turismo e la pubblicità. Ama intervistare persone felici di quel che fanno, cercando di imparare da ciò che azzeccano.

SONJA STEGER

geboren 1974 in Meran. Die Autorin und Kulturarbeiterin ist Mitbegründerin und Redaktionsmitglied von visidarte, Vorstandsmitglied des east west clubs est ovest und Obfrau von Pro Vita Alpina Österreich. Foto: Damian Pertoll

GERHARD TARMANN

Hon. Prof. Mag. Dr. Gerhard Tarmann, geboren in Innsbruck 1950. Studium der Biologie, Erdwissenschaften und Zoologie/Universität Innsbruck. Von 1974 bis 2015 Leiter der naturwissenschaftlichen Abteilung der Tiroler Landesmuseen, Ferdinandeum. 2005–2006 Direktor des Ferdinandeums. Aufbau eines internationalen Forschungs- und Dokumentationszentrums über alpine Schmetterlinge am Ferdinandeum. Spezialgebiet: Zygaenidae. 275 Publikationen. Organisation von internationalen Fachtagungen, Symposien und Kongressen. Lehrtätigkeit an der Universität Innsbruck und Crimean State Me-

dical University Simferopol, Krim/Ukraine, Hon. Prof. 2006 (CSMU, Simferopol). 2007–2015 Präsident der europäischen Schmetterlingsforschungsgesellschaft (S.E.L.). Seit 2000 Vorsitzender des Conservation Committees der S.E.L.. Von 2008–2013 Mitglied des österreichischen ICOM Nationalkomitees, 2010–2013 Vizepräsident von ICOM Österreich.

JULIA VENSKE

geboren 1971 in Berlin, Bildhauerin. Fachschule für Steinbearbeitung, Laas, Gemeinsam mit Gregor Spänle bildet sie das Bildhauerduo Venske & Spänle. Ausstellungen u.a. Aldrich Museum, Kunsthalle Wilhelmshaven, Rathaus Gallerie München und viele mehr ... eingriff.com

MAYK WENDT

1982 in Ostdeutschland geboren. Lebt und arbeitet im schweizerischen Engadin. Seit 2009 Mitglied der internationalen Fotojournalistenvereinigung *freelens* mit Sitz in Hamburg (D). maykwendt.com

JOACHIM WINKLER

geboren 1961 in Mals. Hat das Glück in der wunderbaren Natur- und Kulturlandschaft des Obervinschgau zu leben und neben dem Vermitteln von Mathematik und Naturwissenschaften in der Schule auch Zeit für naturkundliche Beobachtungen zu haben. Liebt die Berge und zeigt Interessierten gerne die heimische Tier- und Pflanzenwelt in ihren Lebensräumen. Beobachtet und dokumentiert landschaftliche Veränderungen mit kritischem Blick und setzt sich in verschiedenen Arbeitskreisen für die Belange der Natur ein.

FOR VISSIDARTE



Edizioni alphabeta Verlag
Sandplatz 2 Piazza della Rena
Meran|o Tel. 0473 210650
www.edizionialphabeta.it
books@alphabeta.it



m. gobbi
Lederwaren / Pelletterie
Lauben 132 Portici
Meran|o
Tel. 0473 233355
m.gobbi.meran@gmail.com



SVILUPPIAMO SOLUZIONI

Con **Fsoft** le tue soluzioni sono vicine! Vieni a scoprire il WEB, il SOFTWARE e la SICUREZZA dati pensati su misura per te.
Via San Giorgio 6 – Merano
Tel. +39 0473 492222
www.f-soft.info



Pizzeria Remo
Restaurant | Biergarten
Hauptstrasse 5 Via Principale
Tarces|Tartsch - Malles|Mals
Tel. 0473 835210
info@restaurantpizzeriaremo.com
restaurantpizzeriaremo.com



Peter-Thalguter-Str. 8
I-39022 Algund/Meran
Tel. +39 0473 448 362
www.habicher-friseur.com



Terra
Naturbekleidung & Accessoires /
Abbigliamento donna e accessori in fibre naturali
Rennweg 35G Via delle Corse
Galleria Ariston Galerie Meran|o
Tel. 0473 237843



Kikinger
Parfumerie - Profumeria
Kerzen - Haarspangen - Naturkosmetik | Candeles - Fermagli -
Cosmetica naturale
Lauben 165 Portici - Meran|o
Tel. + Fax. 0473 237208



Alte Mühle
Buchhandlung | Libreria
Sparkassenstr. 11|A Via Cassa
di Risparmio | Meran|o
Tel. 0473 274444
www.buchnet.com



Oberraindlhof
Hotel & Restaurant
Raindl 49
I- 39020 Schnals
Tel. 0473 679 131
info@oberraindlhof.com
www.oberraindlhof.com



Galerist Ewald Steinkeller
Kirchsteig 5 Salita della Chiesa
Meran|o
Tel. +39 3336456860
Öffnungszeiten: Di-Sa: 15-19 Uhr



Cocktailbar Sketch
Passerpromenade 40
Passeggiata Lungo Passirio
Meran|o
www.sketch.bz



Pfitscher
Zeitungen, Tabakwaren,
Lotto, Kleinlederwaren
Ellmenreich Joachim
Lauben 361 Portici Meran|o
Tel. 0473 237829
info@pfitscherellmenreich.it



Bar Piccolo
Roberta Prantl
Freiheitsstraße 5 Corso Libertà
Meran|o
Tel. 0473 236765



J. P. Rösch
Kleintierhaltung, Haushaltswaren, Sportartikel -
Prodotti per piccoli animali, casalinghi, articoli sportivi
Lauben 203 Portici - Meran|o
Tel. 0473 237635
www.roesch.it



Café Darling
Troyer Oswald & co. kg.
Winterpromenade 9
Passeggiata d'inverno
Meran|o



Café Central
Perathoner Sarah
Sparkassenstraße 15|A
Via Cassa di Risparmio
Meran|o
Tel. 0473 233404



farmacia central apotheke
Via Fossato Molini 6
Mühlgraben
Meran|o
Tel. 0473 236826
www.centralapotheke.eu



Weingut Schloss Rametz
Weinbaumuseum
Via Labersstraße 4
Meran|o
Tel. 0473 211011
www.rametz.com



Karner - Wein Plus
Kiefernheinweg 74 Via Pineta
Gewerbegeb.-Zona commerciale
I-39026 Prad am Stilfserjoch
Prato allo Stelvio
Tel. +39 0473 616012
Onlineshop www.karner.it



Bildhauer | Steinmetz
Armin Joos
Mals im Vinschgau
Tel. +39 3461041992
kunstgiesserei.it|de|armin-joos
bildhauerjoos@yahoo.de



Schuster
Bäckerei Konditorei
Laatsch 139
Mals | Malles
Tel. 0473 831340
www.schuster.it



Uwe's Rahmenecke & Atelier
Via. J. Weingartner Str. 47
Algund | Lagundo
Tel. 339 1921178
obermarz@
uwesrahmenecke.191.it



PRO VITA ALPINA
Geschäftsführung
Florentine Prantl
Widum Nr. 31
A-6444 Längenfeld
www.provitaalpina.com

DANKE / GRAZIE



STIFTUNG SÜDTIROLER SPARKASSE

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO

**Wir stiften Kultur
Promuoviamo cultura**